Jacopo Sannazzaro

DEL

PARTO DELLA VERGINE

DEL SANNAZZARO

VERSIONE IN EROICI SCIOLTI ITALIANI

DEL CANONICO

GIUSEPPE ROSSI

COL TESTO LATINO IN FRONTE, E
CON UN BREVE CENNO

DELLA VITA DEL SANNAZZARO

ED ALCUNE POESIE DELL' AUTORE
DELLA VERSIONE.

NAPOLI
PRESSO DOMENICO SANGIACOMO
1825.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

D. LUIGI DEI MEDICI

CONSIGLIERO MINISTRO DI STATO, MINISTRO DELLE FINANZE, ED INCARICATO DELLE VECI DI PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI ec. ec.

ECCELLENZA

Il nome del Sannazzaro nostro concittadino celebre tanto si per le Poesie latine, che per le italiane non può sonare, che tenera onorata rimembranza agli orecchi di V. E., la quale sic-

come da una parte ha una soave compiacenza per le bellezze delle Muse, così dall' altra è il proteggitore indefesso dell' onor della Patria, come quegli, che per dritta via trae i suoi luminosi natali dai sempre immortali Cosimi, Lorenzi, Ferdinandi ec. che la lor patria di nuovi lustri, e di distinti onori ricolmarono in ogni tempo. Ecco perchè avendo io già fatto in Eroici sciolti la versione del Poemetto Sagro del nostro Autore *de Partu Virginis*, non debbo, nè posso ad altri dedicare questo debole pezzo di Poesia italiana, che all' E. V.; si perchè un componimento sagro risguardando per suo scopo la persona di V. E. risguarderà senza dubbio nel proprio centro; sì perchè l'erbette nel deserto non furon mai d'alcun pregio, se non quando si videro ingentilite dalla manna, che sù lor piovve dal Cielo.

Così essendo, mi giova ora con fiducia sperare, che V. E. non isde-

guerà di farmi la grazia di accettare la umile offerta, che intendo farle; acciocchè io mi possa dare il vanto di provocarmi quanto prima il permesso di commetterla alle stampe col nome ammirabile di V. E. in fronte.

E baciando con la massima devozione e rispetto la mano a V. E. ho l'onore di rimanermi per sempre

Di Vostra Eccellenza.

Maddalone il dì 8 di Maggio del 1824.

Dev.mo ed Um.mo Serv.re
Il Can.co Giuseppe Rossi.

VITA
DEL
SANNAZZARO

Nacque in Napoli d' illustre famiglia li 28 di Luglio del 1458 Jacopo Sannazzaro. L' amore cominciò in lui a svilupparsi d' età assai tenera. Di anni 8 vide Bonifazia (ossia Carmosina Bonifazia), e l' amò. Questa gli destò l' estro; e la celebrò sotto il nome di *Harmosyne* in lingua latina, e sotto quello di Filli in lingua italiana. Il Pontano ammirò questo giovine, e ascritto alla sua Accademia, lo sbattezzò col nome di Azzio Sincero. Si allontanò da Napoli da prima per estinguere lo incendio amoroso; poi di nuovo per urto dell' avversa fortuna. Nel primo ritiro noi acquistammo l' *Arcadia*; nel secondo egli perdette i suoi feudi, che parte vendette, e parte donò. Ritornò in patria, ed in corte della Regina Giovanna. Ivi amò una sua Dama detta Cassandra, dopo già morta Bonifazia, che visitava ogni giorno, benchè settuagenario, e con un miglio di distanza nei

villaggi di Somma. Morì nel 1530, e fù sepolto in Mergellina sua villa nella Chiesa de' Servi da lui eretta. Ivi istituì quattro sacrifizj quotidiani, al Re, al padre, alla madre, ed a se stesso.

NOTIZIE CRITICHE.

E' certamente il Sannazzaro un de' migliori Poeti d'Italia. La ragionevolezza della sua fantasia, la purità del suo stile, la grazia, la venustà, il decoro accompagnano le sue Poesie in guisa, che non possono non allettare qualunque più accigliato lettore. Il suo Poema *de Partu Virginis* è la più bella sacra Poesia, che sia nata da un Italiano. S' egli sapeva obbliar le favole greche, e latine in un sì serio argomento, non vi saria in esso che desiderare. Le sue Egloghe piscatorie pur latine non hanno difetti. Introdusse col suo lirico Canzoniere il buon senso nel Secolo XVI, e lo investì di quell' anima, che non ebbero i suoi seguaci. La sua Arcadia fù opera giovanile; ma la novità del lavoro sorprese il mondo, e gli mantenne una lode eterna fino a dì nostri. Troncate alcune foglie troppo lussureggianti, proprie dell' età fervida, e voi avrete una bucolica o eguale, e

migliore a quella di Teocrito, e di Virgilio. Quanto alle debolezze del Sannazzaro, io gli perdonerò forse quelle del cuore, perchè egli dirà poeticamente d'esser nato ad amare; ma non già quelle del suo spirito, che il trasportarono troppo alla mordacità, e alla satira con personaggi venerandi. Tu sarai buon poeta amando, ma sarai pessimo uomo maledicendo.

Parnaso Ital. tom. XVI – Andrea Rubbi.

AGGIUNTA.

Il valore del Sannazzaro nella latina, e nella volgar poesia lo fecero conoscere al Re Ferdinando I, e ai Principi di Lui figliuoli Alfonso, e Federigo, dai quali ammesso tra i lor famigliari seguilli più volte nelle spedizioni di guerra.

Nelle avverse vicende de' Principi Aragonesi, ei si mantenne loro costantemente fedele. Il detto Principe Federigo gli assegnò, quando successe al Trono, un' annua pensione di ducati 600 col dono della villa di Mergoglino più amena, che utile. Seguì Federigo in Francia, quando perdette il Regno. Ne ritornò, morto Federigo. Il contùrbò gravemente la distruzione della deliciosa sua villa di Mergoglino fatta dal Principe di Oranges

Generale dell' Armata Cesarea ; di che egli tanto si corrucciò , che raccontasi , che avendo egli udita , mentre era vicino a morte , la nuova , che quel Principe era stato ucciso in battaglia , se ne rallegrò più , che non conveniva , e protestossi di morir volentieri , poichè Oranges aveva portato la pena dell' oltraggio fatto alle sue Muse.

Tirab. Stor. Lett. Ital. tom. VII p. III lib. III.

Il Bembo appose al Sepolcro del Sannazzaro il tanto noto Epitaffio.

Da sacro cineri flores : hic ille Maroni
Syncerus Musa proximus , ut tumulo.

L' AUTORE DELLA VERSIONE

AI CORTESISSIMI LEGGITORI.

Essendo stato sempre un Epico componimento il capo d' opera della poesia , il più sublime sperimento , e la prova la più distinta dello ingegno umano , chi potrà ritrovarsi , che vada meravigliato , se in tanti secoli , dacchè gli uomini han conosciuto il poetare , non sia uscito alla luce ancora alcun poema Epico , che sia stato d' ogni lato perfetto ? Scegliere di fatti un' argomento , che piaccia alle muse di sù cantarvi , tesserlo in modo tale , che dal mezzo il principio , e 'l mezzo dal suo fine non discordi , far rilucere in ogni tratto la tanto desiderabile verosimiglianza , studiare sù de' caratteri , presentarli quasi sempre al naturale , con fine tinte colorarne le descrizioni , renderne piucchè vive le narrative , trovarvi a tempo degli Episodj , che un dovuto ornamento ne riescano , non già una posticcia lindezza , l' è una intrapresa ben difficile e dura per qualunque siesi ingegno, anche raro e sublime.

Ecco perchè tra 'l numero di quei Poeti, che hanno avuto la sorte di godere della accoglienza de' posteri si veggono appena solamente un' Omero, un' Apollonio, un Virgilio, un Lucano, un' Ariosto, un Tasso, un Milton, un Voltaire, e a stento qualche altro. Essi però nell' avere ottenuto palma di vittoria felice tra i loro emuli e coetanei, non si sono certamente elevati con voli prodigiosi al di sopra di quanto comportavano gli ordinarii tentativi dell' uomo; dappoichè i loro poemi hanno intessuto in tempo appunto, che la lingua, in cui han composto, era lingua fiorente, e che le immagini della fantasia umana eransi assai sollevate dal rozzo della vecchiezza de' costumi, ed ingentilite abbastanza. Vi si elevarono certamente coloro, i quali, al tempo che scrissero di simili componimenti latini, malgradochè le lingue volgari si studiassero a gara d' impiegarsi in Epici poemi, e malgradochè la latina nel voler coltivare l' antico genio di sì sublimi componimenti ne trovasse ad ogni passo gli ostacoli i più patenti, pure vollero eglino ardimentosi e con gloria coronare il lor desio. Già fin dal felice risorgimento della Letteratura aveva il gran Petrarca compo-

sto il suo poema Epico dell' Africa; *e questo abbenchè lo fece allora coronar Poeta in Campidoglio, procacciandoli degli encomj senza misura, pure ora derelitto e dimenticato si giace tra la polvere, e tra li tarli. Dopo del Petrarca, che fece gli sforzi suoi Epici nel seno dell' Italia del pari che il Fracastoro col suo Giuseppe, il Vida colla sua Cristiade, sorsero Inglesi, Francesi, Spagnuoli, e molte altre nazioni, che in tal parte di poesia latina vollero pubblicare diversi Saggi, i quali unitamente agli Italiani Poemi degli Orlandi, de' Goffredi, e di mille altri, che gloriosi risonavan dovunque, vollero anch' essi per quanto loro conceduto pur venne, nel Parnaso latino alzar romore.*

Fra tutti però riportò senza dubbio le lodi le più singolari il nostro celebre Sannazzaro col suo Poemetto DEL PARTO DELLA VERGINE; *poichè con prudenza, e con consiglio restringendo a tre soli canti il suo lavoro, non aspirò ad altro, che a mettere in poesia i prodigii celesti, ed i terreni fatti, che narransi nel Vangelo, e nelle Carte del Vecchio Testamento, e a far parlare piuttosto un fiume, a far tenere un Concilio di Dio, e degli Angeli, che a*

fingere Episodii stravaganti, e ad adoperare invenzioni inverisimili ed assurde.

Altronde con tutto questo pure riesce disgustevole un poco quella mescolanza delle Furie, dell' Averno, del Cerbero, di Nettuno, delle Nereidi ec. cogli Angeli, con Maria, con Gesù, con Giuseppe ec. Non è che assai nojoso quel sentire il Giordano, che racconta le profezie antiche, che meglio avrìa potuto dalla Scrittura Santa tirare, per bocca di Proteo, ch' egli stesso annunzia per mentitor qualche volta. È inverisimile del pari, che tra due Pastori, che vanno alla Capanna del Bambino a cantare, ed a suonare, se ne trovi uno, cioè Egone, che sia il primo doviziosissimo riccone della Getulia, e della Massilia; ma non si nega dall' altra parte, che il buon gusto de' Letterati appagato, e contento si rimane dalla dizione del Sannazzaro latina di vero, e di vero poetica, la quale a chiare note ce lo dimostra profondamente versato nella lettura, e nello intendimento degli antichi Poeti.

Quindi per questa parte è commendevole affatto sì per gli felici suoi studii, sì perchè più d' appresso seguì egli il gusto dei rinoti autori di poesie, e ne imitò lo

più bello, eliminandone il più rancido, e 'l più nojoso con successo felice.

A ragione perciò e 'l Bembo, e Marcantonio Flaminio, e Tibaldeo, e Pietro Gravina, e Basilio Zanchio, e Niccola Grudio, e tanti altri eruditi personaggi sì Porporati, che di Principesche famiglie ne fecero i panegirici luminosi in tanti loro componimenti lusinghieri. A ragione i Sommi Pontefici e Leone X, e Clemente VII con due Pontificie Sante pistole la grazia feciongli di benedirlo apostolicamente, e di manifestargli la loro soddisfazione, e 'l compiacimento loro sul già di sopra espresso Latino Peometto. A ragione infine ne ho io immaginato, ed eseguito la versione in Eroici sciolti, non per accrescere qualche poco di laude al Sannazzaro, sapendo bene, che nè a lui ne manca, nè capace affatto io mi sono ad ottenercela; ma a solo oggetto di raccogliermi sotto l' ombra così propizia d' un Poeta tanto eccellente, e d' ogni dove rinomato cotanto.

Le bellezze tutte frattanto sparse a dovizia nel Poema latino sono state fedelmente, e letteralmente conservate nella versione italiana; e se talora (lo che di rado) me ne sono insensibilmente discostato, ciò è av-

venuto, credetemi o gentilissimi Leggitori, acciocchè lo spirito delle parole latine mantenuto si fosse salvo nei vocaboli italiani; sapendosi ben da voi, che ciascuna lingua, qualunque essa si sia, debbe tener con seco le sue native leggiadrìe. Che se per altro fine ciò avesse potuto avvenire, ed altra licenza ne fosse stata conceduta dalle leggi del tradurre, oh come quelle Divinità profane, e quelle voci non tanto decenti alla santità dello Augusto Mistero, di che si tratta, sarebbon tutte svanite! Mi vi raccomando.

Giuseppe Rossi.

DEL PARTO

DELLA

VERGINE

DI

AZIO SINCERO SANNAZZARO.

DE PARTU

VIRGINIS

LIBER PRIMUS.

Virginei partus, magnoque aequaeva parenti
Progenies, superas coeli quae missa per auras
Antiquam generis labem mortalibus aegris
Abluit, obstructique viam patefecit Olympi,
Sit mihi, Coelicolae, primus labor: hoc mihi primum
Surgat opus. Vos auditas ab origine caussas,
Et tanti seriem (si fas) evolvite facti.
Nec minus, o Musae, Vatum decus, hic ego vestros
Optarim fontes, vestras, nemora ardua, rupes;
Quandoquidem genus è coelo deducitis, et vos

DEL PARTO

DI MARIA VERGINE

LIBRO PRIMO.

Il Divin Figlio al Padre Eterno eguale,
Che di sen verginal sorto alla luce
Al misero mortal terse l' antica
Macchia orrorosa del natio contagio,
Spirti Celesti, Ei sia mia prima impresa,
Sia mio scopo primiero. Intanto voi
Dal bel principio la cagion rimota
Deh rimembrate, e del prodigio immenso
L' alta serie tessendo andate meco,
Se dato pur ne sia. Con pari ardore,
Muse, che siete alto decoro ai Vati,
Invoco voi; deh accanto ai vostri fonti
Potessi dissetarmi, errar potessi
Per su de' vostri colli, e penetrare
Nei vostri bei boschetti. Ancora voi
Siete stirpe celeste, e onor di fama

Virginitas, sanctaeque juvat reverentia famae.
Vos igitur, seu cura poli, seu Virginis hujus
Tangit honos, monstrate viam, qua nubila vincam:
Et mecum immensi portas recludite coeli.
Magna quidem, magna, Aonides, sed debita posco,
Nec vobis ignota: etenim potuistis et antrum
Aspicere, et choreas: nec vos orientia coelo
Signa, nec Eoos Reges latuisse putandum est.
Tuque, adeo spes fida hominum, spes fida Deorum,
Alma parens, quam mille acies, quaeque aetheris alti
Militia est, totidem currus, tot signa, tubaeque,
Tot litui comitantur, ovantique agmina gyro
Agglomerant: niveis tibi si solemnia templis
Serta damus: si mansuras tibi ponimus aras
Exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos
Despiciens, celso se culmine Mergelline
Attollit, nautisque procul venientibus offert:
Si laudes de more tuas, si sacra, diemque,
Ac coetus late insignes, ritusque dicamus,

Vanto vi dà di virginal pudore :
Voi dunque , o che del Ciel cura vi prenda,
O che dell' alma Vergine , cui canto ,
L' onor v' infiammi ; deh il sentier mostrate ,
Che mi conduce a sormontar le nubi ,
Onde piana mi fia la via degli astri.
Grandi cose chiegg' io ; pur son dovute;
Che son cose a voi note ; e la capanna
Voi pur miraste ; e voi sentiste pure
Le angeliche armonie ; rifulse ancora
Per voi l' apparsa abbarbagliante stella ,
E vedeste voi pur gli Eoi Monarchi.
E tu d' un tanto figlio eccelsa Madre ,
Della Terra , e del mar fida speranza ,
Intorno a cui fan maestoso treno
Eserciti celesti , aurati carri ,
Bianchi vessilli , risonanti trombe ,
Spiegando in giro il più gentil trionfo ;
Se appenderti ad onor festivi serti
Sogliam ne' Templi tuoi , se in alto colle ,
Donde fastosa Mergellina vede
Flagellati al suo piè li bianchi flutti ,
E coll' erto suo capo al ciel s' innalza
Tanto , che lungi il navighier la vede ,
Tagliando ispidi scogli , eterni altari
Vi andiam piantando ; se canzoni ed inni ,
Ed ostie sacre in sacro dì ti offriamo ;
Se quì affollati celebriamo a coro

Annua felicis colimus dum gaudia partus
Tu Vatem ignarumque viae, insuetumque labori,
Diva, mone, et pavidis jam laeta allabere coeptis.
Viderat aetera Superum Regnator ab arce
Undique collectas vectari in Tartara praedas:
Tisiphonenque imo conantem cuncta profundo
Vertere, et immanes stimulantem ad dira sorores:
Nec jam homini prodesse, alto quod semina coelo
Duceret, aut varios animum excoluisset ad usus;
Tantum letiferae poterant contagia culpae.
Tum pectus Pater aeterno succensus amore,
Sic secum: Equis erit finis? tantis ne parentum
Prisca luent poenis seri commissa nepotes?
Ut quos victuros semper, Superisque crearam
Pene pares, tristi patiar succumbere leto,
Informesque domos, obscuraque regna subire?
Non ita: sed Divum potius revocentur ad oras,

I sacri riti, che più bello ogni anno
Rinnovellano il dì del tuo gran Parto;
Deh tu me reggi titubante Vate,
Che smarrito non sò qual sia la via,
E che non sono avvezzo a tai lavori.
Su propizia sostienmi, or che tremante
Sol per te m'abbandono ad ardua impresa.

Vide dal Cielo il Regnator dell' Etra
Mille di quà di là misere prede
A torme giù precipitar nel Tartaro,
E Tesifone intenta a sovvertire
Il mondo dagli abissi, ire spronando
Le crude Suore a incrudelir più innanzi:
Vide che all' uom niente valea vantarsi
D' origin alta, e a nissun prò gli andava
L' avere il core a nobil uso adatto;
Tanto potè corrompere e guastare
Di mortifera colpa iniqua peste!
Acceso l' alma di un amore eterno
Tai cose seco: E quando avran mai fine
Tante sventure? piangeranno dunque
Degli avi antichi i posteri la pena?
E soffrirò, che caggian tristi a morte
I nati alla vittoria, e i quasi pari
Agli spiriti eterni? Ah dunque andranno
Miseri a popolar le orrende sedi
Di Averno oscuro? Ah! nò; l' aure vitali
Sortin piuttosto essi a goder del Cielo,

Ut decet, et manuum poscunt opera alta mearum:
Desertosque foros, vacuique sedilia coeli
Actutum complere parent: legio unde, nefandis
Acta odiis, trepidas ruit exturbata per auras.
Quumque caput fuerit, tantorumque una malorum
Foemina principium; lacrymasque, et funera terris
Intulerit: nunc auxilium ferat ipsa, modumque,
(Qua licet) afflictis imponat foemina rebus.
Haec ait: et celerem stellata in veste ministrum,
Qui castae divina ferat mandata Puellae,
Alloquitur, facie insignem, et fulgentibus alis.
Te, quem certa vocant magnarum exordia rerum,
Fide vigil, pars militiae fortissima nostrae,
Te decet ire, novumque in secula jungere foedus:
Nunc animum huc adverte, atque haec sub pectore serva.
Est urbes Phoenicum inter, lateque fluentem
Jordanem, regio nostris sat cognita sacris,
Judaeam appellant, armisque, et lege potentem.
Hic claris exorta atavis, Vatumque, ducumque

Come conviensi al mio decoro, e come
Chieggon della mia man l' opre sublimi.
Vengano essi a riempire i voti seggi,
Donde spirti rubelli a mille a mille
D' odio nefando, e di baldanza rea
Corrotti piomban dissipati al fondo;
E poichè a tale, e a tanto mal fu Donna
Solo la causa; e Donna sola indusse
Tante lagrime al Mondo; anche ristoro
Venga da un' altra Donna; ed in un modo
Che nobilmente converrà, si apprestì
Fine a sì tristi orribili sciagure.
Ciò detto, un Angel bello in vaga veste
Colle ali lucidissime sul dorso,
Perchè il cenno Divin fido riporti
A casta donzelletta, Egli a se chiama,
Dicendogli: Tu, cui dell' alte cose
I principj si denno, e in cui soggiorna
Vegliante fè; tu che tra i miei Campioni
Un de' primieri sei, tu gire or debbi
Nuova pace a segnar, che duri eterna.
Fiso dunque al mio dir: fedele attendi.
Tra le Cittadi, che Fenicia vanta,
E tra 'l Giordan, che scorre in larga piena,
Stavvi contrada conosciuta appieno'
Per lo culto di noi, Giudea si chiama,
Forte per armi, e per poter di leggi.
Quì di nobili Regi, e di Profeti

Antiquum genus, et dignis licet aucta hymenaeis,
Pectoris illaesum Virgo mihi casta pudorem
Servat adhuc, nullos non servatura per annos;
(Mirus amor) seniumque sui venerata mariti
Exiguis degit thalamis, et paupere tecto,
Digna polo regnare, altoque effulgere Divum
Concilio, et nostros aeternum habitare penates.
Hano mihi virginibus jampridem ex omnibus unam
Delegi, prudensque animo interiore locavi,
Ut foret, intacta sanctum quae Numen in alvo
Conciperet, ferretque pios sine semine partus.
Ergo age, nubivagos molire per aera gressus,
Deveniensque locum, castas haec jussus ad aures
Effare, et pulchris cunctantem hortatibus imple:
Quandoquidem genus e Stygiis mortale tenebris
Eripere est animus, saevosque arcere labores.

Dixerat. Ille altum, Zephyris per inane vocatis,
Carpit iter, scindit nebulas, atque aera tranat
Ima petens, pronusque leves vix commovet alas.

Almo, e chiaro rampollo, hacci donzella,
Che ligata sebbene a degno sposo
Serba ancora pudor non tocco mai,
E'l serberà per tutto il gir degli anni,
Oh ammirabile amor! La vecchia etate
Rispettando Ella ognor del suo consorte,
Vive in talamo umil sotto vil tetto,
Mentre degna saria di starsi in Cielo,
Di far sua mostra rilucente e chiara
Nel Concilio de' Numi, e trarre eterni
In gaudj eterni i secoli tranquilli:
Io Costei dall'eterno io mi prescelsi
Infra tutte, e del sen nella più cara
Parte allogai col bel disegno, ond' ella
Nel casto grembo concependo un Dio
Senza l'uman consorzio all'aura desse
Con eterno stupor parto divino.
Dunque via sù; fendi le nubi; e vola,
E là giunto i miei detti a Lei riporta.
Ella all'avviso tremerà smarrita;
Ma la conforta tu con dolci accenti:
L'uom ritorre però si dee da Stige,
Questa è la mente mia; dispersi i mali,
Che innondan tutto, ha da allegrarsi il Mondo.

Dio così disse; e l'Angelo repente
Scioglie il volar, solca le nebbie, e passa
L'aria, in giuso movendo, e appena appena
Scuote le piume; quale il bianco Cigno

Qualis ubi ex alto notis Maeandria ripis
Prospexit vada, seu placidi stagna ampla Caystri,
Praecipitem sese candenti corpore cycnus
Mittit agens, jamque implumis, segnisque videtur
Ipse sibi, donec tandem potiatur amatis
Victor aquis; sic ille auras, nubesque secabat.
Ast ubi palmiferae tractu stetit altus Idumes,
Reginam haud humiles volventem pectore curas
Aspicit: atque illi veteres de more Sibyllae
In manibus, tum si qua aevo reseranda nepotum
Fatidici casto cecinerunt pectore Vates.
Ipsam autem, securam animi, laetamque videres
Autorem sperare suum: namque adfore tempus,
Quo sacer aethereis delapsus spiritus astris
Incorrupta piae compleret viscera matris,
Audierat. Proh quanta, alta reverentia coeli
Virgineo in vultu est! oculos dejecta modestos
Suspirat: matremque Dei venientis adorat:
Felicemque illam, humana nec lege creatam,

Che dall' alto scovri le rive usate
Dell' acque del Meandro, o i chiari stagni
Del placido Caistro, il vol vi drizza,
E 'n lanciandosi giù, par che non abbia
Mobili l' ali, e tal prosiegue il corso,
Sinchè pervenga a diguazzar nell' onde:
Tal ei l' Angel per l' aria, e per le nubi
Il suo volo reggea; ma quando poi
Alto sulla palmifera Idumea
A perpendicol si ristette, e vide
L' amabile Regina, che volvea
Nella mente e nel cor nobili cure,
Che all' usato un Profetico volume
In man teneva, interpetrando seco
Quai quegli uomini santi accesi il core
Di spirito Divin predisser mai
Futuri eventi. Tacita tranquilla
Sospirando ella già l' arrivo caro
Del suo proprio Autor; che udito avea
Esser vicino il dì, che dall' Empiro
Lo immacolato sen di Casta Madre
Un Dio riempir dovea. Deh qual rispetto
Le si legge nel viso inverso il Cielo!
Deh come china i suoi modesti lumi
Ad adorare sospirosa imprende
La Genitrice del venturo Iddio!
Chiama felice appien Colei, che vede
Fuor la Legge comun pura creata,

Saepe vocat : necdum ipsa suos jam sentit honores.
Cum subito ex alto juvenis demissus Olympo,
Purpureos retegit vultus , numenque professus
Incessuque , habituque , ingentes explicat alas :
Ac tectis late insuetum diffundit odorem.
Mox prior haec. Oculis salve lux debita nostris,
Iampridem noto coelo jubar, optima Virgo!
Cui sese tot dona, tot explicuere merenti
Divitiae Superum : quicquid rectique, probique
Aeterna de mente fluit : purissima quicquid
Ad terras summo veniens sapientia coelo
Fert secum, et plenis exundans gratia rivis.
Te Genitor stabili firmam sibi lege sacravit,
Perpetuos Genitor cursus qui dirigit astris :
Mansuramque tuo fixit sub pectore sedem.
Iccirco coetus inter veneranda pudicos
Una es, quam latis coeli in regionibus olim
Tot Divum celebrent voces , proh gaudia terris

L' ammira, e in se non presagisce ancora
Il tanto onor, che le destina il Cielo.
Ecco quando in un lampo il Giovin bello
Da Dio spiccato ne apparisce, e mostra
Il fiammeggiante viso, e dispiegando
In ampio giro le dorate penne
Nume si scopre agli andamenti, ai tratti,
L' albergo empiendo di soavi odori.
E primier si le dice: Il Ciel ti salvi
Lume degno di Noi: Vergine chiara
Da tempo eterno conosciuta in Cielo.
Oh quanti sù di te, che 'l merti, a colmo
Piovvero i bei tesori, e quanti beni
Versò in te Dio! Quanto di bel, di buono
Dalla mente di Lui deriva, e quanto
La Sapienza di Lui seco si tragge
Dall' Empireo scendendo, e a pieni rivi
Quanto di bella grazia intorno scorre,
Tutto è diffuso in te. Lo Eterno Padre
Che degli astri governa il corso eterno
Te destinò con immancabil legge
Ad esser sua. Nel seno tuo dispose
Immobilmente eterno il suo ricetto.
Perciò tu tra le vergini più pure
Tra le donzelle più pudiche il primo
Merti vanto d' onor. Tu sola sei,
Che un dì del Ciel nella splendente Reggia
Udrai le lodi tue dai bei concenti

Quanta dabis! quantis hominum succurrere votis
Incipies! stupuit confestim exterrita Virgo:
Demisitque oculos, totosque expalluit artus:
Non secus, ac conchis si quando intenta legendis
Seu Micone parva, scopulis seu forte Seriphi
Nuda pedem virgo, laetae nova gloria matris
Veliferam advertit vicina ad littora puppim
Adventare, timet: nec jam subducere vestem
Audet, nec tuto ad socias se reddere cursu;
Sed trepidans silet, obtutuque immobilis haeret,
Illa Arabum merces, et fortunata Canopi
Dona ferens, nullis bellum mortalibus infert:
Sed pelago innocuis circumnitet armamentis.
Tum rutilus coeli alipotens, cui latea fandi
Copia, divinique fluunt è pectore rores

Di tutto il Paradiso. Oh qual consuolo
Si avrà il Mondo da te! Quanto ristoro
Ai miseri dolenti apprestcrai!
Stupì al momento estatica commossa
La Verginella: più chinò i suoi sguardi
Umili a terra; ed un pallor le prese
Tutte le membra; appunto come quando
Sopra l'angusta Miccoli, o sugli alti
Scogli là di Serfina una donzella
Novell'onor di Genitrice lieta
Nuda il piè stassi a ripescar conchiglie
Attenta tutta; se improvviso appare
Nave, che a gonfie vele il corso spinge
Verso del lido, si smarrisce, e teme
Tanto, che nemmen ha cor d'accorciarsi
La vaga veste; e con sicura fuga
Ricovrarsi non sa tra le compagne;
Ma taciturna titubа, e qual rupe
Immobile riman guatando il legno.
Giugne alfine la nave, arabe merci
Seco portando, e fortunati doni
Della ricca Canopo; e se ondeggiando
Mostrò nel vasto mare ampj vessilli,
Ora a verun guerra non muove, e danno
Non reca affatto alle occupate rive.
Intanto il luminoso angel del Cielo
Dalle cui labbra amabil come latte
Stilla dolce favella; e dal cui seno

Ambrosiae, quibus ille acres mulcere procellas.
Possit; et iratos pelago depellere ventos.
Exue, Dia, metus animo, paritura verendum
Coelitibus Numen, sperataque gaudia terris,
Aeternamque datura venis per secula pacem.
Haec ego siderea missus tibi nuntius arce,
Sublimis celeres vexit quem penna per auras,
Vaticinor, non insidias, non nectere fraudes
Edoctus : longe a nostris fraus exulat oris.
Quippe tui magnum magna incrementa per orbem
Ipsa olim partus, Virgo, sobolisque beatae
Aspicies, vincet proavos, proavitaque longo
Extendet jura imperio, populisque vocatis
Ad solium, late ingentes moderabitur urbes:
Nec sceptri jam finis erit, nec terminus aevi,
Quin justis paullatim animis pulcherrima surget
Relligio : non monstra, piis sed numina templis
Placabunt castae diris sine caedibus arae.

Scorre rugiada d'un' Ambrosia tale,
Con che potrebbe ei raddolcir le truci
Procelle in mare, e sperderne i furenti
Aquiloni sbuffanti: O Diva, sciogli,
Dice, il timor; serenati di mente,
Che un Dio partorirai, ch'è d'ogni dove
Adorabile sempre; avrà la terra
I sospirati gaudj; e pace eterna
Ai secoli verrà. Dall'alte Sedi
Di tanto io nunzio venni; ed io, cui trasse
Volo eccelso quaggiù, nè il finto, o 'l falso
Sono avvezzo a ridir; dai labbri miei
Lungi alberga la frode, e tu medesma
Per tutto il Mondo del tuo nobil parto
Gl' incrementi magnifici vedrai.
Esso sorpasserà di onor, di lustro
Gli avi più antichi, e i privilegj augusti
De' suoi Maggiori estenderà più innanzi,
Con lungo impero; e sollevati al Trono
Popoli eletti, darà leggi a vaste
Sterminate Città; nè avrà mai fine
Questo scettro glorioso; e questa etate
Bella non cesserà; che anzi nei cuori
De' Giusti sorgerà più fida e ferma
Santa Religion; nei sacri Templi
Non Mostri più, ma Numi avranno onore;
E non più di crudeli acerbe stragi
Saran gli altari insanguinati e tinti:

Dixerat, illa animum sedato pectore firmans,
Substitit, et placido breviter sic ore loquuta est:
Conceptusne mihi tandem, partusque futuros
Sancte refers? me ne attactus perferre viriles
Posse putas? cui vel nitenti matris ab alvo
Protinus inconcussum, et ineluctabile votum
Virginitas fuit una: nec est cur solvere amatae
Jura pudicitiae cupiam, aut haec foedera rumpam.
Imo istas (quod tu minime jam rere) per aures,
Excipit interpres foecundam Spiritus alvum
Influet, implebitque potenti viscera partu,
Flammifero veniens coelo, atque micantibus astris.
At tu virgineum mirata tumescere ventrem,
Haerebis pavitans: demum formidine pulsa,
Gaudia servati capies inopina pudoris.
Neve haec vana putes, dictis aut territa nostris
Indubites; serae dudum concessa senectae
Dona oculos pone ante tuos. Nam sanguine avito
Juncta tibi mulier (sterilis licet illa, gravique
Pressa aevo) haud quaquam speratum hoc tempore pignus
Fert utero, et felix sexto sub mense laborat.

Sì detto avea ; ch' ella calmata il core
Tal die' risposta in placide parole :
Dunque mi annunzii tu parto futuro ,
Angel di Dio ? E credi tu , ch' io possa
A contatto viril reggere mai ?
Io , che, priachè schiudessi i raggi al giorno,
Irrevocabil fei perpetuo voto
Di mia virginità , nè fia , che io franga
Santa onestà , nè che sue leggi offenda.
L' Agnol soggiugne : intentamente ascolta
Cose , che men ti pensi. Eterno Spirto
Scendendo giù dal fiammeggiante Cielo
Feconderà il tuo grembo , e 'l farà colmo
Di bel parto Divino ; e tu in guardando
Gonfio fartisi il ventre a poco a poco
Timida esiterai, finchè poi vinta
Tutta la tema , inaspettati frutti
Del serbato pudor raccoglierai.
E perchè vani mai gli accenti miei
Non credi tu, e non resti in te agitata,
Mettiti innanzi agli occhi il don , che Dio
Comparte ora a decrepita vecchiezza.
Donna a titol di sangue a te congiunta,
Sebben sterile sia, sebben coverta
Di lunghissima età , pur serba in seno,
Che mai non si sperava, amato pegno;
E sua pregnezza al sesto mese è giunta.
O potenza di Dio! nient' è nel mondo

Usque adeo magno nil non superabile coe-
lo est.

His dictis, Regina oculos ad sidera tollens,
Coelestumque domos superas, atque aurea
tecta,
Annuit, et tales emisit pectore voces:
Jam jam vince fides, vince obsequiosa vo-
luntas:
En adsum: accipio venerans tua jussa, tuumque
Dulce sacrum, Pater omnipotens: nec fal-
lere vestrum est,
Coelicolae: nosco crines, nosco ora, ma-
nusque,
Verbaque, et aligerum Coeli haud variantis
alumnum.
Tantum effata, repente nova micuisse penates
Luce videt, nitor ecce domum compleral:
ibi illa,
Ardentum haud patiens radiorum, ignisque
corusci,
Extimuit magis. At venter (mirabile dictu)
(Non ignota cano) sine vi, sine labe pudoris,
Arcano intumuit Verbo: vigor actus ab alto
Irradians, Vigor Omnipotens, Vigor omnia
complens
Discendit, Deus ille, Deus: totosque per artus
Dat sese, miscetque utero: quo tacta repente
Viscera contremuere: silet natura, pavetque

Che a Dio non ceda, e tutto Iddio dispone.
A tali detti la Regina alzando
I lumi al Ciel, dove le sedi eterne
Son de' Beati, già consente, e tali
Manda dal seno suo tenere voci:
Eccomi o Fede santa, ecco a te cedo,
Ecco, bella Obbedienza, a te m' inchino.
Onnipotente Padre, io rispettosa
Tuoi cenni accetto, e'l gran Mistero adoro;
Nè posson mai dal Ciel venirmi inganni;
Che conosco la faccia, il crin, le mani,
Gli accenti infin di questo Spirto alato.
Ciò detto, in un balen luce novella
Irraggia tutto, ov' ella stassi, e tale
N' è il fulgor vivo, ch' ella non reggendo
A sostenerne l' impeto, abbagliata
Smarrissi tutta. Intanto oh meraviglia!
(Canto cose sapute) Ella si sente,
Non tocco in verun modo il suo candore,
Placidamente per arcano modo
Gravida già di arcana prole. Il Cielo
Le diffuse nel sen vigor Divino;
Vigor, che tutto può, che tutto riempie,
Scese dall' alto a fecondarla. Dio
Di già l' ha invasa, e per le membra tutte
Si sente Dio; Dio nel suo grembo è chiuso.
A tale scossa Ella a tremar di nuovo
Già già comincia: attonita natura

Attonitae similis; confusaque turbine rerum
Insolito, occultas conatur quaerere caussas.
Sed longe vires alias, majoraque sentit
Numina: succutitur tellus: laevumque sereno
Intonuit coelo, rerum cui summa potestas,
Adventum Nati Genitor testatus, ut omnes
Audirent late populi, quos maximus ambit
Oceanus, Tethysque, et raucisona Amphitrite.

Hos intermedios coeli, terraeque fragores,
Aequatis properans volucer pulcherrimus alis
(Omnia dum trepidant) discesserat, altaque nabat
Per loca, cum Virgo celsis in nubibus illum
Alternantem humeros videt, atque immensa secantem
Ventorum spatia, et jam versicolore per auras
Fulgentem pluma, ac coeli convexa petentem.
Quem demum tali aspectans sermone sequuta est.
Magne Ales, celsi decus aetheris, invia rerum

Taco, paventa, e tutta in se confusa
Per lo novello turbine di cose
Ne cerca investigar le cause ascoste;
Ma al bisogno succede altro valore; .
Che Dio le dà più grande impulso. Trema
Il suol frattanto, ed a sinistra i poli
Tuonaro a ciel sereno. Il Padre eterno
Che regge il mondo intero, in questa guisa
Volle testificar l' augusto avvento
Del Figliuol suo; quindi la fama corse
Di tanto fatto dall' Occaso all' Orto;
E Teti, ed Anfitrite intorno intorno
Echeggiarono liete al comun grido.
In mezzo a tai del Cielo, e della Terra
Insoliti fragori il Giovin bello
Tranquillo, mentre il tutto è in gran tumulto,
Sulle librate penne al Cielo eleva
Il volo, ed a traverso delle nubi
Va penetrando, e quì la Vergin bella
All' alternar degli omeri lucenti,
Ai diversi colori in aria sparsi
Dall' ali luccicanti, infra gl' immensi
Spazj dell' aure le più fine ed alte,
Il riconosce a chiare note, e 'l vede
Fastoso entrar nelle Celesti sfere.
Perchè conversa a lui con tal sermone
Lo accompagna all' Empiro: Angelo bello,
Onor del Paradiso, ah tu che lieve

Qui penetras, longeque; et nubila linquis, et Euros
Antevolans, laeto seu et felicia tractu
Sidera, quaeque suos volvuntur signa per orbes
Expectant redeuntem: alti seu certa reposcit
Crystalli domus, et vitrei plaga lucida regni:
Seu propriora vocant supremo tecta Tonanti,
Quà patet in summum regio flammantis Olympi,
Teque amor, et liquidis flagrans alit ignibus aura:
I precor, i, nostrum testis defende pudorem.
Nec plura his: Tum vero aciem deflectit, et omnes
Haud mora sollicito percurrit lumine montes,
Agnatamque animo, conceptaque pignora versat,
Multa putans, serumque uteri miratur honorem.

Interea Manes descendit fama sub imos,
Pellentesque domos veris rumoribus implet:
Optatum adventare diem, quo tristia linquant
Tartara, et evictis fugiant Acheronta tenebris,
Immanemque ululatum, et non laetabile murmur

Penetri dapertutto ovunque vuoi,
Tu che passi le nubi, e voli innanzi
Agli Euri volatori, o sia che gli Astri
E le Stelle, che volvonsi nel polo,
Felici al tuo passar ti attendon liete
Al ritorno, che fai; o che te brama
Il limpido del mar mobile specchio
Nei suoi chiari cristalli; o che ti aggiri
Nelle spiagge vicine al sommo Iddio,
Dove ampia mostra il luminoso Olimpo
Fa delle sue bellezze; e dove un'aura
Di Amor Divin vivificante e pura
Di vive fiamme ti alimenta e nutre,
Vanne, addio, ti rammenta ad esser sempre
Testimon fido al mio serbato onore.
Quì tace, inchina i lumi, e poi li volge
Sollecita a mirar tutti quei monti,
Che le stanno d'intorno, e rimembrando
Or va la cara sua congiunta; or pensa
Al conceputo pegno; e oh quante idee
Novellamente forma, e sempre ammira
L'onor eccelso del suo pregno seno.
Intanto ai tristi abissi il gran romore
Già già previene; e i disperati Luoghi
Sono accertati già, che presso è il giorno
Ch' abbia il Tartaro crudo ad esser vinto,
Che dispersi gli orrori di Acheronte,
Non più si udranno gli urli dispietati

Tergemini canis, adverso qui carceris antro
Excubat insomnis semper, rictuque trifauci
Horrendum, stimulante fame, sub nocte profunda
Personat, et morsu venientes appetit umbras.
Tum vero Heroes laetati, animaeque piorum,
Ad coelum erectas coeperunt tendere palmas.
Atque hic insignis funda, citharaque decorus,
Insignis sceptro senior, per opaca locorum
Dum graditur, nectitque sacros diademate crines:
Dum legit effoetos Laethaeo in gramine flores,
Qua tacite labuntur aquae, mutaeque volucres
Ducunt per steriles aeterna silentia ramos;
Attonita subitos concepit mente furores,
Divinamque animam, et consueto numine plenus,
Intorquens oculos, venientia fata recenset.
Nascere magne puer, nostros quem solvere nexus,
Et tantos Genitor voluit perferre labores:
Magne puer, cui se haec tandem spolianda reservant

Del tergemino Can, che truce abbaja
Rimpetto al carcer negro, ove vegliante
Brontola sempre, e col trifauce rigno,
(Orribil cosa!) l' affamata rabbia
Sfoga ululando, e con ferini morsi
Cerca addentar tutte quell' ombre afflitte,
Che più dappresso avvicinar si vede.
Dall' altra parte gongolando lieti
Gli Eroi più santi, e le anime de' Giusti
Di gioja in segno alzano al Ciel le mani.
E quì quel vecchio Re sì rinomato
Per lo trar della fionda, e per lo canto
Sull' arpa, mentre per quei luoghi opachi
Si spazia, e intreccia bel diadema al crine;
Mentre cogliendo va languidi fiori
Di Lete là per quegli eterni prati,
Dove i ruscelli scorron taciturni,
Dove tutti gli augelli osservan sempre
Sugli sterili rami alto silenzio,
Nell' attonita mente all' improvviso
Concepì furor sacro, e l' alma acceso
Del Divin nume usato, i lumi storse,
E in alto poggio a presagir si pose
Il futuro così: nasci deh nasci
Sospirato bambin; Da tempi eterni;
Il franger nostri ceppi a te fu dato
Mercè il soffrir tanti martirii e tanti;
Bambino eccelso a desolarsi sono

Regna, tot heu! miseris hominum ditata ruinis,
Nascere, venturum si te mortalibus olim
Pectore veridico promisimus: igneus ut nos
Viribus afflatos coelestibus ardor agebat
Insinuans: si sacra peregrinus, et tua late
Jussa per immensum fama vulgavimus orbem.
En ridet pax alma tibi: simul ecce potente
Impulsi coelo, divisque auctoribus acti
Orbe alio properant Reges. Salvete beati
Aethiopes, hominum sanctum genus, astra sequuti:
Scilicet huc vestris affertis munera regnis.
Accipe dona puer: tuque o Sanctissima Mater
Sume animos: jam te populique, ducesque frequentan
Littore ab extremo, et odoriferis Nabathaeis.
Ille autem aurata fulgens in veste sacerdos
Jam canus, jam maturo venerabilis aevo,
Quid sibi vult? sacras puerum qui sistit ad aras,
Sic venerans? laetoque inspectans aethera vultu?

Questi sì vasti regni a te serbati,
Questi regni, che son pingui ed opimi
Delle prede de' miseri mortali
Sospirato bambin, tu quegli sei,
Che veridici un dì noi promettemmo
Con profetico dir, quando nel petto
Ardòr celeste ci agitò, ci mosse.
Se noi compiemmo il sacro incarco, e femmo
Palesi a tutto il Mondo i cenni tuoi,
L'alma Pace or ti arride: ecco a vederti
Potenti Re vengon da estranei liti
Retti da un astro per Divin consiglio.
O Etiopi fortunati, o stirpe santa,
Che il fulgor della stella ite seguendo,
Che ricchi doni dalle vostre arene
Quà recate al bambin, deh il Ciel vi salvi!
E tu, santo Bambin, deh tali omaggi
Accogli pure; e tu, che fra le Donne
La santissima sei Madre felice,
Confortati alla fin, popoli e Regi
Vengon de' Nabatei per inchinarti
Dall' estreme odorifere contrade.
E quello illustre venerando Vecchio
In aurea veste rilucente e chiaro
Sacerdote adorabile, che viene,
Che intende fare? Egli dinnanzi all' ara
Pien di rispetto il bambinel presenta,
E al Ciel volgendo i rai con lieto volto

Seque dehinc facili clausurum lumina fato,
Exclamat: quod speratum per saecula munus,
Promissamque diu pacem, certamque salutem
Terrarum exorta liceat sibi luce tueri
Optanti, seniumque ideo, Parcasque trahenti,
Sed quid ego (heu!) dira conspersos caede penates
Infantum, et subito currentes sanguine rivos
Aspicio? tristisque meas vagitus ad aures
Fertur? io scelus est, partus jugulare recentes.
Crudelis, quid agis? nihil hi meruere: neque illum,
Quem petis, insano dabitur tibi perdere ferro.
Nunc, nunc o matres scelerata abscedite terra,
Dum licet, inque sinu pueros abscondite vestros:
Nam ferus hostis adest, propera jam regia Virgo,
Inque Paraetonias transfer tua pignora terras:
Admonet hoc magnum, Genitor, qui temperat orbem.
Tuta domus, tutique illio tibi, Dia, recessus.
Verum ubi bis senas hyemes, bis senaque nati
Solstitia, et tantos superaveris anxia casus:
Ingentes imo duces de pecore questus,

Grida: or moro contento, or che ho già visto
Lo sperato dai secoli, il promesso,
Colui, che dar la vera pace al Mondo,
La sicura salvezza un dì dovea;
Sospiroso lo attesi; e con piacere
Trassi dura vecchiezza, anni pesanti.
Ma oh Dio! Che veggio! Tenerello sangue
Macchia le case, e a rivoli lo veggio
Scorrere d'ogni dove! empionsi tristi
Gli orecchi miei ahi d'infantile pianto!
Deh scellerati! E quale scempio è questo
Scannar tanti bambini! Empj che fate?
Che han mancato costoro? Ahi miserelli
Sono tutti innocenti; e quello a morte
Che trar volete, ah non trarrete mai.
Madri infelici, ah via sloggiate, ah ratte
Abbandonate questa terra infida,
E se'l potete, ite, ascondete i cari
Pegni del vostro sangue; empio nemico
Ve li vuol trucidar. Vergin Regale
Fuggi, fuggi, e l'amabil tuo bambino
Nelle Terre di Egitto ahi tu l'invola
Dalle sponde di morte; il Padre Eterno
Tanto t'impone. Là sicura stanza;
Là rifugio, là scampo ahi troverai;
Quando però due volte il sesto inverno
Ti avrà visto languir tra dure angosce,
Dal profondo del sen dovrai versare

Aureaque assiduis pulsabis sidera votis.
Nam puerum , quamvis per compita saepe vocatum,
Saepe expectatum consuetae ad gaudia mensae ,
Perquires nequicquam amens: nec cara petentem
Oscula , nec sera redeuntem nocte videbis :
Tresque illum totos moerenti pectore Soles ,
Et totidem trepidas somni sine munere noctes
Omnia lustrantes ,questu omnia confundentes
Flebitis , indigno perculsi corda dolore
Tuque , senexque tuus. Quarto sed Lucifer ortu
Purpureos tremulo cum tollet ab aequore vultus
Inventum dabit , et quaerentibus offeret ultro.
O quas tunc lacrymas ! ò quae tunc oscula mater !
uos dabit amplexus, misto inter gaudia fletu!
·m natum ante aras Patris, et delubra sedentem ,
F·ulcentemque senes dictis, animosque trahentem
·ies gavisa , ipso admirante senatu
·nitias pueri ingentes , nec inane sagacis

Più profondi sospiri, ed oh che voti
Drizzar dovrai verso del Re dei Cieli!
Chiamerai per lo bosco, e per lo piano
Il tuo Figliuolo, e'l piano, e il bosco oh Dio
Non ti risponderà. Lo aspetterai
A mensa usata; e invano. Ai cari baci
Lo invierai; ma passeranno i giorni,
Le notti passeranno, e 'l caro oggetto
Ritrovar non potrai. Tuo vecchio sposo,
E tu ne andrete per tre giorni interi,
Per intere tre notti ahi lui chiamando;
Di gemiti, di pianto, e di querele
Il tutto empiendo sentirete in seno
L' alma spezzarvi per lo indegno duolo,
Ma mai nol rinverrete. Al quarto Sole,
Che coi tremoli raggi porporini
Ne spunterà dalle maremme Eoe,
Spontaneo offerirassi agli occhi vostri.
Oh quai lagrime allora! oh quali baci!
Oh quali amplessi appassionata Madre,
Dar gli vorrai! Che tenerezza allora
Penetrandoti andrà, quando vedrai
L'amato Figlio anzi l' altar del Padre
Nel mezzo al Tempio assiso infra i Dottori
Molcere i loro cuor con dolci accenti,
E trargli a suo piacer dovunque ei voglia.
Stupirai, che quei vecchi ammireranno
Primizie chiare di sovran sapere

Pectoris indicium , nataeque ad grandia mentis.
Tu verò quid in arma ruis scelerata juventus?
Quid galeas , ensesque viràm , et fulgentia cerno
Agmina? scutatasque procul sub nocte cohortes
Obscura , et crebris radiantes ignibus hastas?
Tot ne ūnum telis petitur caput? heu furor! heu mens
Caeca hominum , semperque odiis accincta nefandis!
Jamque oleas , montemque sacrum circumque , supraque
Cinxere , et longa lucum obsedere corona.
Quò feror? ecce trahunt manibus post terga revinctis
Insontem , modò quem latas mira illa per urbes
Edentem , patrisque palàm praecepta docentem
Attoniti stupuere, illum Regemque, Deumque,
Humanaeque ducem vitae ,fontemque salutis
Haud veriti, populo circum plaudente, fateri.
Heu facinus ! mortem ne etiam , et crudele minantur
Supplicium? saevos stringunt in vulnera fasces,
Horrentesque parant paliuro intexere dumos,

In un fanciullo, e l'indole, la mente
Di Lui diran, ch' è fatta ad alte imprese.
Ma voi, voi crudi manigoldi indegni
A che quell' armi? a che quei tanti ferri?
La notte è a mezzo il corso, e perchè mai
Vi armaste a stuolo, e innumerabili aste,
E lunghe mazze, e fiaccole braudendo
Andate contro un solo? oh rea follia!
O cieche menti dei mortali avvolte
Sempre in odj nefandi! Intanto tutto
Han cinto l' oliveto, e 'l sacro monte,
E intorno intorno hanno di assedio cinto
Ahimè già l' Orto. Ma slanciar mi sento
Dall' estro mio più innanzi; ahi l' innocente
Han già ligato colle mani al dorso,
E strascinando il van senza pietate.
Stupiscon tutti in riguardar sì oppresso
Lui, che per mezzo a nobili Cittadi
Diè precetti di vita, e cui la gente
Tra plausi di allegria chiamò pocanzi
Re grande, Eterno Dio, guida fedele
Del viver nostro, e fonte di salvezza.
Ed ora! oh crudeltà! non sol di morte,
Ma di supplizio infame il fanno reo.
Di dure verghe a mille a mille i colpi
Gli flagellano e collo, e petto, e spalle,
E a tormentarlo in più spietato modo,
Tessono vepri e spine acute orrende

Tormenti genus, et capiti premere inde coronam
Vulnificam: Viden' alternos ut arundinis ictus
Incutiunt? geminantque truci convicia lingua?
Parte alia ingentes video de stirpibus imis
Everti palmas, altas ad sidera palmas,
Infelix opus, unde hominum lux illa, decorque
Pendeat, ah! trepidis dirum, et miserabile terris:
Cum Patri aethereo moriens liventia pandet
Brachia, turpatosque atra de morte capillos,
Oraque, demissosque oculos, frontemque cruore
Jam madidam, et lato patefactum pectus hiatu.
At mater, non jam mater, sed flentis, et orbae
Infelix simulacrum, aegra, ac sine viribus umbra,
Ante crucem demissa genas effusa capillum
Stat lacrymans, tristique irrorat pectora fletu.
A c si jam comperta mihi licet ore profari
Omnia, defessi spectans morientia nati

A guisa di corona, e sulle tempia
Gliela impongon crudeli, e ognor premendo
Ve la vonno aggiustar; dalle punture
Gocciola vivo sangue. Ahimè a vicenda
Il batton colle canne, e ad ogni colpo
Aggiungon contumelie, ingiurie, e scherni.
Altronde, oh Dio! vanno da grossi legni
Quelli rami a troncar, ch' ergeansi al Cielo,
E ne stan componendo, oh duol! la trista
Croce feral, donde l' onor, la luce
Di tutto il mondo ha da vedersi appesa.
Ah! momento terribile alla terra,
Che crollerà, quando spirante in Croce
Egli aprirà le braccia illividite
Inverso il Padre, e mostrerà le chiome
Bruttate tutte di rappreso sangue,
E pesto il volto, e gli occhi, e 'l fronte, e 'l capo
Grondanti sangue ancora; e 'l petto aperto
Dopo la morte da spietata lancia.
Ma la sua Madre, ah non più Madre, oh Dio!
Ella è d' una che piange, e si addolora
Simulacro infelice, ella spossata,
Semiviva col crin sparso sul viso
Misera! sta presente a tant' orrore!
E dai suoi lumi lagrime dirotte
Versa gemendo taciturna e cupa.
Infin (mi sia pur dato aggiugner questo)
Gli occhi guatando del Figliuol che spira,

Lumina, crudeles terras, crudelia dicit
Sidera, crudelem sese, quòd talia cernat
Vulnera, saepe vocat: tum luctifono ululatu
Cuncta replens, singultanti sic incipit ore;
Incipit, et duro figit simul oscula ligno,
Exclamans: Quis me miseram, quis culmine tanto
Dejectam subitis involuit, gnate, procellis?
Nate, Patris vires, sanguis meus, unde repentè
Haec fera tempestas? quis te mihi fluctus ademit?
Quae manus indignos foedavit sanguine vultus?
Cui tanlum in Superos licuit? bella impia coelo
Quis parat? hunc ego te, post tot male tuta labores,
Postque tot infelix elapsae incommoda vitae
Aspicio? tu ne illa tuae lux unica matris?
Tu ne animae pax, et requies, spesque ultima nostrae
Sic raperis? sic me solam, exanimemque relinquis?
O dolor! extincto jam, te, pro fratre sorores,
Pro natis toties exoravere, parentes:

Crudeli appella e terra, ed aria, e Cielo,
Crudel chiama sestessa, ch' abbia core
Di mirar tante piaghe; indi versando
Dolorosi sospiri infra i singhiozzi
Sì parla; e insiem fervidi baci imprime
Al duro legno, ov' è confitto il Figlio:
Misera me! Chi mai dall' alto Empiro
Mi feo precipitar nei cupi abissi?
Figlio, Virtù del Padre, e sangue mio,
Donde donde così repente sorse
Tempesta così rea? qual turbin mai
Mi ti rapì? qual man crudel sul volto
Tanti ti feo non meritati oltraggi?
E come? Contro un Dio l' uom tanto puote?
Chi ha tal coraggio d' intimar feroce
Guerra contro del Ciel? Come? tra rischi
Io sempre, e tra disastri, io sventurata
Dopo una vita in mezzo a tante pene
Ho a vederti così, figlio infelice!
Dunque tu, ch' eri unica luce, e cara
Alle pupille mie, pace e ristoro
Di quest' anima mia, speranza amata
Di tutta me, dunque così sei spento?
Così mi lasci esanimata e sola?
Oh dolore infinito, or che ti han morto!
Suore pietose per germani estinti
Madri amorose per perduti figli
Fervidi prieghi al Ciel drizzaro; ed io

Ast ego pro nato, pro te Dominoque, Deoque,
Quem misera exorem? quò tristia pectora
vertam?
Cui querar? ò tandem dirae me perdite dextrae.
Me potiùs (si qua est pietas) immanibus
armis
Obruite: in me omnes effundite pectoris iras:
Vel tu (si tanti est hominum genus) eri-
pe matrem,
Quae rogat, et Stygias tecum duc, nate,
sub umbras.
Ipsa ego per te dura locorum, inamoenaque
vivis
Regna sequar. liceat rumpentem cernere
portas
Aeratas: liceat pulcro sudore madentem
Eversorem Erebi materna abstergere dextra.
Hos illa, et plures fundet de pectore questus.
Quod scelus Eois ut primum cernet ab undis
Sol, indignantes retro convertere currus
Optabit, frustraque suis luctatus habenis,
Quod poterit tandem, auratos ferrugine
crines
Inficiet, moestamque diu sine lumine frontem.

Io per te, Figlio mio, mio Re, mio Dio
Misera a chi mi volgerò pregando?
A chi aprirò l'anima mia squarciata?
Con chi dividerò le mie querele?
Carnefici spietati, i vostri ferri,
Se raggio avete di pietà, spignete
Contro di me; sì sopra il Capo mio
Tutto fate, che cada il vostro sdegno;
O almeno tu, se tanto il germe umano
Ti trasse a sofferir, tu figlio amato,
Togli la Madre tua, che anela e chiede
Teco quì d'esalar lo estremo fiato.
Io vo seguirti per ingrate piagge
Per Regni, in cui non lice ai vivi entrare:
Io vo vederti fracassar le porte
Ferrate dell'Inferno, io vò asciugarti
Con queste mani l'onorata fronte
Aspersa di sudor nell'atto illustre,
Che l'Erebo cadrà per te in rovina.

In tanti, e più lamenti ahi desolata
Stemperandosi andrà di Dio la Madre;
Ma tal carnificina, allorchè il Sole
Spuntando appena osserverà dal Gange,
Vorrà trarre sdegnoso il carro indietro,
E poichè invan lottando in sulle briglie
Ritornar non potrà, caligin negra
Farà, che involva i suoi splendenti rai,
E lungo tempo senza il lume usato

Ostendet terris: ut qui jam ploret ademtum
Autorem, Regemque suum, quin ipsa ni-
granti
Fratris ab ore timens, et tanto concita casu
Cynthia, caeruleo vultus obnubet amictu,
Avertetque oculos, lacrymasque effundet i-
nanes.
At contra horrisono tellus concussa tremore
Cum gemitu fremet: et ruptis excita sepulcris
Emittet simulacra. Quid ò, quid abire pa-
ratis
Illustres animae? non omnibus haec data
rerum
Conditio, paucis remeare ad lumina vitae
Concessum. Sed tempus erit, cum Martia
rauco
Mugitu coelum quatiet tuba: cumque repentè
Corpora per terras omnes latè omnia surgent.
Nunc autem sat Tartarei si claustra Tyranni
Effringat Rex ille: et caligantia pandat
Atria; diffugiant immisso lumine dirae
Eumenidum facies jactis in terga colubris:
Quas atro vix in limo Phlegethontis adustum

Mesta sua fronte mostrerà sul mondo ;
Come colui , che compiagnendo vada
Il suo proprio autor e , il proprio Rege;
Ch' anzi la Luna intimorita e afflitta
Dal fosco viso del bel Sole, e mossa
Da caso tanto acerbo , anch' ella i suoi
Argentati splendori andrà covrendo
Di cupa tenebrìa; volgendo altrove
Gli occhi per non mirar scena sì trista ;
Ed in un mar di pianto invano il duolo
Spegner vorrà. La Terra irata altronde
Con orribil fragor scossa dal fondo
Convulsa fremerà; dai rotti avelli
Sorgeran l' ombre antiche. Ah dove dove
Anime illustri andar volete ? Ah tale
Facoltà non vi è data ; a pochi soli
Vien conceduto il ritornare all' aure
Spiranti vita. Il prodigioso giorno
Verrà verrà , quando di rauca tromba
Squillo infinito scoterà l' Empiro ,
E di repente desteransi tutti
Gli estinti , e sorgeran dai lor sepolcri.
Or basti sol , che il vincitor di morte
Schiuda ed infranga i chiostri adamantini,
Spalanchi gli atrj tenebrosi, e fughi
Col fulgor , che v' induce , le spietate
Eumenidi furiose avvinte il collo
Di sguizzanti serpenti : esse nel fango

Accipiat nemus, et fumanti condat in ulva.
Tum variae pestes, et mons tra horrentia Ditis
Ima petant: trepident Briarcia turba, Cerastae,
Semiferumque genus Centauri, et Gorgones atrae,
Scyllaeque, Sphingesque; ardentisque ora Chimaerae,
Atque Hydrae, atque Canes, et terribiles Harpyae.
Ipse catenato fessus per Tartara collo
Ducetur Pluton, tristi quem murmure circum
Inferni fractis moerebunt cornibus amnes.
At nos virginea praecinctì tempora lauru,
Signa per extenctos coeli victricia campos
Tollemus, laetoque ducem clamore sequemur
Victorio! bellator io! tu regna profunda,
Tu manes, Erebumque, potestatesque coerces
Aereas, lethumque tuo sub numine torques.
Ille alto temone sedens, levibusque quadrigis

Negro di pece Flegetonte accoglie
Negli adusti suoi regni, e giù le asconde
Nelle cupe voragini fumanti.
Quì tutte uopo è, che le Tartaree pesti,
E i mostri orrendi, e i sibilanti Draghi
Le seguan tutti; e vi si lancin pure
La turba di Briareo, l' aspre Ceraste,
Le mezze bestie de' Centauri, e l'atre
Disperate Gorgoni, e Scilla, e Sfinge,
E la Chimera, che di bocca esala
Ardentissime fiamme, e l' Idra, e i Cani
E le Arpie spaventose. Esso Plutone
Stanco arrabbiato con catene al collo
Sia strascinato, e sulla sua caduta
Con tristo mormorio bollenti e torbidi
Sboccando dai lor seni tortuosi
Piangan d' Averno gli appestati fiumi.
Ma noi di Lauro verginale adorni
Le chiome, e inalberando all' ampio Cielo
Le vittrici bandiere andrem corteggio
Facendo al Duce nostro in tai parole:
Vivi tu illustre vincitor: deh vivi
Nostro Guerrier tu debellasti omai
E dell' Erebo l'ombre, e i Regni oscuri:
Tu gli spirti dell' aria al tuo volere,
La Morte tu, tu soggiogasti. Sali
Sali trionfante, e al gran timon ti assidi
Del Cocchio eterno, e leggermente in aria

Lora dabit, volucresque reget placido ore jugales,
Non jam cornipedum ductos de semine equorum,
Nec qui consuetas carpant praesepibus herbas.
Primus enim valido subnixus eburnea collo
Fert juga formosi pecoris custodia Taurus;
Stellatus minio Taurus, cui cornua fronti
Aurea, et auratis horrent palearia setis,
Perque pedes bifidae radiant nova sidera gemmae.
Torva bovi facies: sed qua non altera coelo
Dignior, imbriferum quae cornibus inchoet annum,
Nec quae tam claris mugitibus astra lacessat.
Et juxta nemorum terror, rexque ipse ferarum
Magnanimus nitet ore Leo, quem fusa per armos
Convestit juba, pectoribus generosa superbit
Majestas, non jam ut caedes, aut praelia saevus
Appetat (innocuis armantur dentibus ora,
Grataque tranquillo ridet clementia vultu)
Sed coelo ut spatietur, et alta ad sidera tendat.

Placido reggi il prodigioso volo
De' corsieri ammirabili non nati
Da rapidi cornipedi cavalli,
Nè avvezzi entro le stalle a pascer' erbe.
Già il primiero l'è un toro, che incurvato
Sopporta eburneo giogo, ed è custode
Del candido bestiame: esso è stellato
Di minio a macchie, e d' or le corna in fronte
Tiene, e a setole d'or pur gli s' increspa
La larga pagliolaja; ai piedi fessi
Come due stelle splendongli due gemme:
Torvo il viso ha di bue; ma in Ciel non havvi
Altro più bel, che la stagion piovosa
Susciti colle corna, e che coi suoi
Chiarissimi mugiti il Ciel disfidi.
Compagno a lui va il gran terror de' boschi
Esso il Re delle belve: è alla gran faccia
Magnanimo Lion, cui giù discende
Lungo gli omeri, e 'l collo aurata, e riccia
Chioma. In suo petto generosa e forte
Alberga la Maestà, non perchè voglia
O stragi fare o zuffe (i denti suoi
Non son fatti per nuocere; nel volto
Gli ride la Clemenza); ma sol brama
Di andar per aria, e penetrar nel Cielo.
Dopo di questi due vien la Regina
Dell' alata famiglia; ed ha le piume
Tutte leggiadre; ed in sul Capo alcune

Hos post insequitur pulcros pennata per artus
Alituum Regina, sacrae cui vertice plumae
Assurgunt, flavoque caput diademate fulget.
Ipsa ingens aliis, ingentis fulminis instar
Supra hominum tecta, ac montes, supraque volucres
Fertur, et obstantes cursu petit obvia nubes.
Ultimus humana sociat cervice laborem
Alatus tergo Juvenis, cui lutea laevo
Ex humero clamys Eois inspersa lapillis
Pendet: eam variant centum longo ordine Reges,
Antiquum genus, et Solymae primordia gentis,
Ostro intertexti veros cognoscere vultus
Est illic, veros montes, et flumina credas,
Et vera extremo Babylon nitet aurea limbo.
Tali sidereas curru subvectus in auras
Indutus referens spoliis pallentibus axes,
Perveniet, recto qua panditur orbita tractu
Lactea, et ad sedes ducit candentis Olympi
Illic auratae muros mirabimur urbis,
Auratasque domos, et gemmea tecta viasque

Sorgon più belle, che un Diadema biondo
Le van formando: sterminate l'ali
La ingrossano: ella a folgore simile
Su' palagi degli uomini, su' monti,
Sul vol di qualsivoglia uccello innalza
Il volo suo; nè le più eccelse nubi
Argine fanno al suo volar leggiero.
  L'ultimo, che si associa a trarre il Cocchio
Tien umana cervice, alato il dorso,
Donde clamide ricca intesta pende
Di pietre preziose orientali:
Ricamati in lung' ordine e distinti
Veggonsi in ostro mille Re più antichi,
Fin quei, che fur di Solima l'origo.
Sono i volti di lor sì belli e chiari
Al natural, che divisarli tutti
E' ben facile cosa; e veri ognuno
Direbbe i boschi, i fiumi, i colli, i piani
Che vi stan disegnati; e al lembo estremo,
Di così bella veste è tutta intera
Veracemente Babilonia espressa.
  Tratto da questo cocchio in su per gli astri
Pallide spoglie riportando appese
A entrambi gli assi giugnerà trionfante
Là dove in dritta striscia orbita bella
Candida come latte al seggio adduce
Del Regnator del rilucente Olimpo.
Colà sfolgoreggiar vedrem le mura
Dell'aurata Città; vedrem le case

Stelliferas, vitreosque altis cum montibus amnes,
Atque ibi seu magni celsum penetrale Tonantis;
Sive alios habitare lares, ac tecta minorum
Coelicolùm dabitur: stellas numerare licebit,
Surgentemque diem pariter, pariterque cadentem
Sub pedibus spectare, et longos ducere Soles,
Longaque venturis protendere nomina seclis.
Haec ubi dicta: patres plausu excepere frequentes
Fatidicum vatem, sublatumque aggere ripae
Attollunt humeris, laetumque per avia ducunt.
Intremuere Erebi sedes, obscuraque Ditis
Limina: suspirans ime de corde Megaera
Dat gemitum, et torvas spectat sine mente sorores:
Tu caudam exululans sub ventre recondidit atram
Cerberus, et fontes latratu terruit umbras:
Commotisque niger Cocytus inhorruit antris:
Et vaga Sisyphiis haeserunt saxa lacertis.

D' oro massiccio, gl' ingemmati tetti,
Le vie di quà di là di stelle ornate,
Eccelsi monti, e cristallini fiumi.
Ed ivi, o che abitar nei penetrali
Del Grande Nume, o in differenti sedi,
O negli alberghi de' Minori Eletti
Ci si darà, ben noverar potremo
Tutte le stelle, e sotto ai piè vedere
Il sol quando tramonta, e quando sorge.
Scorrer vedremo i lunghi giorni, e i lunghi
Nomi eternarsi nei futuri tempi.
Ciò detto i Padri con applausi e festa
Il fatidico dir del vecchio Vate
Accolser lieti, e Lui di là togliendo
Dall' argin alto per rimoti luoghi
Sulle spalle il conducono festivo.
Tremò l'Erebo oscuro, e i limitari
Vacillaron di Dite. Essa Megera
Dall' intimo del sen gemiti amari
Diè fuora, e folle il torvo sguardo volse
Alle Sorelle dispietate; urlando
Cerbero sotto al ventre ascose e strinse
La negra coda, e con latrati orrendi
Atterrì, spaventò quell' ombre ree.
Cocito inorridì raccapricciato
Ne' suoi profondi abissi; e si arrestaro
I sassi, cui di Sisifo le braccia
Facean pel monte rotolar sù, e giù.

LIBER II.

Regina ut subitos imo sub pectore motus
Sensit, et afflatu divini numinis aucta est:
Haud mora, digressu volucris suspensa ministri,
Exurgit, montesque procul contendit in altos
Festinans: ea cura animo vel prima recursat
Matronam defessam aevo, cui nulla fuissent
Dona uteri (mirum dictu) jam segnibus annis
Foecundam, sextique gravem sub pondere mensis
Protinus affari, vocemque audire loquentis.
Et spectare oculis steriti data pignora matri.
Ergo accincta viae nullos studiosa paratus
Induitur, nullo disponit pectora cultu:
Tantum albo crines injectu vestis inumbrans:
Qualis stella nitet, tardam quae circuit Arcton
Hyberna sub nocte: aut matutina resurgens

LIBRO II.

Come nel seno le improvvise scosse
Intese la Regina, e dello Spirto
Del Divin Nume si sentì accresciuta,
Sospesa ancora in rimirar partito
L' Angel veloce, a quel momento sorge,
E lungi muove i passi agli alti monti
Frettolosa, e 'l pensier, che il primo gira
Nella sua mente, è di parlar dappresso,
Di udir proprio la voce, e coi suoi lumi
Di veder quella sterile congiunta,
Nel sen di cui pegno novel donato
È già dal Ciel, malgrado in vecchia etate
Gli anni suoi tragga, e nissun mai nel ventre
Abbia avuto rampollo; ed ora, oh grande
Stupor! nella lentezza del suo sangue
L' utero già tien grave, e di sei lune
E' il peso sospirato. Accinta dunque
Al suo cammin non prende ricercati
Abbigliamenti, e nissun fregio nuovo
Appone al petto; solamente gitta
Candida veste intorno al capo, e vela
Così la chioma, e tanto bella appare,
Quanto la Stella, che in brumali notti
Alla tarda Boote intorno gira,
O quanto di mattin la risorgente

Aurora : aut ubi jam Oceano Sol aureus exit :
Quàq. ; pedes movet , hàc casiam terra alma ministrat ,
Pubentosque rosas , nec jam maestos hyacinthos ,
Narcissumque , crocumque , et quidquid purpureum ver
Spirat hians , quidquid florum per gramina passim
Suggerit immiscens varios natura colores.
Parte alia celeres sistunt vaga flumina cursus :
Exultant vallesque cavee , collesque supini :
Et circumstantes submittunt culmina pinus :
Crebraque palmiferis erumpunt germina silvis.
Omnia laetantur , cessant Eurique , Notique:
Cessat atrox Boreas : tantùm per florea rura
Regna tenent Zephyri, coelumque tepentibus auris
Mulcent , quaque datur , gradientem voce salutant.
Ut ventum ad sedes , vultu longaeva verendo
Occurrit conjux justi Senis : atque repentè
Plena Deo , subitoque uteri concussa tumultu.

Aurora, o quanto il sol, che in veste d' oro
Esce fuora dell' onde. Ovunque i piedi
Movendo va, le porge l' alma terra
Cassia fragante, verginelle rose,
Lieti giacinti, narcissetti, e croco,
E 'n fin quanto la rosea primavera
Schiude, e produce, e quanti mai mischiando
A diversi color dona Natura
Di quà, e di là lussureggianti fiori.
Dall' altra parte il rapido lor corso
Fermano i vaghi fiumi, e nel lor cavo
Le valli tutte, e nel loro erto i colli
Esultano di gioja; li pini intorno
Chinan lor cima di rispetto in segno;
E germoglian vivaci polloncelli
Dai palmeti boscati a mille a mille.
Letizia è d' ogni dove; ed Euro, e Noto
Stan cheti, e più non sbuffa tempestoso
Borea; soltanto spiran zefiretti
In quei campi fioriti, e a dolci fiati
Vanno molcendo il Cielo, e 'n quel linguaggio,
Che 'l posson far, salutan Lei, che passa.
Come giunse alla fin, fassele innanzi
Con volto rispettabile per anni
Del Giusto Vecchio la consorte, e piena
Di Dio repente, ed agitata e scossa
D' improvviso tumulto entro del ventre,
Accoglie Lei, che vien, con cari amplessi;

Excipit amplexu venientem, ac talibus infit.
O decus, ò laudis, mulier, dux praevia nostrae,
Caelitibus sola humanum quae digna reperta es
Conciliare genus, caetusque attollere ad astra
Faemineos: gremium cujus divinus obumbrat
Palmes, inexhaustis terras qui compleat uvis:
Quis me, quis tanto Superùm dignatur honore?
Tu ne procul visura humiles, Regina, penates
Venisti? tu ne illa mei pulcherrima Regis
Mater ades? viden' ut nostra puer excitus alvo,
Cum mihi vix primas vocis sonus ambiat aures,
Iam salit, et dominum ceu praecursurus adorat.
Felix Virgo animi, felix, cui tanta mereri
Credulitas dedit una: in te nam plena videbis
Omnia, quae magni verax tibi dixit Olympi
Aliger, arcano delapsus ab aethere cursu.
Illa sub haec. Miranda alu quis facta Tonantis,
O mater, meritas coelo quae tollere laudes
Vox queat? exultant dulci mea pectora motu

E sì le dice : O Donna alto decoro ,
Duce foriera delle glorie nostre ,
Tu sola di paciar gli uomini , e Dio
Fosti degna trovata , e d' innalzare
Il sesso femminil fino alle stelle :
Tal Divin tralcio il tuo bel seno adombra ,
Che darà senza fine uve alla terra.
Chi è mai , chi è mai , che di sì eccelso onore
Che mi viene dal Ciel , degna mi rende ?
Dunque venisti per lontana via ,
Tu o Regina a veder mio vile albergo ?
Dunque la leggiadrissima tu sei
Madre del Nostro Re ! Vè nel mio grembo
Come il bambin , che vi stà dentro , appena
Che il dolce suon della tua bella voce
Agli orecchi ne giunse , e balza , e brilla ,
E 'l suo Signor qual Precursore adora !
O Vergin mille volte fortunata ,
Che mercè tua credenza avesti tanto
E tanto merto. In te avverato alfine
Tutto tutto vedrai quel , che a te disse
Per incognita via sceso dal Cielo
L' Angel di verità , l' Angel di Dio.
Ella , o Madre , rispose , e chi può mai
L' opre ammirabilissime di Dio
Ridire appien ? qual voce mai si fida
D' ergerne al Ciel le meritate lodi ?
Esultan le mie viscere di gioja.

Autori tantorum operum : qui me ima tenentem ,
Indignamque , humilemque suis respexit ab astris :
Munere quo gentes felix ecce unà per omnes
Iam dicar : nec vana fides : ingentia quando
Ipse mihi ingenti cumulavit munera dextra
Omnipotens , sanctumque ejus per secula nomen ,
Et quae per magnas clementia dedita terras
Exundat , qua passim omnes sua jussa verentes
Usque fovens , nullo neglectos deserit aevo.
Tum fortem exertans humerum , dextramq. coruscam.
Insanos longè fastus , mentesque superbas
Dispulit , afflixitque super , solioque potentes
Deturbans dedit in praeceps , et ad ima repressit :
Extollensque humiles , aliena in sede locavit:
Pauperiemque , famemque fugans implevit egenos
Divitiis : vacuos contra , nudosque reliquit,
Qui nullas opibus metas posuere parandis.
Postremo sobolem (neque enim dare majus habebat)
Aeternam Genitor sobolem , seclisque priorem

Anzi l'autor d'opre così stupende ;
Ed egli fù , che dalle stelle eccelse
Risguardò me , che tutta umile e bassa
Non era degna di cotanti onori :
Ecco per sì gran don felice io sola
Detta sarò (nè mia credenza è vana)
Per ogni dove ; che con forte mano
Tanti beni mi diè chi Onnipotente
Eterno , e sacrosanto il Nome tiene.
La Clemenza di Lui sparsa nel Mondo
Soprabbonda così , che fomentando
Sempre quei , che rispettano suoi cenni
In nissun tempo li lasciò all' obblìo.
Sbracciandosi di poi levò sua destra ,
E lungi dissipò di altiere menti
L' orgoglio insano , e le fiaccò all' estremo :
Sturbò dal soglio i più potenti , e al fondo
Gli sbalzò degli abissi , in alto ergendo
Gli umili , gli allogò in eccelsa sede ;
E dispergendo povertate , e fame ,
I mendici colmò d' ampli tesori ,
E all' opposto lasciò nudi di tutto
Quei , che ad accumular ricchezze immense
Non apposero meta : Infine il Padre
Una progenie eterna (ei non avea
Che più donar) una progenie antica
Più de' secoli eterni , eguale eguale
A se medesmo suscitò dal sangue

Omnibus, aequalemque sibi, de sanguine fidi
Suscepit pueri (tantis quod honoribus unum
Deerat) non adhuc ille animi, morumque suorum
Oblitus: quippe id meditans promiserat olim
Sacrificis proavorum atavis, stirpique nepotum.
Haec Virgo. At senior, nullus cui vocis ademtae
Usus erat, supplex nunc gressum observat euntis,
Virgineosque pedes, tactaeque dat oscula terrae:
Nunc laetus tollit duplices ad sidera palmas:
Quoque potest, solo testatur gaudia nutu:
Ostenditque manu vatum tot scripta priorum:
Quae quis agente Deo, quondam dum vita manebat:
Edidit, et populis liquit celebranda futuris.
Scilicet effusum tacitis de nubibus imbrem
Lanigerum in tergus: germenque è stirpe vetustae
Arboris exurgens: incombustumque sonoro
Igne rubum: et priscis stellam de patribus ortam.
Quae dum cuncta gravi, venturi haud inscia, visu
Percurrit relegens, alto cum corde volutat

Del fido servo suo; (ciò sol mancava
A così grandi onori) e tanto feo,
Perchè serbando ognor la stessa mente,
E lo stesso oprar suo pensò, che un tempo
Ciò tutto avea promesso ai prieghi, ai voti
Degli avi ai padri, e de' nipoti ai figli.
Ciò la Vergine disse. Il vecchio intanto,
Cui l' uso del parlare era già tolto,
Ossequioso ora risguarda i passi
Di Lei, che viene, e i verginali piedi,
Ed alla terra, che ne fù toccata,
Imprime baci; ora contento innalza
Ambo le mani al Cielo, e sol coi gesti,
Che solo può, scopre i suoi gaudj interni.
Indi colla sua man mostra quei tanti
Codici antichi, cui ciascun Profeta
Dallo spirto di Dio spirato e mosso
Vergò vivendo, e cui con istupore
I posteri remoti indi ammiraro;
Cioè la pioggia dalle mute nubi
Diffusa in dosso alla Lanuta greggia,
Dalla radice di vetusta pianta
Il germoglio spuntato, infra le fiamme
Scoppianti ognor lo incombustibil rovo,
E l' astro sorto dagli antichi Padri.
Mentre tai cose tutte (Ella sapendo
La Verginella l' avvenir) percorre
Leggendo, e rileggen do, si rammenta

Conceptus Virgo insolitos, et ab aethere lapsam
Progeniem, pluviae in morem, quae vellere molli
Excepta, haud ullos sonitus, nec murmura reddit.
Seque Rubum, Virgamque, alto se denique missam
Sidus grande mari prorsum agnoscitque, videtque:
Non tamen ausa loqui, tanto aut se dicere dignam
Münere: sed tacita affectu tibi maxime Divùm,
Grates, Rector, agit, mentemque ad sidera tollit.

Et jam Luna cavum ter luce repleverat orbem,
Ter solitas de more intrarat caeca latebras:
Cum Virgo in patriam reditum parat, omnia quando
Certa videt: subeunt dilectae grata parentis
Alloquia, assuetaeque piis sermonibus aedes:
Quaeque salutantis voces, ac verba ministri
Audiit, et primos excepit cella volatus:

Nel profondo del core il prodigioso
Concepimento, e la Divina prole
In se discesa, qual discende l' acqua
Dal Ciel piovendo sulle molli lane,
Che nissun suono, o mormorio produce.
Riconosce che in se si adombra il rovo,
E insiem la verga; e la propizia stella
Fatta apparire in sù del mar distingue
Esser se stessa; eppur non osa affatto
Aprir le labbra, ed appellarsi degna
Di tanto dono; ma con muto affetto
A te, o Supremo Reggitor degli Astri,
Rende pie grazie, ed erge al Ciel la mente.

E già tre volte illuminato avea
Col suo chiaror la Luna il cavo Mondo,
Ed altrettante ottenebrata e scura
Nelle latebre sue s' era inserrata;
Quando la Vergin bella al patrio suolo
Pensa di ritornar, perchè già vede
Rassicurato il tutto; e quì alla mente
Le tornan della bella Genitrice
I colloquj soavi, e 'l caro albergo,
Dove in pietoso ragionar con Lei
L' ore solea passar; ma più rimembra
Quella celletta, che le voci udendo,
E 'l salutar del Divin messo, accolse
Dell' Agnol volator le prime smosse,
Celletta dagli Angelici Drappelli

Cella choris Superùm lustrata, et cognita coelo.
Ergo iter inceptum caris digressa propinquis
Accelerat, relegitque viam per nota locorum:
Nec mora, nec requies usquam: nec lumina flectit,
Caelicolùm quamvis sacro circumdata caetu,
Donec ad optatum pervenit sedula limen.
Atque ibi, dum consueta suo cum pectore versat
Gaudia, paullatim moturi tempora ventris
Adventare videt, scires jam numen in illa
Grande tegi: nullos adeo sentire dolores
Dat Superùm Genitor, nullaque ex parte gravari.

Interea terra parta jam pace, marique
Augustus pater aeratis bella impia portis
Clauserat, et validis arctarat vincla catenis:
Dumque suas regnator opes, viresque potentis
Imperii, exhaustasque armis civilibus urbes
Nosse cupit, magnum censeri jusserat orbem,
Describi populos latè, numerumque referri
Cunctorum ad se se capitum, quae maxima tellus
Sustinet, et rapido complectitur aequore Nereus.

Tanto onorata, e conosciuta in Cielo.
Così divisa dai Congiunti cari
Parte, e si affretta, e nel partir ricalca
Per noti luoghi la calcata via;
Nè indugia un pocolin, nè si riposa,
Nè si distrae guardando, abbenchè cinta
Di celeste caterva ella ne vada;
Finchè cauta non giunse al loco amato.
Ed ivi, mentre col suo cor rivolve
Le contentezze sue, vede appressarsi
Il tempo, in cui s' ha da sgravar suo ventre.
E ben diresti, che il Gran Nume ingombra
Le viscere di Lei; che il Padre Eterno
Le scema ogni dolor, nè soffre ch' Ella
Abbia per ombra ad aggravarsi mai.
Intanto sorta in terra, e sorta in mare
La bella Pace, il Padre Augusto avea
Chiuso con ferree porte il fiero Marte,
Tenendol forte in duri ceppi avvinto;
E volendo saper Rege Supremo
La sua potenza, e del suo vasto Impero
Tutte le forze, e le Città smembrate
Per guerre cittadine, ei fè Decreto,
Che un Censo general di tutto l' Orbe
Ne descrivesse i popoli ampiamente,
E riferisse ad uno ad un quei tanti,
Che o la Terra vastissima sostiene,
O che stringe Nettun nel mare immenso.

Ergo omnes lex una movet, sua nomina
mittunt,
Qui montes Aurora tuos, regna illa feracis
Armeniae, qui convàlles, atque alta Ni-
phate
Saxa tenent, longè pictis gens nota pha-
retris.
Gens fines lustrare suos non segnis, et arcu,
Quà vagus Euphrates, quà devius exit A-
raxes,
Felices tractus, et latè munere Divùm
Concessos defendere agros bene olentis a-
momi.
Censetur Tauri passim, censetur Amani
Incola: praedatorque Cilix: et Isaurica
quisquis
Rura domat quicunque tuas Pamphylia sil-
vas:
Quique Lycaoniam, felicià jugera: quique
Flaventem curvis Lyciam perrumpit aratris.
Iam clari bello Leleges, populique propinqui
Iussa obeunt: gens quaeque suo dat nomina
ritu:
Qui Ceramon, bimaremq; Gnidon; quique
alta tuentur

Dunque una sola legge in movimento
Già mette tutti; e ognun già dà il suo nome,
E quei, che dell'Aurora abitano i monti,
E quei, che son nelli fecondi Regni
D'Armenia, e quei, che conosciuti appieno
Per gli pinti turcassi i loro giorni
Passan colà nelle profonde valli,
O sugli alti dirupi di Nifata,
Gente, che ratta accorre ai suoi confini
Cogli strali, e coll'arco, e dove Eufrate
Vagabondo ne scorre, e dove Arassi
Sviato romoreggia, a far difesa
Di lor felici sponde, e di lor campi
Ricolmi tutti d'olezzante amomo
In larga ampiezza a lor da Dio donati.
Danno il lor nome ancor gli abitatori
Dell'alto Tauro, e dell'alpestre Amano:
I predatori Cilici, ed ogni altro,
Che o le Isauriche terre ara, e coltiva,
O nelle selve di Panfilia vive.
Del pari quei, che fendon coll'aratro
Il bel terren di Licaonia, o quei
Che fan di Licia biondeggiar le spighe,
Sono allistati. Scrivonsi gl'illustri
Lelegi in guerra, e i popoli vicini.
Giusta l'usanza loro i proprj nomi
Dan quei, che stanno in Ceramo, ed in Gnido
Bella per gli due mari, ond'essa è cinta,

Moenia, dispositis ubi circumspecta columnis
Tollit se nivei moles operosa sepulcri,
Barbara quam rapto posuit regina marito ;
Et quos Maeandri, toties ludente recursu
Unda rigat, rigat ipse suo mox amne Cayster.
Herboso niveos dum margine pascit olores :
Quosque metalliferis veniens Pactolus ab antris
Circuit : et rutila non parcior Hermus arena.
Mysorum manus omnis : Appollineaeque Celaenae :
Idaque, Rhoetejaeque arces, celebrataque Musis
Pergama, Sigejumque jugum, Priameja quondam
Regna armis, ducibusque, ducum nunc nota sepulcris
Quae nauta, angustum dum praeterit Hellespontum,
Ostendens sociis : hoc, inquit, littore flentes
Nereides steterant, passis cum maesta capillis
Ipsa suum de more Thetis clamaret Achillem.
His et Bithynae classes, et Pontica latè
Accedit regio : paret scopulosa Carambis ;

Quei dell' alta Città, dove in bel cerchio
Di disposte colonne alzasi al Cielo
Industre Mole del famoso avello,
Che all' estinto suo sposo erse la fida
Barbaresca Regina; e quei che stanno
O lungo il bel Meandro, che ripete
Suoi giri tortuosi, e irriga i campi,
O presso del Caistro, il qual, se innaffia
Le terre intorno, pascolar pur lascia
Suoi bianchi Cigni in sulla erbosa riva.
Scrivonsi pur color, che bevon l'onde
Del Pattolo, che giù dagli antri suoi
Metalli avvolge, e quei che bevon l'acque
Dell' Ermo, che pur tien le arene d' oro.
La Misia è scritta, e la Febea Celene,
Il Monte Ida, la Rezia, e dalle Muse
Pergamo celebrata, ed il Sigeo
Promontorio formanti un dì gran Regno
A Priamo, rinomato allor per guerre,
E per guerrieri, ed or soltanto noto
Per le tombe di loro. Ah! Il marinaro
In passar lo strettissimo Ellesponto,
Le guarda; ed additandole ai compagni,
Là, dice, là in quel lido un dì versaro
Lagrime le Nereidi, allorchè Teti
Scarmigliata sclamava: Achille Achille.
Di Bitinia le genti il loro nome
Dannò, e quelle di Ponto, e la scogliosa

Parendi studio fervet simul alta Sinope:
Fervet Halys : quiq ; immensis procul amnibus auctus
Cappadocum medio populos discriminat Iris:
Thermodoonq ; Halibesq ; attritaq ; saxa Prometheo.
Praeterea quà se Thracum Mavortia tellus
Pandit , et algentem Rhodope prosurrit in Aemum :
Quà Macedum per saxa ruit torrentibus undis
Axius , umbrosaeque tegunt Halyacmona ripae :
Quàque jacet diris omen Pharsalia bellis ,
Et bis Romana ferales clade Philippi ,
Conveniunt populi certatim , et jussa facessunt.
Vos etiam vestros his adjunxistis alumnos
Vicinae passim vacuis jam moenibus urbes,
Antiquae Grajorum urbes, gens optima morum
Formatrix , clara ingeniis , et fortibus ausis,
Seu quae littoreos tractus , montesque tenetis:
Seu quae per medias dispersae exurgitis undas.
Tum latus Epiri , quà formidabile nautis
Attollunt summo caput Acroceraunia coelo ,
Urget opus, jamque Alcinoi dat regia censum.
Illyrica eque manus , impacatique Liburni ;

Comano, e ad obbedir corre Sinope,
Corre l'Ali, e si affretta a registrare
I suoi popoli l' Irio, che impinguato
Da immensi fiumi, che da lungi vanno
A empirgli il seno, Cappadocia sparte.
Scritti pur son nel censo i Pormonesi,
Gli Alibi, e i cittadini delle Rupi
Meste ed afflitte di Prometeo al duolo.
Più della Tracia la guerriera terra,
Rodope, che a sboccar va nell' algente
Prasone, l'Assio, che di Macedonia
Con l' acque ognor fumanti i sassi bagna :
Il Platamon colle sue sponde ombrose,
E la Farsaglia augurio reo di guerra,
Perchè due volte di Romana strage
Tinta presso Filippi, a gara vanno
Scrivendo le lor genti. E Voi vicine
Greche Città disabitate e antiche,
Popolo formator di bei costumi,
Chiaro per chiari ingegni, e rinomato
Per ardue imprese, ossia che accanto ai lidi,
O che sù i colli, o che abitate in mare,
I vostri figli, anche annotaste. Insieme
L'Epiro, onde terribili alle navi
Gli Acroceraunj alzan la cima al Cielo
Scrive i nomi de' suoi; la Regal Terra
Di Alcinoo fà lo stesso. Accorron pronte
Le Genti dell' Illirio, i Liburnesi

Littoraque Ionio passim pulsata profundo.
Nec tu, cui latè imperium terraeque, matisque
Bellatrix peperit virtus, et Martius ardor,
Non populos, non ipsa tuas terra inclyta gentes
Describis, terra una armis, et foeta triumphis.
Una viris longe pollens, atque aemula coelo,
Nubiferae quam praeruptis anfractibus Alpes
Praecingunt, mediamque pater secat Apenninus,
Et geminum rapido fluctu circumtonat aequor.
Descripsere suos (quamvis non axe sub uno)
Hinc Rhenus pater indigenas, hinc latior undis
Danubius, qui silvarum per vasta volutus,
Pascere non populos, non lambere desinit urbes,
Donec ad optatam rapido venit agmine Peucen.
Quin et proceras scrutatur Gallia filvas,
Gallia Caesareis Latio dignata triumphis:
Quam Rhodanus, quam findit Arar, quam permeat ingens
Sequana, piscosoque interluit amne Garumna.
Tum quas Piniferis gentes praerupta Pyrene

Che mai non sono in pace, e tutti i lidi
Di quà, e di là dal jonio mar battuti.
Anche scrivesti i tuoi Tu, cui fù dato
E per mare e per terra immenso impero
Dal tuo valor, dalla virtù guerriera
Terra adorna di Lauri, e di trionfi,
Inclita terra la primiera al mondo
Per tanti figli Eroi, del Cielo stesso
Emula insigne. Te difendon l'Alpi
Con precipizii discoscesi, e storti:
Te per mezzo divide l'Appennino,
E intorno a te due differenti mari
Ondeggian risonanti. La sua gente
Mandò in lista (sebben sott' altro Cielo)
Il Reno, che de' fiumi appellan Padre,
E 'l Danubio, che largo assai più d' acque
Tanto per boschi ravvolgendo il corso
Città lambisce, e popoli alimenta,
Finchè la rapidissima sua piena
Giugne alla fin nel desiato Eussino.
La Gallia ancor, la Gallia un dì onorata
Di Cesarei trionfi al Lazio in seno
Chiamando và dalle sue lunghe selve
I suoi, sì quei, che stanno in riva al Rodano,
Sì quei, cui sparte l'Arari, sì quei,
Cui la Senna circonda, e quegli infine,
Cui di pesci abbondante la Garonna
Bagna: pur vengon quei, che i Pirenei,

Rupibus , Herculeas prospectat ad usque columnas ,
Cogit Anas , cogit ripa formosus utraque
Duria , et albenti Baetis praecinctus oliva ,
Auratamque Tagus volvens sub gurgite arenam ,
Quique suo terras insignit nomine Iberus.
Parte alia vastas circumvocat Africa vires:
Getuli Maurique duces rimantur opaci
Atlantis nemora , et dispersa mapalia silvis.
Scribitur et vacuis ut quisque inventus arenis
Seu pastor , seu succinctis venator in armis
Observans saevos latebrosa ad resqua leones.
Massylùm quicunque domos , quicunque repostas
Hesperidum lucos , munitaque montibus arva
Incolit , et ramis nativum decutit aurum :
Et qui vertentes immania saxa juvencos
Flectit arans , quà devictae Carthaginis arces
Procubuere , jacentque infausto in littore turres

Che guardan fin d' Alcide alle colonne,
Nei dirupi scoscesi in mezzo ai pini
Racchiudon. La Guadiana i suoi descrive,
La Doria i suoi, Beti, che al margin tiene
Pallidi olivi, e 'l Tago, che ravvolge
Tra l' onde arena d' oro, e 'n fin l' Ibero,
Che al popol suo comparte il proprio nome,
Tutti rassegna i suoi. Dall' altra parte
L' Africa appella le sue vaste genti;
E duci di Getulia, e Duci mori
Vanno attenti esplorando i boschi opachi
Di Atlante, e le Capanne entro le selve
Sparse quà, e là. Viene annotato ancora
L' abitator d' inospitali arene,
O che siesi pastor, che guardi armenti,
O che di dardi, e di turcasso armato
Ei siesi cacciator, che cauto attenda
Fieri leoni ai solitarii varchi.
Notansi pur quei di Massilia, e quei,
Che nei secreti boschi dell' Esperidi
E ne coltivan le campagne chiuse
Da catena di monti, e giù dai rami
Scotendo fan cader bei pomi d' oro.
Scritti ancor son quei, che robusti bovi
Guidando smovon col pesante aratro
Duri pezzi di pietre, ove Cartago
Cadde sopra le rocche smantellate,
E le sue torri rovinate oh Dio!

Eversae. Quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio, et Laurentibus arvis!
Nunc passim vix relliquias, vix nomina servans,
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur, genus infelix, humana labare
Membra aevo: cum regna palàm moriantur, et urbes.
Iamque Macas idem ardor habet: venere volentes
Barcaei: venere suis Nasamones ab arvis:
Navifragas qui per Syrtes, infidaque circum
Littora, moerentum spoliis onerantur, et altos
Insiliunt nudi cumulos extantis arenae,
Inque suas vertunt aliena pericula praedas.
Postremò Psylli, Garamanticaque arva tenentes:
Quique Cyrenaeas suspendunt vomere glebas,
Laudatasque legunt succis praestantibus herbas:

Giacciosi a terra sull' infausto lido.
Quanto diede a temer, quanto a soffrire
Quella Città insultante al Lazio un giorno,
E ai Campi di Laurento! Ora serbando
Di passo in passo appena i tristi avanzi,
E appena i nomi delle sue rovine,
Seppellita per sempre ignota resta.
Noi poi vili mortali abbiamo a sdegno,
Che cadan per vecchiezza umane membra,
Mentre sì di leggier sotto i nostri occhi
» Cadono le Città, cadono i Regni!
Braman i Maci ancor d' esser notati,
Volontarii concorrono i Barcei,
E dai lor campi i Nasamoni ancora:
Scrivonsi quegli ancor, ch' ora girando
Per sirti infrangitrici di navigli,
Or per lidi mal fidi, e perigliosi
Carchi si fanno delle opime e ricche
Spoglie degl' infelici, e salgon nudi
Sopra de' mucchi di eminente arena,
Per rendere gli altrui naufragi, e rischi
La loro preda. In fin scrivonsi i Psilli,
E ognun, ch' abita il suol de' Garamanti.
Danno il lor nome quei, che di Cirene
Approfondano il vomere nei campi,
E dalle zolle in quà, ed in là sospese
Scegliendo van quell' erbe ricercate,
Che colme son de' più eccellenti succhi.

Quique Iovis palmeta, Hasbitarumque recessus:
Marmaricas qui latè oras: qui pascua servant
Aegypti, Meroesque, sacer quos Nilus inundat,
Nilus ab aethereo ducens cunabula coelo.
Nec minus et casta senior cum Virgine custos
Ibat, ut in patria nomen de more, genusque
Ederet, et jussum non segnis penderet aurum.
Ille domum antiquam, et regnata parentibus arva
Invisens, secum proavos ex ordine reges,
Claraque facta ducum; pulcramque ab origine gentem
Mente recensebat tacita, numerumque suorum,
Quamvis tunc pauper, quamvis incognitus ipsis
Agnatis, longè adveniens explere parabat.
Iam fines Galilaea tuos emensus, et imas
Carmeli valles, quaeque altus vertice opacat
Rura Thabor, sparsamque jugis Samaritide terram
Palmiferis, Salymas à laeva liquerat arces:

Si aggiungon quei, che passano i lor giorni
Nei palmeti di Giove, e quei, che chiusi
Son degli Asbiti nei ricessi cupi.
Si scrive ognun, ch'abita in vasto giro
Le Marmariche spiagge, e quei, che sono
Nei pascoli d' Egitto, e i Meroi, e 'n fine
Quelli, cui bagna il sacro Nilo, il Nilo,
Che l'origine sua tragge dal Cielo.

Del pari corse colla Vergin casta
Il vecchio suo Custode a dar suo nome
Giusta la legge nella patria, a dire
Di sua famiglia, ed a pagar veloce
Il dazio imposto. Ah! in rimirar l'antica
Sua patria, e le Campagne un dì soggette
Agli avi suoi, seco nel suo pensiero
Rimembrava per ordine i Regnanti
Maggiori suoi, de' Duci l' alte gesta,
E dall'origin chiara la sua stirpe.
E sebbene egli or povero, ed ignoto.
Anche ai parenti suoi, pur s' affrettava
A rivelare il numero de' suoi
Da lontane contrade. Ei già, passati
O Galilea, i tuoi confini, e l'ime
Vallate del Carmelo, e quelle terre,
Cui fa il Taborre colla eccelsa vetta
Opache sempre, e la Samaria sparsa
Di colli, e di palmeti, avea lasciato
A manca man di Solima le rocche;

Cum simul è tumulo muros, ac tecta domorum
Prospexit, patriaeque agnovit moenia terrae:
Continuò lacrymis urbem veneratur obortis:
Intenditque manus, et ab imo pectore fatur.
Bethlemiae turres, et non obscura meorum
Regna patrum, magnique olim salvete Penates:
Tuque ò terra parens Regum, visuraque Regem,
Cui Sol, et gemini famulantur cardinis axes,
Salve iterum: te vana Jovis cunabula Crete
Horrescet, ponetque suos temeraria fastus:
Moenia et Dircaea trement, ipsamque pudebit
Ortygiam geminos Latonae extollere partus,
Parva loquor: prono veniet diademate supplex
Illa potens rerum, terrarumque inclyta Roma,
Et septem geminos submittet ad oscula montes.
Dixit, et extrema movit vestigia voce.
Maturatque viam senior, tardumque fatigat
Vectorem, et visas gressum molitur ad oras.

Quando all' istante egli scovrìo dall'alto
Le mura, e 'l tetto di sua casa, e vide
Gli alti palagi di sua patria, allora
Tenero adora con dirotto pianto
La gran Cittade, e inverso lei le mani
Lieto distende; e così dice: o torri
Di Bettelemme, o Regni un dì dei miei,
Vi salvi il Ciel. Viva per sempre viva
Il Dio dei Padri nostri. Il Ciel ti salvi
Un' altra volta, o Terra inclita Madre
Di Monarchi, alla qual dall' alto è dato
Di vedere quel Re, cui porge il Sole
I suoi rispetti, a cui si prostran chini
De' cardini del Mondo entrambi gli assi.
Dinnanzi a te la favolosa Culla
Di Giove in Creta fremerà d'orrore,
E temeraria deporrà il suo fasto:
Tremerà la Dircea Magione, e anch' essa
Ortigia avrà rossor di più vantare
I suoi gemelli. E questo è poco. Umile
Anzi te deponendo il suo Diadema
Quella per mar, per terra eccelsa Roma
S' inchinerà, e verran seco sommesse
Le sette sue colline il piè a baciarti.
Sì dice, e 'n profferir gli estremi accenti
Mosso il piè innanzi, e rapido al cammino
Spigne il tardo asinello, e indrizza il passo
Alle spiagge già viste. Il sol cadente
*

Et jam prona dies fluctus vergebat Iberos,
Purpureas pelago nubes, aurumque relinquens.
Ecce autem magnis plenam conventibus urbem
Protinus ut venere, extremo elimine portae
Aspiciunt. Mistum confluxerat undique vulgus,
Turba ingens. credas longinquo ex aequore vectas
Ad merces properasse, aut devastantibus arva
Hostibus, in tutum trepidos fugisse colonos.
Cernere erat perque anfractus, perque arcta-viarum
Cuncta replesse viros, confusoque ordine matres:
Permistos pecori agricolas: hos jungere plaustra:
Hos intendere vela: alios discumbere apertis
Porticibus: resono compleri cuncta tumultu:
Accensos variis lucere in partibus ignes.
Quae pater admirans, tacito dum singula visu
Percurrit, circumque domos, et limina lustrat,
Nec superesse locum tecto videt. ibimus, inquit,

Già già sen giva in seno al mar di Spagna
Lasciando sopra l'onde i bei dorati
Nugoli porporini; ecco arrivando
Alla Città, dal limitare estremo
Della gran porta, la rimiran tutta
Piena di gente, che a gran folla è giunta;
Popol da tutte parti era là corso
Aggruppato, confuso; e ben diresti
Esser venuti a far compra di merci
Portate là da più lontani mari;
O i campi lor lasciando a ostil saccheggio
Essersi là in sicuro ricovrati
I Coloni smarriti e frettolosi.
Dovunque l'occhio si volgea nei vichi,
Nelle strade più strette, immensa gente
Formicar si vedea; miste le donne
Cogli uomini giravano, e i bifolchi
Misti col bestiame; altri accoppiando
Stavano i bovi al Carro; altri spiegando
Tende per starvi sotto; altri giacere
Sotto gli aperti portici. Un tumulto
Rimbombatore si spargea per tutto,
E in varie parti riluceano accese
E faci, e fuochi, e lumi. Il vecchio intanto
Mentre tai cose mira, e vi riflette
Tacito seco, e intorno intorno gira
Chiedendo alloggio, e non trovandol mai,
Andiam, dice alla Sposa, andiamo, dove

Quò Deus , et quò sancta vocant oracula patrum.

Est specus haud ingens parvae sub moenibus urbis ,
Incertum, manibus ne hominum , genio ne potentis
Naturae formatus, ut haec spectacula terris
Praeberet , tantosque diu servatus in usus ,
Hospitio coelum acciperet: cui plurima dorso
Incumbit rupes pendentibus undique saxis
Aspera : et exesae cingunt latera ardua cautes :
Defunctis operam domus haud ingrata colonis.

Huc Heros tandem, superata ambage viarum ,
Sic monitus , ducente Deo , cum conjuge sancta
Devenit , multaque senex se nocte recepit,
Ac primnm siccis ramalibus excitat ignem ,
Stramineoque toro comitem locat, aegra cubantis
Membra super vestem involvens ; mox alligat ipsos
Permulcens , iam non duros , iam sponte sequentes
Quadrupedes, ut fortè aderat foenile saligna
Subfultum crate, et palmarum vimine textum.

Iddio ci chiama, e dove i Padri Nostri
Cogli oracoli Santi han destinato.
Dell' angusta Città fuori le mura
Hacci speco non grande, e ignoran tutti,
Se vel fece la man dell' uomo, ovvero
Il genio di Natura onnipotente,
A presentar spettacolo sul mondo
Sì bel, che lungo tempo a tanti e tanti
Diversi uso serbato, avesse un giorno
A dare albergo al Ciel. Rupe infinita
Al dosso le sovrasta, ed aspri sassi
Ne cingon gli alti fianchi. Ivi il colono
Stanco dal travagliar trova sovente
Caro scampo dal sole, o dalla pioggia.
Per consiglio Divin quà pur l'Eroe,
Vinto l'error delle intrigate vie,
Viene a pararsi colla santa Sposa,
L'alto bujo a passar di lunga notte;
E 'n sulle prime il foco in secchi strami
Va suscitando, e sulla paglia alloga
La sua Compagna; poi le stanche membra
Di Lei che giace, affettuoso copre
Della sua veste, infin lisciando liga
I due vili quadrupedi, che sono
D' indole non restìa, che vangli appresso
Dovunque ei vuole; che un fenil per sorte
Stava là sostenuto da un craticcio
Di salici, e intessuto era di vinchi.

Nunc age, Castaliis quae nunquam audita sub antris,
Musarumve choris celebrata, aut cognita Phoebo,
Expediam : vos secretos per devia calles,
Coelicolae, vos (si merui) monstrate recessus
Intactos. ventum ad cunas, et gaudia coeli.
Mirandosque ortus, et tecta sonantia sacro
Vagitu. Stat ferre pedem, quà nulla priorum
Obvia sint oculis vatum vestigia nostris.
Tempus erat, quo nox tardis invecta quadrigis
Nondum stelliferi media pervenit Olympi
Ad metam, et tacito scintillant sidera motu:
Cum silvaequae, urbesque silent; cum fessa labore
Accipiunt placidos mortalia pectora somnos:
Non fera, non volucris, non picto corpore serpens
Dat sonitum, jamque in cineres consederat ignis
Ultimus : et sera perfusus membra quiete
Scruposo senior caput acclinaverat antro.
Ecce autem nitor ex alto novus emicat, omnemque

Via sù, spirti Celesti, or che vò dire
Cose, che non sentirono giammai
Le spelonche Castalie, e che le Muse
Non celebraron ma nei cori suoi,
E che neppur conobbe il Delio Nume;
Deh se alcun merto è in me, deh mi additate
In solitarie sconosciute sedi
Secrete vie, recessi mai non tocchi:
Or che siam giunti alla sacrata cuna,
Al mirabil natale, ai gaudii eterni,
Ed al gran tetto risonante intorno
Di sacrati vagiti, andar conviene
Per dove agli occhi nostri in nessun loco
Appajon l' orme degli antichi Vati.

Era quell' ora appunto, in cui la notte
Tratta sopra lentissima quadriga
Non era ancora alla metà del corso
Nello stellato Cielo, e gli astri tutti
Scintillanti correvan taciturni.
Tacean le selve, e le città; i mortali
Lassi dalle fatiche in dolce sonno
Eran sepolti, e non di augel si udia
Non di fiera, o di serpe alcun romore;
I rimasugli dell' acceso fuoco
Eran cenere già; le tarde membra
Sopendo il vecchio in placida quiete,
Già il capo avea poggiato al duro speco;
Quando scintilla in un balen dall' alto

Exuperat veniens atrae caliginis umbram :
Auditique chori Superùm, et coelestia curvas
Agmina pulsantum citharas, ac voce canentum.
Agnovit sonitum, partusque instare propinquos
Haud dubiis Virgo sensit laetissima signis.
Protinus erigitur stratis, coeloque nitentes
Attollit venerans oculos, ac talia fatur.
Omnipotens genitor, magno qui sidera nutu,
Aereosque regis tractus, terrasque, fretumque,
Ecquid adest tempus, quo se sine labe serenam
Efferat in lucem soboles tua? quo mihi tellus
Rideat, et teneris depingat floribus arva.
En tibi maturos fructus, en reddimus ingens
Depositum : tu, ne qua pio jactura pudori
Obrepat, summo defende, et consule coelo.
Ergo ego te gremio reptantem, et neta petentem
Ubera, care puer, molli studiosa fovebo

Novo fulgor, che tutta vince e sperde
Dell' atro bujo la caligin negra.
Si udirono gli Spirti a Coro, e 'n folla
I celesti Drappelli accorser lieti,
E d' essi quali le incurvate Cetre
Givan sonando, e quali empiendo il Cielo
Dei più soavi angelici concenti.
Intese il suono, il canto, e a chiari segni
La Vergine si accorse esser vicina
L' ora del partorir, tutta contenta
Dal letticiuolo vil balza all' istante,
E rispettosa i fulgidi suoi lumi
Alzando al Ciel prorompe in tali accenti:
Onnipotente Padre, o tu che reggi
Con cenni eterni e gli astri, e l' aria, e 'l mare,
E la terra, ah che forse è giunto il tempo,
Che senza macchia mia tuo Divin figlio
Ha da sortire al giorno! Ora la terra
Ha da ridermi intorno, e lieta i campi
Di tenerelli fiori ha da smaltarmi!
Eccoti il frutto già maturo: il grande
Deposito io ti rendo; E tu dal Cielo
Deh fà, che il pudor mio non abbia alcuna
Minima offesa; e Tu bambino amato
Nasci, nasci; ch' io già tra queste braccia
Affettuosa, allorchè tu cercando
Le note poppe, t' ergerai dal grembo
Lungo il mio petto, oh quanto dolce e caro

Amplexu: tu blanda tuae dabis oscula matri
Arridens: colloque manum, et puerilia nectes
Brachia: et optatam capias per membra quietem.
Sic memorat, fruiturque Deo, comitumque micanti
Agmine, divinisque animum concentibus explet.
Atque olli interea revoluto sidere felix
Hora propinquabat. Quis me rapit? accipe vatem,
Diva tuum, rege, diva, tuum. feror arduus altas
In nubes. video totum descendere coelum
Spectandi excitum studio. Da pendere factum
Mirum, indictum, insuetum, ingens: absistite curae
Degeneres, dum sacra cano. Iam laeta laborum,
Iam non tacta metu secli regina futuri
Stabat adhuc, nihil ipsa suo cum corde caducum,
Nil mortale putans, illam natusque, paterque
Quique prius, quàm Sol coelo, quàm Luna niteret,
Spiritus obscuras ibat super igneus undas,

Fomentandoti andrò : darai tu baci
Soavissimi baci alla tua Madre,
Ridendo sempre, e avviticchiando al collo
Di Lei ne andrai le tenerelle mani,
E così dolce sonno alle tue membra
Coglier saprai; sì dice, e del suo Dio
Si gode già, l'anima si riempie
Dello splendor della celeste corte,
E del bel suon dell'armonia Divina.
Già l'astro dechinando, si appressava
L'ora per Lei felice. Ah chi mi rende
Ora maggior di me? deh accogli o Diva,
Diva accogli il tuo vate; io sento alzarmi
Alto nell'alte nubi, e veggo il Cielo
Scender tutto quaggiù mosso d'ardore
Di veder, d'osservar; deh mi fia dato
Di appalesar cose ammirande, nove,
Inusitate, e grandi. Andate via
Lungi da me bassi pensieri; io canto
Sacri prodigi. Già la Vergin bella
La Regina de' secoli avvenire
Lieta de' suoi disagi, e senza tema
Se ne stava così, nulla volgendo
Nella sua mente di caduco, o frale;
Il Divin Figlio, il Divin Padre, e quello
Spirto Divin, che priacchè il Sol, la Luna
Splendessero nel Ciel, giva di fuoco
Sull'onde tenebrose, assiston tutti

Stant circum, et magnis permulcent pectora curis.
Praeterea redeunt animo, quaecunque verendus
Dixerat interpres; acti sine pondere menses,
Servatusque pudor, clausa cum protinus alvo
(O noctem Superis laetam, et mortalibus aegris!)
Sicut erat foliis, stipulaque innixa rigenti,
Divinum, spectante polo, spectantibus astris,
Edit onus: Qualis rorem cum vere tepenti
Per tacitum matutinus desudat Eous:
Et passim teretes lucent per gramina guttae:
Terra madet: madet aspersa sub veste viator
Horridus, et pluviae vim non sensisse cadentis
Admirans, gelidas udo pede proterit herbas.
Mira fides! puer aethereas iam lucis in auras
Prodierat, foenoque latus male fultus agresti,
Impulerat primis resonum vagitibus antrum.
Alma parens nullos intra praecordia motus,
Aut incursantes devexi ponderis ictus
Senserat: haerebant immotis viscera claustris.
Haud aliter, quàm cum purum specularia Solem
Admittunt: lux ipsa quidem petransit, et omnes
Irrumpens laxat tenebras, et discutit umbras:

A Lei d' intorno, e con impegno e amore
Le vanno l'alma rimolcendo in seno.
Inoltre rimembrava ella ogni accento,
Che il venerando Interpetre le disse,
Cioè mesi a passar senza alcun peso,
Santa onestà salva a restar . . . quand' ecco
In men che non balena . . oh notte cara
Ai miseri mortali, e al paradiso!
Rinchiuso il ventre, Ella sui secchi strami,
Sopra l' arida paglia, ove poggiava,
Alla vista del Cielo, e delle stelle
Partoriscè il gran pegno : appunto come
Ai bei tepidi dì di Primavera
Cheta cheta l' Aurora mattutina
Suda rugiada, e ritondette gocce
Splendono come perle in sù gli erbaggi :
Se ne asperge la terra, e 'l viandante
Abbrividato la bagnata veste
Vede, stupisce, che non si è avvertito
Della pioggia, che cade, e a piè bagnato
Passa per sù delle gelate erbette.
Oh ammirabil Fè! Già il bambinello
Era del giorno all' alma luce uscito,
E mal poggiando il tenerino fianco
Sopra il ruvido fieno, empìa d' intorno
Del suo primo vagir l' antro sonoro.
La Madre bella non avea provato
Nè moti al cor, nè scosse assalitrici,

Illa manent illaesa : haud ulli pervia vento,
Non hyemi , radiis sed tantùm obnoxia Phoebi.
Tunc puerum tepido genitrix involuit amictu ;
Exceptumque sinu , blandèque ad pectora pressum
Detulit in praesepe. Hic illum mitia anhelo
Ore fovent jumenta. O rerum occulta potestas !
Protinus agnoscens dominum procumbit humi bos
Cernuus : et mora nulla , simul procumbit asellus
Submittens caput , et trepidanti poplite adorat.
Fortunati ambo : non vos aût fabula Cretae
Polluet , antiqui referens mendacia furti ,
Sidoniam mare per medium vexisse puellam.
Aût sua dum madidus celebrat portenta Cythaeron

Che si hanno allor, che giù fuor esce il parto;
Stavan salde le viscere nel seno,
Immoto il chiostro verginal, siccome
Quando per mezzo di cristalli il Sole
Fulgido fassi nelle stanze entrare:
Passa la luce, e penetrando scaccia
Quante mai colà son tenebre, ed ombre;
Restan però i cristalli illesi, e 'l vento
Non v' entra mai; nè v' entra il freddo; solo
V' entran dell' igneo sol gli ardenti raggi.
Allor la Madre in tiepidetto lino
Avvolge il Figlio, e messolsi nel seno,
E al petto forte lo stringendo, il pose
Dentro la mangiatoia. Quì con i caldi
Spessi aneliti loro i due giumenti
Placidamente fomentando il vanno.
Oh che arcana possanza hanno le cose!
Tosto il bue ravvisando il suo Signore,
Si piega umìle, e ginocchioni al suolo;
Ed al momento stesso il Capo inchina
L'asinello, e giù piega, e coi ginocchi
Tremoli adora. O fortunati entrambi!
Voi non sarete mai contaminati,
Nè, se Cretese favoletta il falso
Antico furto rimembrando, un toro
Mostrerà per lo mar recarsi indosso
Sidonia donzelletta; e non, se in festa
L' umido Citerone i suoi portenti.

Infames inter thyasos, vinosaque sacra,
Arguet obsequio senis insudasse profani.
Solis quippe Deum vobis, et pignora coeli
Nosse datum, solis cunabula tanta tueri.
Ergo dum refluo stabit circumdata fluctu
Terra parens, dum praecipiti vertigine coelum
Volvetur, Romana pius dum templa Sacerdos
Rite colet, vestri semper referentur honores,
Semper vestra fides nostris celebrabitur aris.
Quis tibi tunc animus, quae sancto in corde voluptas,
O genitrix, cum muta tuis famulantia cunis,
Ac circum de more sacros referentia ritus
Aspiceres Domino genua inclinari potenti,
Et sua commotum trahere ad spectacula coelum?
Magne pater, quae tanta rudes prudentia sensus
Leniit? informi tantos quis pectore motus
Excivit calor, et pecudum in praecordia venit?
Ut quem non Reges, non accepere tot urbes,
Non populi, quibus una aras, et sacra tueri
Cura fuit: iam bos torpens, iam segnis asellus
Autorem latè, possessoremque salutent?

Tra infami danze, e tra stravizzi, e vino
Celebrando, vorrà far campeggiare
Un' asinel tutto sudato e stracco
In grazia sol d' un trincator vecchiardo.
A Voi solo ora è dato il contemplare
Un Dio, pegno celeste, ed il vedere
Cuna così gentil. La Terra adunque
La Madre terra, finchè cinta intorno
Sarà del mar, che va, che vien; fintanto
Che il Ciel ravvolgerà rapido il corso,
Finchè il pio Sacerdote in sacro rito
Darà omaggi di Roma ai Templi santi,
Sempre da Noi sarà nei nostri Altari
L' ossequio vostro, e 'l vostr' onor lodato.
Quali furo i tuoi sensi, e qual piacere
Avesti, o Madre, nel tuo santo core,
Quando muti animali entro il tuo speco
Vedesti, che in devota, e sacra usanza
Piegavano il ginocchio al Dio potente,
E che a veder così gioconda scena
Moveano il Cielo! Eterno Padre, e quale
Prudenza somma temperò quei sensi
Ruvidi tanto, e quale foco mai
Destò quei moti in petti tanto informi,
Ed internossi di due bruti in seno,
In guisa, che Colui, cui rifiutaro
Di accoglier tanti Re, tante Cittadi,
Tante genti, che sol dovean gelose,

Vocibus interea sensim puerilibus Heros
Excitus, somnum expulerat, noctemque fugarat
Ex oculis : iamque infantem videt, et videt ipsam,
Maiorem aspectu, maiori et lumine matrem
Fulgentem, nec quoquam oculos, aut ora moventem,
Sublimemque solo, Superum cingente caterva
Aligera. Qualis nostrum cum tendit in orbem,
Purpureis rutilat pennis nitidissima Phoenix;
Quam variè circùm volucres comitantur euntem.
Illa volans, Solem nativo provocat auro
Fulva caput, caudam et roseis interlita punctis
Caeruleam. stupet ipsa cohors! plausuque sonoro
Per sudum strepit innumeris exercitus alis.
Miratur lucem insolitam; miratur ovantes
Caelicolùm cautus senior. tum victus, et amens,
Attonitusque animi tantisque ardoribus impar
Corruit, et geminas vultum demisit in ulnas;
Affususque diu telluri, immobilis haesit.

Difenderne gli Altari, e i Sacrifizj,
Un bove tardo, e un asinello pigro
Poi debban salutar per Re, e Signore!
A poco a poco il Vecchiarello intanto
Svegliato dalle voci bambinesche
Scosso il sonno, e la notte avea dagli occhi;
E già vede l' infante, e vede ancora
La Madre stessa, che più vaga in faccia
E' piena più di luce, e che non muove
Il volto, o le pupille, ma si eleva
Dal suolo in aria in mezzo ai Cori alati
Di Spiriti Celesti, appunto come
Quando ratta volando ai nostri lidi
Fenice lucidissima ne arriva
Tutta splendente di purpuree piume,
E corteggiata da diversi augelli
In ampio giro. Essa s' innalza a volo,
E bionda il bello capo, e screziata
A macchie rosse nella coda azzurra,
Coll' oro, che natìo le splende indosso,
Va disfidando il Sol: Tutta la torma
Stupisce, e innumerabile le penne
Scotendo, va con plausi risonanti
Romoreggiando per lo Ciel sereno.
Lo insolito fulgore attento il Vecchio
Mira, e la festa de' Celesti Spirti,
E oppresso affatto, e fuor di se rimasto,
E non reggendo a tanta luce inchina,

Hic illum Superi iuxta videre iacentem :
Vidit dia parens , nec longùm passa seniles
Obduci tenebris oculos ; dat surgere , et aegrum
Sustentare genu, tremulisque insistere plantis,
Divinosque pati vultus , superique nitorem
Ignis , et aethereas vibrantia lumina flammas.
Ille ubi paullatim vires, animumque resumsit :
Nodoso incumbens baculo,modulantia primùm
Agmina , reginamque Deùm de more salutat.
Mox ipsum accedens praesepe , ulvaque palustri
Impositum spectans Dominum terraeque , marisque
(O timor , ò mentis pietas !) puerilia membra
Non ausus tractare manu , cunctatur. ibi auram ,
Insperatam auram divino efflantis ab ore ,
Ore trahens, subito correptus Numinis haustu,
Afflatusque Deo , sic tandem voce quieta
Incipit , et lacrymis oculos suffundit obortis.

Fra d' entrambe le mani il volto ; e cade ;
E lungo tempo immobile ed affiso
Rimase al suol. Così giacente il vide
Il Cielo, e 'l vide l' alma Diva ancora,
E non soffrendo più, che i rai senili
Stessero ottenebrati, Ella gli dona
Il poter d' elevarsi, e 'l sostenere
Le ginocchia men ferme, e 'l ben rizzarsi
Sulle tremule piante, e d' essere atto
A reggere dinnanzi al Divin volto,
Dinnanzi allo splendor di etereo foco,
E dinnanzi a quegli occhi, che vibrando
Vanno fiamme superne. Ei, come forza
Riprese a poco a poco, inanimito,
A nocchiuto baston si appoggia, e 'n prima
Le cantatrici schiere de' Celesti
All' uso suo saluta, e la di loro
Regina ancor saluta; indi al presepe
Avvicinando il piede, e risguardando
Sopra canne palustri ahi collocato
Il Signore del Mondo (oh gran timore
Oh gran pietà della sua mente) i membri
Non osando toccar del bambinello,
Arrestossi, e di Lui dai sacri labbri
Attignendo Divina aura insperata,
Ebbro al momento dell' accolto Nume,
E invasato da Dio con voce cheta
Tutto bagnato d' improvviso pianto,

Sancte puer, non te Pariis operosa columnis
Atria, non variata Phrygum velamina textu
Excepere (iaces nullo spectabilis auro)
Angustum sed vix stabulum, male commoda sedes,
Et fragiles calami, lectaeque paludibus herbae
Fortuitum dant ecce torum. laqueata Tyrannos
Tecta, et regifico capiant aulaea paratu.
Te pater aeterno Superùm ditavit honore
Illustrans : tibi siderei domus aurea coeli
Plaudit, inextinctosque parat natura triumphos:
Et tamen hanc sedem Reges, haec undique magni
Antra petent populi : longè quos pervia Calpe
Littore ab occiduo, nigrisque impellet ab Indis
Sol Oriens : quos et Boreas, et fervidus Auster,
Diverso inter se certantes cardine mittent.
Tu pastor, tu dispersas revocare per agros
Missus oves latè, pectusque offerre periclis,
Prodigus ah nimium vitae ! per tela, per hostes
Obscurum nemus irrumpens, rabida ora luporum

Così comincia : Oh fanciullino Santo,
Non di Parie colonne atrii famosi ,
Non Frigie bende a lavor vario inteste
Raccolsero te Re , vile tu giaci
Senza alcun fregio d'oro, e appena un' antro,
Albergo mal' agiato, e poche paglie ,
Ed erbe secche di paludi a caso
Ti dan ricetto. Gli addobbati tetti,
E gli arazzi in magnifico apparato
Sien serbati ai Regnanti. Il Padre Eterno
Degno ti fè di eterni onori in Cielo,
Illustrandoti sempre, e la Divina
Magion degli Astri ti fà plausi , e mena
Per te Natura eterni i suoi trionfi.
Però entreranno in questa Sede i Regi,
A quest' Antro verran le genti tutte.
Da tutte parti, e quei che dall' Occaso
L' accessibile Calpe, e quei, che il Gange
Dall' Indie manderà; verran pur quelli
Ch' Austro, e Borea nemici imperversanti
Da due diversi poli, manderanno.
Tu intanto qual Pastor sei destinato
A richiamar le pecorelle sparse
Per le Campagne in larghi e lunghi errori.
Ai rischi offerirai tu il petto, e troppo
Ahi troppo verserai prodigo il sangue.
Per mezzo all' armi, e tra nemici atroci.
Entrerai valoroso in bosco oscuro,

Compesces, saturumque gregem sub tecta reduces.
O mihi certa fides Superùm, decus addite terris,
Nate Deo, Deus ipse aeterno è lumine lumen.
Te te ego, te circum genitrix, laetique ministri
Concinimus, primique tuos celebramus honores,
Longaque perpetuis indicimus Orgia fastis.

E le arrabbiate fauci frenerai
Di crudi lupi, e ridurrai la greggia
Satolla già sotto sicuro tetto.
Oh per me sicurissimo sostegno
Dal Ciel venuto! oh gran decoro aggiunto
All' Universo! Ah! sei del Grande Iddio
Figlio, sei Dio medesimo, e lume eterno
Da eterno Lume. Ah! i primi quì vogliamo
E la tua Madre, e i tuoi Ministri, ed io
Cantar di Te, delle tue lodi eccelse,
E del grande onor tuo; perciò n' è dolce
Lunghe feste intimar nei fasti eterni,
Ch' eterne dureranno ai dì venturi.

LIBER III.

Auratum interea culmen bipatentis Olympi
Conscendit Genitor, rerum inviolata potestas,
Laeta fovens tacito sub pectore: mox jubet omnes
Ad sese acciri Superos, quique atria longè
Observant, quique arcanis penetralibus adstant,
Praeterea quos Eoos Aurora per ortus,
Et quos occiduae propior videt Hesperus orae.
Namque ferunt, olim leges cum conderet aequas
Rex Superùm, et valido mundum suspenderet axe,
Diversas statuisse domos, diversaque Divis
Hospitia, et dignos meritis tribuisse penates
Ordine cuique suos. Illi data tecta frequentant:
Armaque, et aeratis affigunt nomina valvis.
Haud mora fit, celerant jussi, volat aethere toto
Coelicolùm glomerata manus, pars igne corusco

LIBRO III.

Intanto il Genitor, del Mondo intero
Alto Potere in sull' aurata cima
Sale del Ciel, che si apre a entrambi i lati,
E liete cose ruminando in mente,
Tacito fra se stesso, a se dinnanzi
Vuol, che vengano tutti i Santi Eletti,
E quei, che stan per gli ampj atrii del Cielo,
E quei che stan nei penetrali interni.
Inoltre chiama quei, che l' Alba bella
Vede al nascer che fà, non men che quei,
Cui nelle spiagge Orientali vede
L' espero da vicin; giacchè l' è fama,
Che il Re del Ciel, quando con equa lance
Fece le leggi, e quando appese il Mondo
Sopra un asse ben valido, agli Spirti
Stabilì varie sedi, e varii alberghi
Per ordine a ciascun giusta suo merto.
Quindi si aggiran essi a quella parte,
Che fù loro assegnata, e loro insegne
Tengon affisse al limitar di bronzo
Insiem coi Nomi. Ad un' istante al cenno
Di Dio si affrettan tutti, e per lo Cielo
Immenso va l' esercito addensato
De' Celesti. Di foco scintillante
Parte d' essi rosseggia, e parte appare

Tota tubens, pars stelliferis innexa coronis.
Ipse sedens humeris clamydem fulgentibus aptat
Ingentem, et coelum pariter, terrasque tegentem :
Quam quondam (ut perhibent) vigilans noctesque; diesque;
Ipsa suo nevit rerum natura Tonanti :
Adjecitque sacrae decus admirabile telae,
Per medium, perque extremas subtegminis oras
Immortale aurum intexens, grandesque smaragdos.
Illic nam varia Mundum distinxerat arte
Gnara operum mater, certisque elementa figuris,
Et rerum species, animasque, et quidquid ab alta
Fundit mente Pater. Generis primordia nostri,
Cernere erat limum informem : jam praepete penna
Deferri volucres liquidum per inane videres,
Iam silvis errare feras, pontumque natari
Piscibus, et vero credas spumescere fluctu.

Intesta di stellifere ghirlande.
Egli assiso sugli omeri splendenti
Tiene ampissima clamide adattata,
Clamide tal, che copre e Cielo, e terra,
E che Natura Madre delle cose
Vigile notte e dì, come si narra,
Al suo proprio Autore andò tessendo;
E aggiugnendo ammirabile decoro
Alla sacrata tela, e per gli lembi
Estremi dell' interno, e per lo mezzo
Eterni fregi ricamovvi d' oro,
E vi appiccò smeraldi luminosi.
In essa poi con vario magistero,
Come Colei ch' è Madre esperta e dotta
Di qualunque lavoro, avea distinto
Il Mondo, e gli elementi con figure
Chiare precise, e le diverse, e tante
Specie di cose, e le anime, ed in fine
Tutto ciò, che discende dalla mente
Altissima di Dio. Là si vedea
Qual principio fatal di nostra stirpe,
L' informe fango; si vedean volare
Con ratte penne per lo voto, e chiaro
Cielo gli uccelli, andar le belve errando
Per mezzo i boschi, i pesci andare a nuoto
Nel vasto mare; e crederesti vero
Lo spumeggiar de' vorticosi flutti.
Quì dunque, dopochè le alate schiere

Hic postquam aligeros gemmata sedilia coetus
Accepere, Pater solio sic infit ab alto.
Aetherii proceres (neque enim ignoratis, et ausus
Infandos, dirùmque acies super astra frementes)
Si mecum juvat antiquos ab origine motus
Inspicere, et veterum pariter meminisse laborum:
Quandoquidem haec vobis peperit victoria laudem,
Hùc animos, hùc pacatas advertite mentes.
Vos, cum omne arderet Coelum servilibus armis,
Arctoumque furor pertenderet impius axem
Scandere, et in gelidos regnum transferre Triones,
Fida manus mecum mansistis, et ultima tandem
Experti, coelo victricia signa tulistis,
Aeternumque alta fixistis in arce trophaeum.
Quos ego pro meritis insigni munere palmae
Donavi, regnique in partem, operumque recepi
Praecipuosque habui, lectosque ad jussa ministros:
Usque adeò fixa antiqui stat gratia facti.

Nei gemmati sedili assise furo,
Il Padre Eterno dal sublime soglio
Così prese a parlar : Grandi del Cielo,
(A voi già son notissimi i nefandi
Attentati di quei ribelli Spirti,
Che fremetter quassù contro le stelle
Con modo atroce), se piacer vi prende
Di scorrer meco le sommosse antiche
Dalla origine loro, e rimembrare
Tutte del pari le sventure andate,
Per le quali gran laude a voi produsse
L'alta Vittoria; attenti quà volgete
Vostro pensier, vostre tranquille menti.
Voi già, quando fervea d'armi servili
Il Cielo tutto, e un' empia fellonìa
Osava di montar sull'Asse Ortoo,
E trasferir di quà gli Augusti Regni
Ne' gelidi Trioni, uniti e fidi
Meco vi rimaneste, e quì gli estremi
Sforzi tentando, finalmente in Cielo
Le vincitrici insegne inalberaste,
E all'alta rocca ne fissaste in cima
Del vincer vostro un' immortal trofeo.
Quindi aveste da me per tali merti
Insigne don di palma; ed io vi accolsi
A parte de' miei regni, e fei comuni
Con Voi l'opere mie : foste distinti
Ministri eletti ad eseguir miei cenni,

Nec minus et nostras audistis saepe querelas,
Vidistisque graves flammenti pectoris aestus,
Tunc cum prima novas egit dementia gentes
Arboris auricomae coelestia carpere poma:
Poma gravi seros gustu laesura nepotes.
Munere quin superùm indignas spoliastis, et umbra
Sacrorum latè nemorum: assiduoque labore
Multastis miseras, vitae et brevioribus annis.
Quid repetam veteri sumptas de crimine poenas?
Exiliumque informe Erebi, tenebrasque repostas?
Quae tacito mecum spectatis lumine, et iidem
Terrarum sortem moesti indoluistis acerbam.
Aut etiam ut nostri longo post tempore tandem
Pectoris indomitas clementia vicerit iras?

E fino ad ora la memoria grata
Stà salda nel mio sen di tanta impresa.
Non men sentiste Voi spesso i richiami
Di Noi, vedeste ancor lo sdegno atroce
Del mio core agitato, allorchè forte
Prima follìa sorprese Adamo, ed Eva
Il vietato a strappar Celeste pomo
Dall' arbore, che avea la chioma d' oro,
Pomo fatal di sì nocivo gusto,
Che andò a contaminar la intera razza
Fino ai posteri estremi; e Voi medesmi
D' ogni dono del Ciel li dispogliaste
Come indegni, e lor deste eterno bando
Dall' ombra cara de' boschetti sacri;
E a perpetua fatica infin dannati,
Gli anni del viver lor feste più brevi.
A che il fio, che pagaro di lor falli,
Io vado ripetendo, e 'l duro esiglio,
Che diedi lor nell' Erebo profondo,
E nella cupa tenebrìa di morte?
Taciti spettatori allor Voi foste
Di queste cose, e Voi medesmi afflitti
Compiagneste del Mondo il tristo fato.
A che ridico, come poi gran tempo
Già trapassato, una pietà novella
Del nostro petto superò, disperse
L' indomabile sdegno, e come occulta
Forza del nostro braccio a poco a poco

Visque arcana leves sensim demissa per
auras
Foecundam intactae complerit Virginis alvum?
An temerè hoc, nullaque actum ratione putatis?
Quippe ita mansuras decuit me ponere leges:
Quò terraeque, polusque, homines, divique
vicissim
Foederibus starent certis, et pignore tanto
Servarent memorem cognatae stirpis amorem.
Quare agite, et jam nunc humana capessite fata:
Ac primum duris parvi sub cautibus antri
Gramineos lustrate toros: lustrate beatam
Pauperibus sedem calamis: cunctique recentes
Submissi cunas accedite, dum pia Mater
Complexu in molli natum fovet, ubera pernox
Indulgens teneris pueri rorantia labris.
Nec procul in stipula demisso pectore mutum
Procumbit pecus, et domini vestigia lambens
Pervigilat, longos fundit dum tibia cantus.

Scesa per l' aure lievi abbia renduto
Fecondo il sen d' una Donzella intatta?
Forse è l' opra del caso? O vi credete
Che senza mia ragion tanto ne avvenne?
Ah! no. Convenne a me di questo modo
Di stabilir leggi perpetue, e fisse,
Onde la terra, e 'l Ciel, gli uomini, e Dio
Avesser seco lor ferma alleanza,
E conservasser con sì eccelso pegno
Eterno amor, che ricordasse ognora
Le imparentate stirpi. Or via sù dunque,
Or tempo è ben, che delle sorti Umane
Vi prendiate l' incarco; e in sulle prime
Sotto le dure coti d' un angusto
Antro ad illuminar corriate a volo
Quel letticciuol di strami; illuminate
Quella Capanna di meschine paglie;
E ossequiosi alla recente culla
Vi avvicinate, or che pietosa Madre
Fomenta il suo Figliuol tra molti amplessi,
E amabil tutta notte le mammelle
Rotanti sopra i tenerelli labbri
Del bambolino appresta; un muto bove,
Ed un muto asinel chini incurvati
Sull' erbe secche giacciongli vicini,
Lambendo i pedicelli al lor Signore,
E si stanno a vegliar; mentre che altrove
Selvaggia piva, e pastoral Sampogna

Hic faustos ortus pueri, noctemque verendam
Discursu per inane levi, passimque canoris
Laudibus excipite, et plausu celebrate faventes
Omnia felicem ventura in secula pacem,
Certatimque renascentis cunabula mundi,
Victum anguem, victumque anguis furiale venenum:
Sic placitum, sic aversos conjungere terris
Coelicolas: sic ferre homines ad sidera certum est.
Haec ubi dicta: novum superis inspirat amorem,
Quo subitò veteres deponant pectoris iras,
Obliti scelerum, Patrisque exempla secuti,
Terrarum flagrent studio, et mortalia curent.
Nec mora: Laetitiam choreis tum forte vacantem
Advocat (haec magni motusque, animosque Tonantis
Temperat, et vultum discussa nube serenat)
Laetitiam, quae coelicolùm per limina semper

Spargon concenti a lungo. Or voi per l' aure
Leggermente spiegando intorno l'ali
Con encomj canori ite fregiando,
E 'l propizio natal di questo infante,
E questa cara rispettabil Notte.
Con plausi, e con amor ite gridando,
Che una felice interminabil Pace
E' già spuntata; e con alterne voci
Celebrate la Cuna fortunata
Del Mondo, che rinasce, e ripetete,
Che la Serpe è schiacciata, e che il veleno
Ch' essa spirava, è dissipato, e spento.
Sì piacque a me. Sì mi fissai piegare
Il Cielo avverso ai miseri mortali,
Ed unirli tra loro; e sì risolsi
Di sollevargli in Ciel. Ciò detto ispira
Agli Spirti Celesti amor novello,
Mercè del qual depongano dall'alma
Gli sdegni antichi, e mettano in obblìo
I misfatti degli uomini, e imitando
Il Padre Eterno accendansi d'ardore
A prò del Mondo, e prendansi la cura
Di proteggere ognora il germe umano.
Senza dimora quindi al suo cospetto
Chiama l' alma Letizia, che vagava
Tra le Angeliche Schiere festeggianti,
L' alma Letizia, che di Lui rattempra
Gl' impulsi, ed i pensieri, e che fugando

Discursat, raròque imas petit hospita terras;
Curarumque expers, lacrymasque exosa virago,
Exultat, totoque abigit suspiria coelo.
Ut stetit ante Patrem, terrasque accedere jussa est:
Mobilibus pictas humeris accomodat alas,
Lenimenque viae comites vocat. Illicet adsunt
Iucundae visu facies, Cantusque, Chorique,
Gaudiaque, Plaususque, et honestis ignibus ardens
Rectus Amor: quem nuda Fides, Spesque inscia luctus
Vadentem, mira unanimes pietate sorores
Observant. Sequitur mox inculpata Voluptas,
Gratiaque, et niveam suadens Concordia pacem:
Cumque propinquasset portae, quae maxima coeli
Dicitur, aeternumque micat radiata coruscis
Astrorum signis: quando mortalibus aegris
Dant nimbos aliae, et damnant caligine terras:
Succinctae occurrunt Horae properantibus alis,

Le fosche nubi gli serena il volto,
L'alma Letizia, che scorrendo ognora
Va del Ciel per le Sfere, e che di rado
Ospita scende ad albergare in terra.
Costei, che non intende ambasce, o pianto,
Esulta al caro invito, e purga il Cielo
Di qualunque sospir, come ristette
Dinnanzi al Padre, e ricevette il cenno
D' appressarsi alla Terra, ale dipinte
Al suo mobile dorso adatta, e chiama
I Compagni a far dolce il suo cammino.
In un momento amabili sembianze
Si veggon comparire, i Canti, i Cori.
I Gaudj, i Plausi, e 'l retto Amor, che brucia
Di oneste fiamme, appresso a cui ne vanno
La Fè nuda, e la Speme, che di duolo
Affatto non conosce; e son fra loro
Per gran pietate unanimi sorelle.
Siegue il vero Piacer, che non ha colpa,
La Grazia, e la Concordia, che conduce
Seco la bella Pace. Avvicinata
Ella alla Porta, che del Ciel si appella
Massima Porta, e che irraggiata splende
De' segni eterni dell' eterne stelle,
(Ch' altre ve n' han, che spargono de' nembi
Sull' egro Mondo, e che in caligin negra
Avvolvono le terre) le si fanno
In frettoloso vol l' Ore all' incontro,

Insomnes Horae : namque his fulgentia divùm
Limina , et ingentis custodia credita coeli.
Protinus aeratos impulso cardine postes
Cum sonitu , magnoque polos quassante fragore ,
Praepandunt obnixae humeris. Volat illa per auras
Obscura sub nocte nitens ; gratantur eunti
Sidera. Iam festas meditatur Luna choreas ;
Exultant Hyades : gaudet mutata Bootes
Plaustra auro, totosque auro fulgere juvencos.
Tunc primum visa est, miseri post fata parentis ,
Risisse Erigone , et longum posuisse dolorem:
Armatoque ensis subducitur Orioni.
Ut verò umbrosis posuit vestigia silvis ,
Culmina conscendit pastorum ; atque omnia latè
Perlustrans tacitis oculis loca , concutit alas
Applaudens : pictosque sinus sub nocte coruscans ,
Subrisit laetum , puràque in luce refulsit.
Primi illam sensere canes : sensere jacentes

Tutte succinte: Esse stan sempre in veglia;
Perchè i lucenti alberghi de' Celesti,
E tutto il Cielo a loro in guardia è dato.
All' improvviso esse col dorso urtando,
Scossi i cardini tutti, apron le porte
Di bronzo con un tanto e tal fragore,
Che ne rimbomba l'etere. Ella vola
Lucida a notte buja in mezzo all' aere.
Al passar le s' inchinano le Stelle
Facendo festa: accignesi la Luna
A giolive accoglienze: esultan gaie
L' Iadi ancora, ed in veder Boote
Aurato il Carro suo, sparsi i giovenchi
Tutti di lucid' or gongola, esulta;
Allor fù visto, che la prima volta
Dopo perduto lo infelice Padre
Aprì Erigone il labbro al riso, e 'l lungo
Suo cordoglio depose, e venne tolta
Dalla man d' Orion la nuda spada.
Come poi giunse nelle ombrose selve,
E stette in su i tugurj de' Pastori,
Tutti quei Luoghi con acuto sguardo
Taciturna esplorando, applausi e feste
Fè collo spesso dimenar dell' ali,
E scintillar facendo infra dell' ombre
Il suo sen variopinto, in lieta foggia
Rise, e 'n luce purissima rifulse.
Dell' arrivo di Lei si avvider prima

Hoedorum passim per dura cubilia matres:
Balatuque ovium valles sonuere propinquae,
Saxaque, et attoniti caput erexere magistri.
Tunc ait : O parvi vigiles gregis, ò bona pubes
Sylvarum, superis gratum genus, ite beati
Pastores, ite, antra novis intendite sertis:
Reginam ad cunas, positumque in stramine Regem
(Certa fides) alti jam jam Moderator olympi
Cernere dat : properate : novique tepentia lactis
Munera, cumque suo date condita subere mella ;
Insuetum et silvis stipula deducite carmen.
Nec plura effata, in nubes taciturna recessit,
Et penitus nigra noctis se condidit umbra.
Olli inter sese vario sermone volutant,
Quid Superum mandata velint, quas quaerere cunas,
Quos jubeant reges, quae cingere frondibus antra?
Continuò variis innectunt tempora ramis:

I cani delle mandre, indi le bianche
Lanute Madri d'innocenti agnelli
Sul duro suol di quà, e di là sdrajate,
Ed echeggiaron le vicine valli,
E le montagne allo belar di loro;
E attoniti i Pastori ersero il capo.
Soave ella sclamò: di piccol gregge
Fidi custodi, o buoni abitatori
Di queste selve, o gente amica a Dio,
Sorgete sù, gite, o felici, e l'antro
Circondate di serti, e di festoni;
Che il Regnator del Ciel già vi comparte
D'ivi mirare, (ed è credenza certa)
Giacer nato un Monarca in sulla paglia,
E assistere alla culla una Regina.
Affrettatevi sù, di fresco latte
Tiepide secchie, e saporito mele
In barletti di sovero racchiuso
Deh gli offerite in dono, e a suon di piva
Snodate cantilene in questi boschi
Inusitate, e nuove; e, tanto detto,
Tacita dileguossi infra le Nubi,
E sparve affatto della negra notte
Tra l'ombre scure. Con parlar diverso
Ruminando tra lor vanno i Pastori
Che cosa Iddio comandi? a quali culle
Abbiano a gir? di quali Re a cercare?
E qual mai speco a circondar di fiori?

Nectitur et lentiscus ; opacaeque arbutus umbrae ,
Rosque maris , buxusque et densa comas terebinthus ,
Cunctaque frondenti redimitur turba corona.
Mox sylvam exquirunt omnem , saltusque repostas
Flammiferis lustrant taedis. Ardere putares
Arva procul , totumque incendi lumine montem.
Tandem inter dumos fessi , sub rupe cavata
Speluncam aspiciunt , vocemque rudentis aselli
Auribus accepere, vident ipsumque,bovemque ,
Longaevumque senem, stantemque ad lumina matrem
Insomnem , et pressis refoventem pignus in ulnis.
Ergo insperatae gavisi munere sortis ,
Ocyus ingentem procero stipite laurum ,
Avulsamque solo palmam ab radicibus imis
Attollunt humeris : perque intervalla canentes
Cum plausu , choreisque , et multisono modulatu
Vestibuli ante aditum statuunt ; omnemque coronant

Di varie frondi adornano al momento
Le loro tempia, e intrecciano il lentisco,
Il corbezzol, che intorno ha l'ombra opaca,
Il rosmarino, il bosso, e 'l terebinto,
Che ha folta chioma; e cignesi ciascuno
Di fronzuta ghirlanda il capo, e 'l crine.
Quindi van ricercando in ogni selva,
E in ogni bosco più remoto e folto
Con faci accese, ed esplorando il tutto.
Tanta poi n'è la luce, che diresti
Arder da lungi i campi, e tutto il monte
Andare in vampe; alfin stanchi tra vepri
E tra spine nel cavo d'una rupe
Una spelonca adocchiano, e dal ragghio
D'un' asinel l'apprendono; là questo
Trovano con un bove, un vecchio annoso,
Ed una bella Genitrice cara,
Che vigile ne stava a un piccol lume,
Stringendosi nel seno, e tra le braccia
Amorosa il suo figlio. Adunque lieti
Di tanto don d'inopinata sorte
In quel momento un Lauro smisurato
Di vecchio fusto, e svelta dalle basse
Radici una gran palma ramoruta
Si tolgon sulle spalle, e festeggiando
Ad ogni passo tra le danze, e i plausi,
E tra i canti accordati a varie voci
Li piantan là d'innanzi al rozzo ingresso

Fronde locum : grandes oleas , cedrosque comantes
Affigunt , longisque advelant limina sertis ,
Et latè Idaliam spargunt cum baccare myrtum ,
Quos bonus ex antro dictis aggressus amicis
Compellat senior , placidaque haec voce profatur.

Dicite pastores (neque enim sine numine, credo ,
Tam certum tenuistis iter) cui tanta paratis
Munera? cui virides ramis frondentibus umbras
Texitis? anne aliquis superûm Patre missus ab alto
Has docuit sedes , locaque haec accedere jussit?
Sic memorans, sese laetum venientibus offert.
Illi autem : Nova per tenebras , nova lucis imago ,
O genitor, media visa est modo lumina silva
Spargere , et in nostras diffundere gaudia mentes :
Sive Deus coelo veniens , seu forte deorum
Nuntius , in dubio est : nos vultum , habitumque loquentis
Vidimus , et motas per noctem audivimus alas.

Della Spelonca, ed inghirlandan tutti
Quei luoghi di fogliami; e grandi rami
Di bianchi olivi; e di crinati cedri
Vi appiccano, e adornando i limitari
Di lunghi freschi serti, in ampio giro
Spargono Idalio mirto, e cinnamomo.
Il buon Vecchio dall' Antro uscito intanto
Con parole amichevoli gli accoglie,
Ed in placido tuon così lor parla:
Dite pure, o Pastori, (io già non credo,
Che senza un Nume v' indrizzaste Voi
A sì certo cammino) a chi recate
Voi tanti doni? a chi di verdi rami
Quest' ombre care ite formando? è forse
Qualche Nume dal Ciel disceso, il quale
Vi additò queste sedi, e quà v' impose
A rivolgere il piè? Così dicendo
Con lieta grazia a tutti loro ei s' offre.
Essi all' opposto: una novella immago
Di bel fulgor, buon vecchio, a noi comparve
Poc' anzi, che nel mezzo della selva
Spargea lucidi raggi, e diffondea
Tenerezza, e piacer nel nostro seno.
Non sappiam, se sia Dio dal Ciel, che scenda,
Od un messo di Lui; Noi non vedemmo
D' un che parlasse o l'abito, o la faccia,
Sentimmo sol lo sbattere dell' ali
Nel silenzio di notte. A tai parole

Sic fati, jungunt dextras : mox ordine longo
Antrum introgressi, calathis sylvestria plenis
Dona ferunt : matrem et laeto simul ore
salutant.
Tum puero adstantes Lycidas, et maximus
Aegon,
Aegon, Getulis centum cui pascua campis,
Centeni per rura greges Massyla vagantur;
Ipse caput latè quà Bagrada, quà vagus
errat
Triton, Cinyphiae quà devolvuntur arenae,
Ingens agricolis, ingens pastoribus Aegon.
At Lycidas vix urbe sua, vix colle propinquo
Cognitus, aequoreas carmen deflexit ad undas:
Et tamen hi non voce pares, non viribus
aequis,
Inter adorantum choreas, plaususque Deorum,
Rustica septena modulantur carmina canna.
Hoc erat, alme Puer, patriis quòd noster
in antris
Tityrus attritae sprevit rude carmen avenae,
Et cecinit dignas Romano Consule silvas.

Si dan le mani, ed indi in ordin lungo
Entrati nello speco offron ripieni
Canestrini di doni villerecci;
Salutan quindi tutti ad una voce
La Vergin Madre con sereno viso.
Poi fatti intorno al bambolin Divino
Licida, e 'l grand' Egone; Egon che cento
Paschi possiede in la Getulia, e a mille
Giran per la Massilia i greggi suoi:
Egli è il primo Colono infra i Coloni,
Egli è il primo Pastore infra i pastori,
E là dove ampiamente il Bagra scorre,
E dov' errando va il Tritone, e dove
Ravvolgonsi le arene della Macra:
Licida poi, l' è conosciuto appena
Nella sua Patria, e tra le sue montagne
Fè spesso rimbombar le sue Canzoni
Fino all' onde del mare. Eppur costoro
E dispari di canto, e di fortuna
Tra le feste di tanti adoratori,
E tra i tripudii de' celesti Spirti
Van sù d'una Sampogna a sette canne
Sì modulando rusticani carmi:
Dunque perciò, vago bambino, il nostro
Titiro un dì dentro li nostri spechi
Sprezzò canzon di consumata avena,
E cantò selve sol, che fosser degne
Di Console Roman. Venuta è omai

*

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas:
Magna per exactos renovantur secula cursus.
Scilicet haec Virgo est, haec sunt Saturnia regna.
Haec nova progenies coelo descendit ab alto:
Progenies, per quam toto gens aurea mundo
Surget, et in mediis palmes florebit aristis.
Qua duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras,
Et veritum magni pandetur limen Olympi:
Occidet et serpens, miseros quae prima parentes
Elusit portentificis imbuta venenis.
Tune Deùm, vitam accipies? Divisque videbis
Permistos heroas, et ipse videberis illis,
Pacatumque reges patriis virtutibus orbem?
Aspice felici diffusum lumine coelum,
Camposque, fluviosque, ipsasque in montibus herbas.
Aspice, venturo laetentur ut omnia seclo.
Ipsae lacte domum referent distenta capellae
Ubera: nec magnos metuent armenta leones;

L' ultima età dalla Cumea Sibilla
Predetta un dì. Si van rinnovellando,
Compiuto il corso lor, Secoli grandi.
Questa dunque è la Vergine, e son questi
Di Saturno i bei regni, e questo è il nuovo
Rampollo, che discese dall' Empiro!
Rampollo, per lo qual la età dell' oro
Risorgerà per tutto il Mondo, e i tralci
Cacceran le lor gemme in mezzo ai campi
Biondi di spighe. Al patrocinio, all' ombra
Di tal rampollo, se di nostri falli
Restan vestigi ancor, saranno questi
Tutti annullati, e scioglierassi il Mondo
Dal perpetuo timore; e dell' Olimpo
Si aprirà pur la divietata soglia:
Perirà l' empia Serpe, che la prima
Pregna il Sen di veleni mostruosi
Trasse in inganno i nostri primi Padri.
Tu dunque avrai vita Divina, e in mezzo
Ai Divi tu vedrai misti gli Eroi,
E tu stesso sarai da lor veduto.
E reggerai colla Virtù del Padre
Il Pacifico Mondo. Or guata, e vedi,
Come cosperso il Ciel di fausto lume,
I campi, i fiumi, i rivi, e l'erbe stesse
Sopra de' monti, e l' universo intero
Come si allegra al Secolo, che viene.
Gonfie di latte le mammelle a casa

Agnaque per gladios ibit secura nocentes,
Bisque superfusos servabit tincta rubores.
Interea tibi, parve Puer, munuscula prima
Contingent, hederaeque, intermistique corymbi.
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores,
Et durae quercus sudabunt roscida mella:
Mella dabunt quercus: omnis feret omnia tellus.

At postquam firmata virum te fecerit aetas,
Et tua jam totum notescent facta per orbem.
Alter erit tùm Tiphys, et altera quae vehat Argo
Delectos Heroas: erunt etiam altera bella:
Atque ingens Stygias ibis praedator ad undas.
Incipe, parve Puer, risu cognoscere matrem,
Chara Dei soboles, magnum coeli incrementum.

Talia dum referunt pastores; avia longè
Responsant nemora, et voces ad sidera jactant

Riporteranno le agnellette, e i greggi
Non più paventeran del fier leone,
E la due volte tinta pecorella
Sicura serberà tra ostili squadre
Il soprainfuso porporin colore.
Intanto a te, piccol bambino, i primi
Regalucci saranno presentati
D' edera insieme, e di corimbi; e in culla
Ti spargeran de' più soavi fiori:
Le dure querce suderanno il mele
Di rugiada purissima condito:
Trasuderanno sì le querce il mele,
E in ogni lato produrrà la terra
Qualunque frutto. E quando età virile
Grande ti avrà renduto, e l' opre insigni
Di te saranno appalesate al Mondo,
Allora un nuovo Tifi, un' Argo nuova
Trasporterà prescelti Eroi. Novelle
Sorgeranno le guerre, e tu ne andrai
Giù nell' onde di Stige a far gloriose
Immense prede. Ah bambinel Divino
Ridi, e comincia colle labbra al riso
A riconoscer la tua bella Madre,
Caro Figlio di Dio, grande incremento
Di tutto il Ciel. Mentre i Pastori stanno
Cantando, e ricantando in tali accenti,
Fan eco i boschi, ed i selvosi monti
Fanno agli astri arrivare il lor rimbombo:

Intonsi montes : ipsae per confraga rupes ,
Ipsa sonant arbusta : Deus, Deus ille Menalca.
Hic subitò magnum visi per inane volatus
Coelestum , cursusque alacres , alacresque recursus :
Auditaeque procul voces, sonitusque rotarum.
Scilicet innocuis per sudum exercitus armis
Ibat ovans , divisae acies , terna agmina ternis
Instructa ordinibus belli simulacra ciebant.
Ter clypeis jam cedentes invadere nubes
Aspiceres: vacuas ter mittere tela per auras
Ter clamare ducem : mox dissita cogere ſigna ,
Atque unam laetae faciem praeferre phalangis :
Rursus et aërios percurrere milite campos :
Semotosque alios constanti incedere passu
Nubila per , latasque vias ; et jungere nexu
Brachia , perpetuis quatientes motibus alas,
Gestantesque manu nostrae argumenta salutis ,
Spinasque , clavosque , horrenti et vimine fasces ,

Per lo scosceso loro esse le rupi,
Essi gli arbosti ripetendo vanno:
O menalca l' è un Dio, l' è un Dio colui.
Quì all' improvviso per lo etereo vano
Si videro volanti Eterei Spirti
Corso, e ricorso far lieti, e giolivi.
Si udiro di lontan voci, e si udio
Fragor di ruote, e nel sereno polo
D' armi innocenti esercito agguerrito
Giva festoso. Fù diviso il Campo,
E a tre a tre gli squadroni in ordin triplo
Simularono guerra, e parve, ch' essi
Tre volte desser cogli scudi assalto
Ai rinculanti nugoli, tre volte
Lanciasser dardi per lo vacuo Cielo,
Tre volte il Capitano alto sclamasse;
E in un balen raccoglier si miraro
I dispersi stendardi, e presentare
Un' ala sola di Falange allegra.
Poi di bel nuovo per gli aerei campi
Scorrer l' armata; e gli altri sparti altrove
Andar con passo grave infra le nubi,
E fra quell' ampie vie; tra lor le braccia
Stringersi forte, e con perpetuo moto
Sbatter le loro piume; e in man portando
Della nostra salvezza i chiari segni,
Le spine, i chiodi, e di ferali verghe
Orridi fasci, e la spietata lancia,

Haesuramque hastam lateri, medicataque felle
Pocula, sublimemque crucem, immanemque columnam.
Ibant, et dulci mulcebant aethera cantu.
Innumeras alii laudes, et magna Parentis
Facta canunt: ut prima novi fundaverit orbis
Moenia, telluremque vagis discluserit undis:
Ut passim varios coelo suspenderit ignes,
Lunamque, stellasque: ut magni lumina Solis,
Iam latè extremo tenebris Oriente fugatis,
Protulerit. Tu belligeras metuende cohortes
Dejicis, exturbasque polo: tu fulmine quassas
Cum duce signa sua, nigroque involvis Averno,
Cocytumque jubes, tristesque habitare lacunas.
Te gemini cecinere axes, te maxima tellus,
Victorem cecinit vastis cum fluctibus aequor.
Nec te hominum fraudes, non avertère nefanda
Crimina, sed laeto spectas mortalia vultu,
Dignatasque tuo solaris Numine terras.

Che dovea rimaner confitta al petto,
E l' alta Croce, e la crudel colonna,
E l' amara bevanda avvelenata,
Gir consolando il Ciel con dolce canto.
Altri rimeggian delle lodi eccelse
Sulle grandi opre dell' Eterno Padre,
Come cioè le fondamenta prime
Gittò del Mondo, e come il suol divise
Del vago mar, come di passo in passo
Abbia sospeso in Ciel diversi fuochi,
La Luna, e gli astri, e come abbia prodotto
Il maggior luminare, il Sol sì bello,
Dopo di aver dall' Oriente estremo
Le tenebre disperso. Altri: ah tu sperdi
Formidabile ognor le guerreggianti
Turbe ribelli, e dall' Empiree sfere
Già le sbandisci, e fulminando atterri
Le bandiere col Duce, e già gl' involvi
Nel negro Averno, e ad abitar lo astringi
Nelle tristi Lagune di Cocito.
A te fer plauso entrambi i poli, e 'l suolo
Nella sua vastitate, e l'ampio mare
Coll' onde sue te proclamò vincente.
Nè le frodi degli uomini nefandi,
Nè i lor delitti ti rendero avverso
A lor medesmi; ma con lieto aspetto
Tu risguardi ciascuno, e tu consoli
Le terre, fatte degne del tuo Nume;

Salve Magna Opifex coeli, Rex maxime divùm,
Terrarumque, hominumque, salus: quem sidera, quem sol,
Quem metuunt reges tenebrarum, et Tartarus ingens.
Cui latè humanum servit genus: omnia solus
Qui regis: omnia amas pariter. tibi nomina mille,
Mille potestatum, regnorum insignia mille.
Salve author: salve immensi dominator olympi;
Et nobis felix, terrisque labantibus adsis.
Ingeminant plausum nubes: latèque per auras
Discursat vox, et coeli convexa resultant.
Herboso tum fortè toro, undisonisque, sub antris
Venturas tacito volvebat pectore sortes
Caeruleus rex, humentum generator aquarum
Iordanes, quem juxta hilari famulantia vultu
Agmina densantur natae, pulcherrima Glauce,
Dotoque, Protoque, Galenaque, Lamprothoëque,
Nudae humero, nudis discincta veste papillis:
Callirhoë, Byroque, Pherusaque, Dynameneque,

Vivi del Ciel Magnifico Fattore,
Re massimo de' Numi, alma salvezza
Della Terra, e degli uomini : Tu sei
Quegli, dinnanzi a cui le Stelle, e 'l Sole,
Delle tenebre i Regi, e 'l vasto Inferno
Tremano palpitanti : A te ampiamente
E' sottoposto, e servo il germe umano:
Tu solo sei; ma pur governi il tutto,
Hai per tutti tu amor; tu mille nomi,
Hai tu mille poteri, e mille Regni;
Vivi, o Eterno Autor, vivi o Regnante
Dei Cieli immensi, e sii propizio sempre
Non meno a Noi, che al vacillante Mondo.
Raddoppiano le nubi a questi accenti
Gli applausi loro, e dapertutto all'aure
Ne scorre il suono, e per lo ciel convesso
Li riverbera l'Eco in ampio giro.

Tacito allora nel suo letto erboso,
E sotto gli antri strepitosi a caso
L'azzurro Re il Giordano, il produttore
D' immensi flutti ripetendo stava
Seco stesso il futuro, e accanto a Lui
Con faccia lieta addensansi a drappelli
Rispettose le sue leggiadre figlie,
E Glauce, e Doto, e Proto, e con Galena
Lamprotoe, nude gli omeri, discinte
Del vel, che va sulle mammelle ignude,
Callinoe, e Biro, e Diname, e Fetusa,

Asphaltisque adsueta leves fluitare per undas:
Ipsaque odoratis perfusa liquoribus Anthis,
Anthis, qua non ulla novos miscere colores
Doctior, aut pictis caput exornare coronis.
Mox Hyale, atque Thoe, et vultu nitidissima Crene,
Gongisteque, Rhoeque, et candida Limnoria,
Et Dryope, et virides Botane resoluta capillos:
Ore omnes formosae, albis in vestibus omnes,
Omnes puniceis evinctae crura cothurnis.
Ipse antro medius, pronàque acclivis in urna
Fundit aquas. Nitet urna novis variata figuris
Crystallo ex alba, et puro perlucida vitro,
Egregium decus, et superùm mirabile donum,
Umbrosis hic silva comis, densisque virebat
Arboribus. cervi passim, capreaeque fugaces
Aestivum viridi captabant frigus in umbra.
In medio, auratis effulgens fluctibus amnis
Errabat campo, et cursu laeta arva secabat.
Hic juvenis, fulvis velatus corpora setis,

Ed Asfalti usa sempre a gire a nuoto
Per l' onde lievi , ed Anti aspersa tutta
Di odorosi liquori , Anti , di cui
Non v' ha chi meglio colorirsi sappia
Le belle gote , ed adornarsi il capo
Di dipinte corone. E vengon poi
Ed Jale , e Toe , e la di lor più bella
Crene , e Congiste , e Roe , e Linnorìa
Distinta dal candore , e Driope vaga ,
E infin la scarmigliata il crine azzurro
Botane ; e tutte son leggiadre in faccia ,
Tutte succinte in bianchi veli , e tutte
Portano al piè coturni porporini.
Egli il Padre sta in mezzo all' autro , ed erto
Dall' urna china versa l' acqua ; e l' urna
Splende distinta di figure nuove ,
Vincendo la chiarezza del cristallo ,
E 'l rilucente trasparir del vetro ,
Sommo decoro , ed ammirabil dono
Che gli fero i Celesti. Ombrosa selva
Quì d' alberi fronzuti era scolpita ,
Cervi di quà , e di là , capriuoli snelli
Stavano il fresco estivo all' ombra opaca
Dolce godendo : In mezzo un fiumicello
Di bell' onde dorate luccicante
Errava per quei piani , e col suo corso
Per mezzo dividea quelle campagne.
Quì un Giovine coperto d' una pelle

Stans celso in scopulo, regem, dominumque Deorum
Vorticibus rapidis, medioque in fonte lavabat.
At viridi in ripa lecti de more ministri
Succincti espectant : pronisque in flumina palmis
Protendunt niveas, coelestia lintea, vestes.
Ipse Pater Coelo latè manifesta sereno
Signa dabat, natoque levem per inane columbam
Insignem radiis mittebat, et igne corusco.
Attonitae circùm venerantur Numina Nymphae,
Et fluvius refugas ad fontem convocat undas.
Talia caelata genitor dum spectat in urna
Fatorum ignarus, oculosque ad singula volvit
Admirans : videt insolitos erumpere fontes,
Ingentemque, undare domum, cavaque antra repleri
Fluctibus, atque novum latices sumsisse saporem.
Dumque haeret, pavitatque simul, dum sublevat undis
Muscosum caput, et taurino cornua vultu,
Aspicit insuetas latè florescere ripas,
Claraque per densas discurrere lumina silvas

Di setole biondicce in sù d' un sasso
Con i rapidi flutti in mezzo al fonte
Lavava il Re, e 'l Signor di tutto il Mondo.
Stan pur succinti in sulla verde sponda
Ministri all' uso eletti, e dentro all' acque
Inchinando le mani, a stender vanno
Candide vesti di celeste tela.
Egli il Padre dal Ciel del suo piacere
Segni chiari ne mostra, e al caro Figlio
Una colomba, che di vol leggiera
L' aure ne scorre lucida per raggi
Di scintillante fiamma, ha già spiccato.
Ne rispettan le Ninfe stupefatte
L' alta Divinitate, e 'l fiume aduna
L' onde, che già ritornansi al lor fonte.
Mentre siffatte cose il Vecchio vede
Nell' urna incisa, e de' destini ignaro
Attonito le mira ad una ad una,
Vede insoliti sbocchi uscir dai fonti,
La gran Casa innondarsi, i cavi spechi
Empirsi ancor d' acqua abbondante, e l' onde
L' onde stesse aver tratto altro sapore;
Mentr' esita, e paventa insiem, mentr' alza
Il suo muscoso capo, e la sua faccia,
Che par di toro colle corna, a fianco
Contro l' uso fiorir vede sue sponde,
Scorrere chiari lumi per le selve
Ombrose, a far cosa gioconda e grata

Pastorum ludo: et laetos ad sidera cantus,
Divinasque audit voces, et Numina passim
Advenisse Deum testantia. protinus ambas
Ad coelum palmas hilari cum voce tetendit.
O maris, ò terrae, divùmque, hominumque, repertor;
Quis tua vel magno decreta incognita coelo
Detulithùc audax, mediisque abscondit in undis?
Ipse mihi haec quondam (memini) dum talia mecum
Saepe agitat, repetitque volens, narrare solebat
Caeruleus Proteus: mendax si caeterà Proteus,
Non tamen hoc vanas effudit carmine voces.
Adveniet tibi Iordanes, properantibus annis,
Adveniet, mihi crede, inquit: certissima coelum
Signa dedit: nec me delusum oracula fallunt:
Qui te olim Nili supra septemplicis ortus,
Supra Indum, et Gangem, fontemque, binominis Istri
Attollet fama, qui te Tyberique, Padoque
Praeferet, atque tuos astris aequabit honores.

A quei Pastori, ascolta andare agli astri
Liete Canzoni, ed armonie divine,
E 'n fin si avvede, ch' ogni dove stanno
Spirti del Cielo ad attestar, che un Dio
Già è venuto nel Mondo. A questo istante
Leva con lieta voce ambo le mani
Inverso all' alto, e così dice: O sommo
Ritrovator del mare, e della terra,
Degl' Immortali, e de' mortali, ah dimmi
Chi fù, che tai decreti ignoti forse
Anche allo stesso Ciel quì scrisse audace,
E li venne a celar nel mezzo all' onde?
Egli stesso una volta, ah mel rammento,
L' azzurro Proteo, mentre meco andava
Ravvolgendo, agitando tali cose,
Tanto soleami dir: Proteo in tutto altro
Dubbio, confuso; ma sù quest' oggetto
Verace in tai parlò sinceri accenti:
A te, o Giordano coll' andar degli anni
Verrà, verrà, credimi pur, dicea,
Sicurissimi segni il Ciel ne ha dato,
Nè ingannato gli Oracoli mi fanno,
Verrà colui, che Te sopra del Nilo,
Che ha sette bocche, e sopra l' Indo, e 'l Gange,
E sopra l' Istro, ch' ha due nomi, un giorno
Ti esalterà per fama, e più glorioso
Ti renderà del Pò, del Tebro; e avrai
Tuoi grandi onori a pareggiar col Cielo.

Cujus in adventu tristes discedere morbi
Corporibus passim incipient. Iam victa repente
Cessabit, turpes squamas, maculasque remittet
Dira lues : lacerosque elephas effusus in artus
Ulcera sanguineo sistet manantia tabo.
Quin et lethales (dictu mirabile) febres
Diffugient jussae, possessaque membra relinquent :
Cedet et infestae violentior ira Dianae,
Ira noceos, quae fulminea velut icta ruina,
Corpora cum gemitu ad terram prosternit, et igni
Interdum, nunc perdere aqua (miserabile visu)
Festinat : stygio nimirum armata veneno
Exuperat vis, et spumas agit ore tumentes.
Nec jam ultra, longo vires minuente veterno,
Tabificus per operta impunè vagabitur hydrops
Exitia obrepens miserorum, atque omnia latè
Viscera per varios perdet tumefacta dolores.

Di Colui stesso al fortunato avvento
Cominceranno a disparire i morbi
Dai tristi Corpi, e la terribil Peste
Depressa cesserà, le turpi squame
Lasciando senza più contaminare
Con le macchie di morte il sangue umano.
Ed il diffuso in le squarciate membra
Mortal contagio arresterà le piaghe,
E queste più non pioveranno marcia
Mista col sangue; anzi, oh mirabil cosa!
Le mortifere febbri avran comando
Di dissiparsi, e di lasciare in pace
Le umane membra oppresse; ed il furore
Imperversante di nemica luna
Ceder dovrà, furor così nocivo,
Che atterra, e abbatte quasi fulminati
Corpi gementi, ed or li manda a morte
Precipiti nelle onde, or nelle fiamme,
Oh vista miserabile spietata!
E la forza del male atro spirante
Stigio velen trionfa, ed ai mortali
E' trista causa di spumosa bava.
Non più lungo letargo ai corpi umani
Abbattendo il vigor, vi andrà vagando
Corrompitrice occulta idropisìa;
Nè impunemente serpeggiando a danno
Degl' infelici tra dolori e spasmi
Ne struggerà le viscere gonfiate.

Non alias vinctae tam crebra silentia linguae
Abrumpent. Noctem aut toties, tenebrasque priores
Excutient oculi, qui nunquam sidera, nunquam
Ardentem magni viderunt lampada Solis.
Multa quidem majora fide, sed vera, sed ipsos
Quae teneant spectantum oculos, possum ore referre,
Sed propero: ventura tamen mirabitur aetas.
Cernere erit, claudos passim genua aegra trahentes
Firmato subitos extendere poplite gressus.
Tum nervis labefacta, diùque trementia membra
(Quis credat, nisi certa meus mihi cantet Apollo?)
Restringi, et validas cum robore sumere vires:
Atque alius rapto jussus consurgere lecto,
Haud mora, prosiliet: passuque in templa citato
Contendens, onus ipse humeris portabit. Ibi ingens

Romperanno un silenzio così cupo
Lingue non come pria ligate e mute,
Ma loquaci abbastanza al par di trombe.
E scacceran le tenebre, e la notte
Quegli occhi i primi, che non mai miraro
Le Stelle, e l'alma lampada del Sole.
Potrei ridirti io quì molte altre cose,
Che sebben vincan la credenza umana,
Pur sono vere, e tali, che cadranno
Chiare assai sotto gli occhi ai riguardanti,
Ma affrettarmi degg' io; l'età furura
Questi prodigj ammirerà. Vedransi
Miseri storpj, che traevano a stento
Le inferme lor ginocchia, in un' istante,
Rinvigorita la lor piegatura,
Stender libero il passo. Altri snervati
Attratti, e paralitici (nissuno
Il crederìa, se di sicuro Apollo
Non mel dicesse) subito assodati
Tutte riprender le perdute forze,
Altri tratto giacente in carriuola
Alla voce : sù t' alza, in un momento
Sorgerà in piede, e con veloce passo
Indrizzandosi al Tempio in sulle spalle
Si recherà lo stesso suo lettuccio
Per sospenderlo in voto; il popol tutto
Spettatore di tanto, e in sen sentendo
Sacro timor per lo novel prodigio,

Clamor, et innumerae circum donaria voces
Spectantis populi, et rerum novitate paventis.
Parte alia extinctam penitus, sensuque carentem
Ad sua jam cernes revocari munera dextram.
Nec minus et tacta compesci veste cruorem
Faemineum: exanguesque artus, pallentiaque ora
Ilicet obstructis calefacta rubescere venis.
Ipsas quin etiam furias sub Tartara pelli,
Immanes Erebi furias: tum fessa levari
Pectora, vexatosque malis cruciatibus artus:
Hinc vacuas latè impleri stridoribus auras
Dirarum frustrà clamantum, ac saeva trementum
Verbera, perque cavas conantum evadere nubes.
Iam deploratis vitam post funera reddi
Corporibus video; jam maestam incedere pompam,
Feralemque anteire tubam: mox gaudia matrum

Oh quante di pietà grida, e clamori
Intorno al dono appeso andrà levando!
Dall' altra parte si vedrà un' esangue
Cadaver senza moto, e senza senso
Risorto alzar la mano, articolarla,
E richiamarla ai suoi lavori usati.
Del pari al tocco di Divina veste
Frenarsi il flusso di femmineo sangue,
E le infermicce membra, e 'l viso asperso
Di mortale pallor per la chiusura
De' canali del sangue appoco appoco
Riscaldarsi, animarsi, e rubicondo
Farsi qual rosa: altrove i negri Spirti
Spirti spietati dell' Averno andarne
Dannati giù a piombar nel cupo Inferno;
E al lor partire gli angosciosi petti
Provar sollievo, e le straziate membra
Dai tormenti crudeli aver ristoro.
Altrove empirsi d' ogni dove il Cielo
Del vano schiamazzar d' altri Demoni,
Che temendo di aver flagelli al dorso
Si affrettan di fuggir tra mezzo ai cavi
Nugoloni dell' aria. Altrove io miro
Ai corpi estinti appieno, e pianti ancora
Darsi novella vita; e già si appressa
Malenconica pompa, e suona innanzi
Tromba di morte; ah in un momento io veggio
Le afflitte madri risentire in seno

Insperata, patrumque hilares verso ordine
fletus,
Et circumfusam populis laetantibus urbem.
Huic tu nutantes quoties assurgere montes,
Et (mirum) insuetas curvare cacumina silvas
Aspicies! Quoties humenti in gramine ripae
Aut solantem aestus, aut lenes pectore
somnos
Carpentem, tenui assuesces mulcere susurro?
Macte tuis meritò ripis, macte omnibus undis.
Ad te deposito properabunt Numina fastu:
Nudabuntque sacros artus, et carmina di-
cent
Ad numerum; cùm tu felix iam flumine sancto
Authorem rerum, divùmque, hominumque
parentem
(Tantus honos, laus tanta tuo, Rex ma-
xime, fonti)
Exutum veste accipies: atque hospite tanto
Attonitus trepidas hortabere voce Napaeas.
Ite citae, date thura pias adolenda per aras,

Gaudii non aspettati, e i genitori
Dal cupo del dolor passare al colmo
Del piacere, e affollato intorno a loro
Esultar di letizia il popol tutto.
Oh quante volte tu vedrai (prodigio !)
I monti alzarsi, ed inchinare il capo
Innanzi a tanto Nume ! ah quante volte
Fuor dell' uso vedrai bassargli umili
La lor fronzuta cima i boschi ombrosi !
Oh quante volte al tuo fiorito margo
Venendo uomo a temprar l'ardore estivo,
Ed a trarre dal sen sonno tranquillo,
Ti avvezzerai con fievole susurro
Placidamente a raddolcirgli il core !
Cresci dunque a ragion nelle tue rive,
Cresci nell' onde immense. A te verranno
Deposta lor Grandezza i Numi ancora,
E snuderan le sacre membra, e carmi
Canteranno con musica armonìa,
Quando nell' onde tue (sì grande onore
Lode sì grande è solamente data
O Massimo de' Fiumi alla tua fonte)
Quando nell' onde tue, deh tua fortuna !
E 'l Re de' Numi, e 'l Padre de' Mortali
E del Mondo l' autor vedrai nudato.
Di tant' ospite allora al caro arrivo
Le veloci Napee con tali accenti
Tu inciterai : viá sù ratte volate,

Caeruleae comites, viridique sedilia musco
Instruite: et vitreis suspendite serta columnis:
Purpureas miscete rosas, miscete hyacinthos,
Liliaque, et pulchro regem conspergite nimbo.
Tunc nomen latè clarum Iordanis ad auras
Attollent montes: Iordanem maxima circùm
Aequora, Iordanem silvaeque, amnesque sonabunt,
Illa autem humanis quamvis latura ruinis
Auxilium, finemque dies; gratissima quamvis
Urbibus adveniat, totumque optanda per orbem!
Fluminibus tamen, et nostris felicior undis
(Si qua fides, si qua est veri prudentia Proteo)
Ostendet roseos stellis ridentibus ortus.
Quandoquidem non divitias, non quaeret honores
Ille Patris, decus, ac virtus, mortalia postquam
Membra sibi, et fragiles jam sponte induxerit artus.
Non sceptrum invadet Cypri: non Caspia regna
Diripiet; non exuviis Babylona superbam

Bruciate incenzi avanti ai sacri altari,
O cerulee compagne, e i bei sedili
Quì abbigliate di musco verdeggiante:
E alle colonne di cristallo i fiori,
Le fronde sospendete : ite intrecciando
Gigli, giacinti, e porporine rose,
E 'l vostro Re di rugiadoso nembo
Rinfrescate, aspergete. Allora i monti
Il nome del Giordan, gli sterminati
Mari il Giordano echeggeranno ovunque,
Il Giordano le selve, i fiumi; e 'l giorno
Quel giorno, che sebben ristoro, e fine
Sarà per dare alle rovine umane,
Sebben sarà gratissimo alle Genti,
E sospirato dallo intero Mondo,
Pur più felice per la nostra piena,
Per l' onde nostre (e ben prestar si debbe
Credenza a Proteo; e ben del ver la scienza
In Proteo sta) paleserà l' Augusto
Natal di Dio con le ridenti stelle;
Perch' Ei del Genitor virtù e decoro
Non ambirà ricchezze, e non onori;
Dacchè di genio suo mortali membra
E volontario umano frale assunse,
Non cercherà usurpare il Ciprio impero,
Non occupar per forza i Carpii Regni,
Non dispogliar la Babilonia altera
Di sue fortune, e non vorrà salire

Eruet : aut alto scandet Capitolia curru
Militibus circum, et laeto comitante senatu.
Sed maris undisoni tractus, et littora longè
Curva secans, media socios sibi quaeret in acta :
Dispersosque mari nautas, nudosque colonos
Undarum, sinuosa fretris jactare parantes
Retia, vexatas aut jam reparare sagenas
Sollicitos, Patris ad solum, ad sua recta vocabit!
Atque ollis jus omne, potestatemque medendi
Adjiciet : pellent morbos, pentesque retundent
Vipereos, Orcique acies, ac monstra fugabunt.
Quin et custodes foribus radiantis Olympi
Praeficiet; servare aditus, et claustra jubebit
Aurea : queis non ulla queat vis saeva nocere
Eumenidum, durique umbrarum obsistere postes.
Tum sedes passim emeritis duodena per astra
Instituet : distincta suos de more sequetur
Turba duces : illi leges, et sancta vocatis
Iura dabunt, plausu sociorum, atque agmine laetis

Sopra cocchio dorato in Campidoglio
Cinto di truppe, e trionfante in mezzo
Ai Padri festeggianti; ma fendendo
Del risonante mare i tratti estesi,
E i lunghi curvi lidi, in sulle arene
Si cercherà compagni, e al soglio eterno
All' alta sua Magione andrà portando
Navighieri dispersi in sù per l'onde,
E nudi pescatori o apparecchiati
A gittare nel mar ritorte reti,
Od occupati a risarcir le barche
Sdruscite rotte. In loro ogni potere
S' infonderà di saggia medicina:
Scacceranno essi i morbi, e fiaccheranno
I denti viperini, e dell' averno
Soggiogheran gli eserciti mostruosi;
Che anzi custodi del raggiante Olimpo
Al limitar gli allogherà, nè fia,
Che truce forza delle furie crude
Possa offenderli mai, nè che il ferale
Regno dell' ombre opporsi a lor mai possa.
Quindi stabilirà di tratto in tratto
A quei, che più saran carchi di merto,
Dodici Sedi; e ogni distinta turba
Per usanza dovrà seguir quel Duce,
Che dato le verrà. Divine Leggi
Darà ciascun de' Duci alla sua gente,
Che sarà lieta ascritta al suo drappello

Felices, qui jam cymba, remisque relictis,
Alta serenati conscendent culmina coeli.
Praetereà (si certa fides, nec vana futuri
Gaudia) cognatas etiam spectabimus undas
Lenacos verti in latices. Ea prima Deùm Rex
Arcana, hos primos per signa ostendet honores
Accepti latè imperii. Mirabitur auctus
Lympha suos, jussa insuetum spumare capaces
Per pateras, largèque novum diffundere nectar,
Et mensas hilarare, et felices hymenaeos.
Nec semel ille altum remis evectus in aequor,
Cum jam frustrato socios rediisse labore
Accipiet, praeda ingenti ditabit, et udos
Squamigerùm strata cumulos exponet in alga.
Iratos etiam fluctus, tumidasque procellas,
Miscentesque imo turbatam gurgite arenam,
Iamque superiecto mersuras aequore puppim,
Imperio premet increpitans : cadet arduus undae

Con plauso e con piacer dell' altre turbe.
O felici color, che barca, e remi
Lasciati, ascenderanno al chiaro Olimpo!
Inoltre (è certa fè, nè sono vane
Queste allegrezze in l' avvenir) vedremo
Acque affini alle nostre esser cangiate
In bel liquor di Bacco; i primi arcani
Questi saran, saranno i primi onori,
Che il Re del Ciel con i prodigi suoi
Paleserà del vasto Impero avuto.
In rimirando gl' incrementi suoi
Stupirà l' acqua stessa, e destinata
Fuor l' uso a spumeggiar porpora viva
Nei bei larghi bicchieri, il nettar nuovo
Ne andrà in copia versando, ed allegrezza
Spargerà nelle mense a fauste nozze.
Ei poi non una volta in alto mare
Portato in barca, allorchè i suoi compagni
Perduta la fatica, ed il sudore
Tornano a mani vote, di gran pesca
Gli arricchirà, in sull' alga ammonticchiando
Immenso stuol di freschi pesci, e vivi.
Irati flutti, e tumide procelle,
Che mesceranno la sommossa arena
Dall' imo fondo, e che già già coll' acqua
Sopravvanzante stan per inghiottire
Misera nave, egli sgridando, in calma
Comanderà di rassettarsi. L' impeto

Impetus : atque audisse minantis jussa putares
Eurosque, Zephyrosque, et ovantes turbine Coros.
Quid loquar, ut gemino numerosas pisce catervas
Munere et exiguo Cereris miserabile vulgus,
Matres, atque viros pariter per gramina pascet?
Ut jam bis senis redeant fragmenta canistris?
Aut intempesta gradiens ut nocte per altum
Libera substrato ponet vestigia ponto :
Vixque undas sicco tanget pede? scilicet olli
Adnabunt blandae Nereides : humida passim
Sternent se freta : tum fundo Neptunus ab imo
Excitus, agnoscet dominum : positoque tridente
Cum Phorco, Glaucoque, et semifero comitatu
Profiliet, trepidusque sacris dabit oscula plantis.
Sed quid ego exili vectus super alta phaselo
Cuncta sequor memorans? non si Parnassia Musae

Cadrà tosto del mar; si crederebbe
Che dotati di senso abbian sentito
Gli ordini minacciosi e gli Euri, e i Noti,
E gli Zefiri, e i Cori allor fastosi,
Quando imperversa in mar turbin crudele.
A che dir poi, com' egli con due pesci
E con piccol don di pan caterve
Infinite affamate, uomini e donne
Distesi al suol satollerà in tal guisa,
Che de' frammenti abbiano a trarne indietro
Ben dodici pienissimi canestri?
O quando passeggiando a mezza notte
Sull' alto mar liberamente il passo
Stenderà sopra l'acque sottoposte,
E a piede asciutto toccheralle appena?
Allora a Lui d'accanto nuoteranno
Blande, e gentili le Nereidi; e 'l mare
S' inchinerà devoto ai passi suoi.
Nettuno stesso dal profondo uscendo
Il suo Signor conoscerà, e 'l Tridente
Deposto esulterà con Glauco, e Forco,
E con tutto il corteggio de' marini
Abitatori, ed alle sacre piante
A dargli correrà baci d' amore.
Ma perchè mai sopra barchetta esile
Io trasportato in alto mar prosieguo
Il tutto a rimembrar? Nò, non potrei,
Sebben m' apran le Muse i loro specchi

Antra mihi, sacrosque aditus, atque aurea pandanti
Limina, sufficiam, non si mihi ferrea centum
Ora sonent, centumque aerato è gutture linguae
Vocibus expument agitantem pectora Phaebum,
Laudates valeam venturi principis actus
Enumerare, novoque amplecti singula cantu.
Haec senior quondam felici pectore Proteus
Vaticinans (ut forte meo diverterat antro)
Praemonuit : nunc eventus stat signa futuri
Expectare. Nitor roseo sed fulsit ab ortu
Clarior : et radiis dux praevia matutinis
Oceani procul extremo se littore tollit
Exoriens Aurora : sinusque induta rubentes,
Ante diem citat auricomos ad fraena jugales.
Et jam consuetis tempus me currere ripis
Undantem, magnosque lacus, et prata secantem
Vorticibus. Viden, ut nostros agit impetus amnes,
Iordanemque vocat tumidarum murmur aquarum?
Sic fatus, confestim humeris circundat amictus
Insolitos: quos pulchrae udis nevere sub antris

Là sul Parnasso, i sacri limitari,
E i loro aditi sacri; e sebben cento
Mi suonin bocche, e cento lingue in gozzo
Bronzin caccino fuor con loro voci
Febo; e lo stesso Febo agitatore
Sia del mio cor, nò non potrei bastare
Le gesta a celebrar del Re venturo,
Nè ad una ad una con novelli canti
Agguagliarne potrei l' opre Divine.
  Tali cose una volta il vecchio Proteo
Nel passar ch' egli feo nell' antro mio
Vaticinando con felice petto
Mi appalesò; si debbon ora i segni
Attender dell' evento; ma l' Oriente
Più chiaro scintillò luce più bella,
E del dì la foriera risorgendo
La bell' Aurora da lontan traspare
Coi raggi mattutini, e ornata e cinta
Di ammanto porporin desta del sole,
Prima che venga il dì, gli aureocriniti
Corsieri; è tempo è ben, che ondoso io corra
Nelle usate mie rive, e che men vada
Con vorticosa piena i grandi laghi
Dividendo, ed i campi. E non ti avvedi
Qual' impeto novel m' agita l' onde,
E di gonfie acque un mormorio per nome
Chiami il Giordan. Sì detto immantinente
Gitta insolito ammanto in sulle spalle,

Naïades, molli ducentes stamina musco,
Sidonioque rudes saturantes murice telas,
Aurea consperso variarunt sidera limbo;
Atque ita se tandem currenti reddidit alveo
Spumeus, et motas aspergine miscuit undas.
Hactenus, ò Superi, partus tentasse verendos
Sit satis; optatam poscit me dulcis ad umbram
Pausilypus, poscunt Neptunia littora, et udi
Tritones, Nereusque senex, Panopèque, Ephyreque,
Et Melite, quaeque in primis mihi grata ministrat
Ocia, Musarumque cavas per saxa latebras,
Mergillina, novos fundunt ubi citria flores,
Citria Medorum sacros referentia lucos:
Et mihi non solita nectit de fronde coronam.

FINIS.

Ammanto, che le Najadi leggiadre
Sotto gli specchi loro un dì tessero
Dal molle musco ritraendo i fili,
Ed in sidonia porpora copiosa
Colorando a non più la rozza tela,
Vi sparsero alla margine diverse
Stelle d' oro raggianti; in questa guisa
Di sestesso nell' onde spumeggianti
Tuffossi, e mescolò di varii spruzzi
L' acque sue stesse esagitate, e smosse.
Fin quì mi basti, o Spiriti celesti,
Di aver tentato almen deboli carmi
Sul Natal venerabile di Dio.
Posilipo mi chiama all' ombra amata,
Mi chiamano quei lidi, e quei Tritoni
Aspersi d' acqua, e 'l vecchio Nereo, e Panope,
Ed Efire, e Melite, e Mergellina,
Mergellina, che sola, e più d' ogni altra
Ozii grati mi appresta, e m' introduce
Nei cari nascondigli, u' son le Muse;
Mergellina, ove i Cedri a larga mano
Spargendo fior novelli, idea ci danno
Dei sacri boschi della Media, e dove
Ella stessa mi fregia e 'l capo, e 'l crine
Di più gradite innusitate foglie.

FINE.

POESIE

DEL CAN. GIUSEPPE ROSSI.

ANACREONTICHE SACRE.

I.

Già dal balzo d' Oriente
Un mattin sorgea l' Aurora,
Sì leggiadra, e sì lucente,
Che l' egual non sorse ancora.
Cinta il crin di mille fiori
Variobelli, e variopinti,
Colma il sen di mille onori
Li più rari, e i più distinti.
Già porgendo ognor saluti
Al novello infante sole,
E per teneri tributi
Gl' indrizzava tai parole:
Sorgi, o Sol, deh a che più tardi ?
Schiudi omai le luci al giorno:
I tuoi limpidi bei sguardi
Spandi pur d' intorno intorno.
Sorgi, o figlio: ognun ti brama,
Balza omai dal letto ondoso,
Senti già qual' or ti chiama
Il vegliante augel crestoso.

Non da te il color le cose,
Vonno i gigli il lor candore:
L' Ostro vogliono le rose,
Le violette il lor pallore.
Senza te nè rìo, nè fonte
Fonte sembra, o rìo ne appare:
Senza te, nè valle, o monte
Monte, o valle ne compare.
Te sospira ogni elemento,
Ogni tronco, ed ogni ramo:
Col susurro ancora il vento
Par che dica: io t' amo, io t' amo.
Sorgi pur; . . . ma tu sorgesti
Quanto vago, e quanto amante!
Ah non sai qual tu mi festi
Sospirare un tale istante!
Ah perchè sì bello sei,
E così gentil perchè?
Lascia pur gli affetti miei,
Lascia pur ch' io sfoghi in te.
Lieta Madre appien son' io,
Ch' ebbi in don sì caro pegno;
Non v' ha figlio eguale al mio
Così bello, e così degno.
Dell' amabil mio diletto
La sorgente sei tu solo:
Sei tu solo il caro oggetto
Del mio stabile consuolo.

Sei tu sol . . . Ma tu non senti
  Le mie voci, e ratto voli?
  Ferma un poco; i miei contenti
  Perchè mai sì presto involi?
Ferma un pò: Tua Madre il chiede,
  Poco spazio è il mio desìo:
  Par giustissima mercede
  All'ardente affetto mio.
Deh, se parti, a che mi appiglio?
  Chi conforto a me poi dea?
  Ferma, o Sol: correva il Figlio . .
  Ferma, o Figlio: il Sol correa,
E sua luce pargoletta
  Così rapida ne corse,
  Che dell'Etere con fretta
  Tutto il giro omai trascorse.
E a vecchiezza si ridusse
  Troppo presto il sol bambino,
  E se stesso in mar distrusse,
  Là mettendo il suo cammino.
Lo ammirò per poco il Mondo,
  L'erba, il prato, il colle, il fiume.
  E per poco fù giocondo
  Con quel suo raggiante lume.
Che involato agli occhi altrui
  Non mai più sì bel comparve;
  Ma velando i raggi sui
  Per riverbero ne apparve.

E quell' alba assai dogliosa
Non trovò più pace al core;
Ma piagnente sospirosa
Si stemprò sempre in dolore,
Ricercando ad alta voce
Tutti i dì quel figlio amato,
Che sì ratto, e sì veloce
Dal bel sen le s'è spiccato.
Chi non sà di mie parole
Disvelar l'allegoria?
Cristo fù quel vago Sole,
E quell' Alba fù Maria.

II.

Stando l' Alba sconfortata
Fuor l' usato lagrimosa,
Vidi mesta al suol chinata
Una vaga vaga Rosa.
Mille fiori a Lei d' accanto
Si piegavano devoti,
E le offrivano per vanto
Mille onori, e mille voti.
Affannosa Ella accoglieva
Questi amabili tributi
Malenconica diceva:
Sarien meglio altrui dovuti.
Il mio vanto è già finito,
Regna in me soltanto il duolo;
(E mostrava impallidito
E appassito un Giglio al suolo).

Mi hanno tolto, poi seguìa
  La cagion del mio conforto;
  Ahi finì la gloria mia,
  Mi hanno il figlio oh Dio! già morto.
Mi han rapito il caro figlio,
  Che contenta ognor mi fea:
  Giglio amato, amabil giglio,
  Lagrimando ripetea.
E piangeva d' una foggia,
  Che le lagrime al vederle
  Rassembravano una pioggia
  Lucidissima di perle.
Un Giacinto intento stava
  A scemarle il suo tormento;
  Ma Colei vieppiù penava,
  Ma sentìa vieppiù scontento.
Anche un' ape verginella
  Gìa ronzando alle sue foglia,
  E volea così alla bella
  Mitigar l' acerba doglia.
Dietro ognora, e ognor davante
  Gìa pietosa, e fea ritorno,
  E col rombo susurrante
  Le volava intorno intorno.
Contemplando fiso fiso
  Il bell' ordin di tai cose
  Uom diria, che in Paradiso
  Così sono i fior, le rose.

Mentre ronza l' ape, e smorta
Par la rosa in vaga forma,
Mentre il fior la riconforta,
E quel giglio par che dorma;
Ecco un' aura amena amena
Sollevò quel giglio a volo;
Ed in men, che non balena
Lo portò perfino al polo.
Quì la rosa il capo ergendo
Vi drizzò lo sguardo spesso;
Ma lo sguardo in Ciel perdendo
Ve lo tenne invano appresso.
Che nel Ciel non più ne appare;
Ma lo accolsero le stelle;
Che d' allor vieppiù son chiare,
Son vieppiù lucenti, e belle.
Tormentata in tal periglio
Volea dire all' ape, al fiore,
Che additassero il suo giglio
La metà del suo bel core.
Ma quell' ape omai sparita,
E sparito il fiore anch' era;
Onde tutta tramortita
Di se stessa omai dispera.
Rincomincia un pianto nuovo,
Rincomincia a gridar forte:
Il mio figlio, ah! dove il trovo?
Chi 'l rapì, chi 'l trasse a morte?

Quì neppur vestigio veggo,
  Che ne appaja in sù dell'erba:
  Ahi me misera non reggo,
  Il mio duol più si esacerba.
Ahimè! Dio! chi mi consola
  Chi conforto oh Ciel! mi dà?
  Quì mi muojo sola sola,
  Vacillar mi sento già.
E quì fu, che al suol caduta
  Dal dolor feral sorpresa
  Senza fiato muta muta
  Se ne giacque al suol distesa.
Tempo è già, che all' aura io sveli
  Queste cifre oscure, e ascose,
  E ritolga e l'ombre, e i veli
  A sì belle amate cose.
Fù quell' ape il santo Amore,
  L'Almo Padre fu il Giacinto,
  Fù Maria l'afflitto fiore,
  E fu Cristo il fiore estinto.

III

Io per me pien di dolori
  Per quell' Alba, e per quel Sole,
  Per lo fato di quei fiori
  Non ardìa di dir parole.
Ma gittato al suol repente
  Già passando afflitto ognora
  Nella mia turbata mente
  Quella rosa, e quell' Aurora.

È a quell' egra rimembranza
Di dolor, che in cor rimbomba,
In mestissima sembianza
Vidi candida colomba.
Che poggiando sopra un' orno
I suoi gemiti stendea
Lunghi lunghi intorno intorno,
Che anche i sassi commovea.
E gemeva così forte,
Che parea, che il nibbio audace
Le strappasse i figli a morte
Con l' artiglio suo rapace.
Ella mentre in tal tormento
Sbatte l' ali per volare,
Già si vede come un vento
Tra le nubi penetrare.
Occhio umano appena puote
Seguitar quel volo ardito;
Son contrade ad uomo ignote,
Troppo ignoto è ad uom quel sito.
Ma le nubi omai si apriro,
Disbrigata è in Ciel la via;
Satollar può il suo desiro
L' occhio, e insiem la fantasia.
Oh qual corse troppo suso
La colomba, e appare appena,
Sebben sia del tutto schiuso
Il sentier, che al Ciel la mena!

Che vegg' io? Dormo, o pur desto?
  Se la stringe il Sole al petto!
  Ah sì sì quel Sole è questo,
  Che disparve pargoletto.
Questo è il Sol . . . ma in tanta luce
  Già distinguo il tutto appieno:
  Veggo un Giglio, che traluce
  Bello, amabile, sereno.
Che devoto, qual chi adori,
  La Colomba vaga inchina,
  Oh quai pregi! Oh quanti onori!
  La Colomba par Regina.
Questo è il Giglio, ah mel rammento,
  Che giaceva al suol reciso,
  Questo è quel, cui vago vento
  Già condusse in Paradiso.
Ma più scerno or che più guardo,
  V' è il giacinto, ed evvi l' ape.
  Ah! nel cerchio d' uman guardo
  Tal visione appien non cape!
Oh il giacinto, oh come accoglie
  La Colomba, e le avvicina
  Ossequiose le sue foglia!
  La Colomba par Regina.
Questo è quel giacinto amante,
  Che porgeva ognor conforto
  Alla Rosa sospirante
  Per quel fior troncato e morto.

Oh quell' ape come romba
Rispettosa umile e china
D' ogni intorno alla colomba,
La Colomba...par Regina.
L' ape è questa, che ronzando
Sempre in giro a quella rosa;
Quel dolor le già placando,
Che rendevala affannosa.
La Colomba..., ma che velo
Offuscò la vista mia!
Ah di nuovo è chiuso il Cielo;
La Colomba fu Maria.

SULLA TRANQUILLITA' DELL'ANIMA.

CANZONE.

I.

O de'Mortali alma delizia e cara
Dissipatrice dei più tristi affanni,
Tranquillità gentile,
A te, per cui s'impara
In pacifica calma il fior degli anni
Trarre, e l'età senile:
A te, anzi cui svanisce in un momento
L'atra turba de' mali,
Quale nebbia sparisce innanzi al vento,
Come all' idolo mio più bello e sacro
Questa bassa Canzone io qui consacro.

II.

Invan senza di te piaceri ed agi
Si possono gustar; l'argento, e l'oro
Non ha, i fulgori suoi
Nei regali palagi:
Invan si tragge peregrin tesoro
Di là da' Campi Eoi.
Ma dove alberghi tu, là tutto è pace,
E tutto un paradiso;
Un rozzo armento più d'un Regno piace,
Cara è più, ch' uno scettro una vil canna,
E par tetto Regal bassa Capanna.

III.

Se tu soggiorni in sen di quel nocchiero,
Oh come il mar placido a lui ne appare!
Come son belle l' onde!
Tranquillo in suo pensiero
Corre franco dall' uno all' altro mare
Là nell' estranee sponde.
Ma se infelice è in velenoso vischio,
Oh come freme il flutto!
Tutto è vortice il mare, e tutto è rischio.
Il vento sbuffa, e la burasca è in moto,
Minaccia il Cielo, ed ogni sito è ignoto.

IV.

Se tranquillo il Pastor su quella vetta
Stassi a guardar le pecorelle amate,
Oh com' è bello il Colle!
Eterna primavera ognor lo alletta,
Canta, suona, e gli par fresca l' estate;
Dolce l' inverno, e molle;
Ma se la fredda invidia il cor gli lima
Sul pingue gregge altrui,
Vermicoloso è il rìo, maligno il clima,
Secche son l'erbe, e i fior, l'aria nociva,
Roca l' avena, e debole la piva.

V.

Fido il Duce alla patria, al Rege, ai Numi
Va intrepido a scontrar mille nemici
Avido sol d' onore:

Sorpassa i monti, e solca ardito i fiumi
Scevro di rei pensier, sotto gli auspici
D'onorato valore:
Ma se funesta ambizion l'opprime,
O gola, o infido sonno,
Tutto soffoga in se, tutto reprime
Il suo coraggio: ai primi assalti ei cede,
E vil pietà dal vincitor richiede.

VI.

In van colà, dove il Permesso bagna
Le colline fatidiche di Apollo
Vate poggiare aspira,
Se a Lui non si accompagna
Tranquillità, che gli sostiene al collo
L' armoniosa lira:
Ma seccato vedrassi il sacro fonte
Della feconda vena;
Inaccessibil renderassi il monte,
E spirito maligno, aspro, e discorde
Si asconderà nelle falsate corde.

VII.

Solo dunque da te pende ogni cosa;
Ma tu dì pur, pacifica mia Dea,
Da chi dipendi mai?
Ah il sò ben. Di Venosa
L'egregio Vate ognora il ripetea;
Che il non aver giammai
Di colpevol pensiero il cor macchiato,

Il non impallidire
Per malvagio crudel empio attentato
Rendon tranquillo l' uom; Sicchè i natali
Hai tu, o Tranquillità, da fonti tali.

VIII.

Dunque nel nostro cor regni Innocenza,
Sieno lungi i delitti, e sol virtute
Regga il nostro pensiero:
Pura sia la coscienza;
Stringiam tra ceppi d' aspra servitute
Ogni ardito volere;
Che avrem così facendo in tutte l' ore
Ed in ogni stagione
La mente in calma, e senza colpe il core;
E quindi in mare, in terra, al sole, al gelo
Sarem gli stessi in qualsisia mai Cielo.

IX.

Canzon vanne colà, dove risiede
La sì adorabil Diva;
E umil di Lei tu genuflessa al piede
Implora quanto puoi sempre a quest' alma
La origin vera d' una eterna calma.

ANACREONTICA.

1.

Van crollando le querce più annose
Sopra i monti, si scemano i monti,
Manca il mar, si disperdono i fonti,
E ancor vive il mortal che morì.
Archi, e marmi son polve, son fumo;
Tutto il tempo rovina, distrugge,
E al gran Nume l'etade, che fugge,
È il più corto momento del dì.

2.

Sol Virtude sicura riposa
Nella sede più bella e felice,
E conserva qual vera Fenice
Sempre sempre la stessa beltà.
Animata da un' astro Divino,
Deludendo di morte il furore,
Forza acquista, rinnova valore,
Ed illesa perire non sà.

3.

Uomo onesto, se in braccio a virtude
Gli ha la Parca lo stame reciso;
Tosto gode più placido assiso
Della Gloria nel nobil sen.
E 'l sepolcro, che chiude il suo frale,
Non si onora col duolo, col pianto;
Ma s'illustra con tenero canto,
Che lo esalti, e 'l glorifichi appien.

4.

Morte atroce, che chiudi il confine
Ai piaceri, non men che agli affanni,
A te sembrano i secoli, e gli anni
D' un cristallo il fugace splendor;
L' uom ti prega con pianto di duolo,
Perchè tardi gli vibri lo strale;
Perchè crede l' afflitto mortale
Che la morte sia l' ultimo orror;

5.

Ma tra palpiti, stenti, e dolori
Pur s' inganna, nè pensa, nè vede,
Che una vita più bella succede
Al morir, che si soffre quaggiù.
Tien la tomba le ceneri e l' ossa,
L' ombra sempre sta squallida, e sola;
Ma lo spirto nel Cielo sen vola,
Dove regna l' Onor, la Virtù.

SONETTO I.

Sull'alta vetta di un aprico monte
Stavan mille gentili pastorelle,
Altre guazzando nell'argenteo fonte,
Altre in seno alle fresche erbe novelle.
Chi spiega danze lascivette e pronte,
Chi al bel cantar scioglie le labbra belle:
La sola Eurilla con modesta fronte
Al suol chinata i rai tesse fiscelle.
Ecco un Angelo bello in aureo nembo
Lucido vola intorno; indi veloce
Corre di Eurilla a riposarsi in grembo.
Gelose l'altre il Genio, che sfavilla,
Vorrian rapir; ma vien dal Ciel tal voce;
Alto: Egli è sacro alla virtù di Eurilla.

SONETTO II.

Disse all' amabil Nisa un giorno Eurilla:
  Incanta Nisa, e in che tu vai pomposa?
  Forse in quel fior d' età, che in te sfavilla?
  Ah! Nisa, quest' età l' è fragil cosa.
Forse in quella, che in te vaga scintilla
  Mezz' aperta beltate, e mezz' ascosa?
  Ah! figlia, la beltate allor più brilla;
  Quando in sen del pudor cheta riposa.
Nisa sclamò d' un bel rossor confusa:
  Santa onestà deh quando mai ti offesi!
  Quando peccai d' orgoglio? E chi mi accusa?
E pianse. Eurilla penetrata e tocca
  Da quei begli occhi di modestia accesi,
  Perdon le chiese, e dielle un bacio in bocca.

Su quelli versi di Petrarca:

» La Gola, il sonno, e l'oziose piume
» Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita ».

ANACREONTICA.

Appena ombrato Annibale
Del primo pelo il mento,
Tal profferì terribile
Eterno giuramento:
O me ridotto in cenere;
O Roma affatto estinta:
La inseguirò con odio
O vincitrice, o vinta.
Contenta udì Cartagine,
Lo inferocito voto;
Sebben gl' Iddii del Lazio
Poi lo mandaro a voto.
Così l'ardito giovine,
Che appena ergea lo scudo,
Di Roma all'esterminio
Covò pensier sì crudo,
Finchè in gli Alpini vertici
Con prospera fortuna
Contro il Romano Imperio
Alzò visiera bruna;

Quindi guatando Italia,
Rise maligno, e disse:
Trema orgogliosa; ed eccomi
A sanguinose risse.
Infin seguendo il Genio,
Che per la mano il prese
Terror del suolo Ausonio,
E del Tarpeo discese.
Ruppe, abbattè sì rapido
L'oste, e 'n terror l'avvinse;
Che ben di lui dovettesi
Dir: Venne, vide, e vinse.
Roma tremante squallida
Dalla mortal feruta
Ergea piangente il tumulo
A libertà perduta;
Ma tratto appena in Capua
In ozio vil l'uom truce;
Fiaccò mollezza l'anima
Dell'Africano Duce;
E un suolo aprico e florido
Di lusinghiero albergo
L'asta gli empieo di ruggine,
E gli smagliò l'usbergo.
Cercò destar l'esercito
A militar fatica;
Ma in la dimora amabile
Trovò la sua nemica.

Chiamò fremendo orribile
I mal giurati Dei;
Ma lieto udì sol Fabio
Gli urli tremendi, e rei,
Che in campo di vittoria
Scendendo giù dal monte
Tutti i raccolti lauri
Ah! gli strappò dal fronte.
L' Ibero, il Gallo risero
Sulla feral ventura,
E in cima all'Alpi intrepida
Ne gongolò natura.
Tesino, Canne, e Trebbia
Pur lo credero appena,
E 'n sul Tarpeo temettero
D' udir la orribil cena.
E Roma? Ah Roma al Tempio
Umile il voto scioglie,
E dal poter di Capua
Le glorie sue raccoglie.
Ma qual poter? Non l' animo
Fù de' Campani, o un Nume:
Fu gola, e sonno morbido,
Ed oziose piume.

IDILIO.

D' autunno il più bel dì sorgea dal Cielo,
Ed indorava il sol le cime appena
Degli alti Colli, quando il vecchio Emone
Tutti destando i pigri suoi nipoti,
Che giacevansi immersi in molle sonno,
Sorgete, sù, gridò, già s' alza il sole,
E impazienti bellando dalle Mandre
Le pecorelle stan bramando in folla
D' ire al monte sollecite pascendo
Le fresch' erbette di gentil rugiada
Del seren del mattin cosperse ancora.
Ogni cosa ha il suo tempo; in riso e 'n gioja
Jer celebraste il dì festivo a Pale,
E ballando, e cantando, e stravizzando
Bei piaceri gustate a notte lunga.
Oggi è dì di Lavoro; in un momento
E Dafni, e Aminta, e Titiro, e Fileno
Balzaron su dall' oziose paglie,
E 'l Zaino ognuno, e qual la dolce piva,
E qual prendendo la Sampogna, e quale
Un' orciuolo, un fagotto, un canestrino
Corsero ai lor travagli, e dalle reti
Cacciando il gregge per la via del monte
A passi lenti dirizzaro il piede.
Emon, vecchio qual' era, anch' egli a loro
Curvato il capo, ad un baston fidando
Il piè tremante, compagnía facea.

Giunti del Colle alla metà, Fileno
Veggendo Emon, che tutto ansante, e stracco
Non si fidava più, disse, fermiamci
Sotto sì fresche e sì ridenti piante,
Che forman quì deliziosa scena:
Lasciam pur, che i garzoni infino all' erto
Conducano le gregge; e Noi d' intorno
All' Avo nostro, al vecchiarello amato
O cantando, o sonando, ovver pendendo
Da' labbri suoi per qualche bel racconto,
Attenderem, che a mezzogiorno il Sole
Infocando più i raggi a poco a poco,
Tornin le pecorelle all' ombra amata
Di quelle piante là dentro alla valle;
Ed esse ruminando al suol distese
L' erbe pasciute, noi ristoro avremo
Di fresche frutta, di cagliato latte,
E di molli castagne, e allegri appieno
Benedirem la man, che in ogni giorno
Dona alimento alle affamate bocche.
Tutti vi acconsentiro; e Dafni, ch' era
Del buon Emone il prediletto e caro,
Adocchiato un bel seggio naturale
In un seno del colle, all' avo amato
Generoso l' offrendo, a mano il prese,
E tutto amor ve lo allogò egli stesso.
Quindi anch' egli si assise; e in vago giro
Sedetter tutti, e dalla bella altura

Guatando in giuso : oh belle cose e care!
Tutti sclamaro ad una stessa voce.
E sì, figli, parlò il buon vecchio poi,
Sì benedetto il Ciel, che in queste sponde
Nati siam noi. Altri in gli adusti lidi
Dove scottante il sol le terre adugge,
Spenderebbono pur ampii tesori
Per vagheggiare un'erba, un fiorell ino!
Altri colà sotto il gelato polo
Ricoverti di pelli, irte, e vellute,
O nelle tane accovacciati occulti
Più feroci, e più tristi delle belve
O senza sol su di un continuo ghiaccio
Eternamente a intirizzir si stanno.
E Noi, quì figli, in così amabil clima
Ove dell'aria è sempre egual la tempra
In un perfetto paradiso eterno
Traggiamo i dì della felice vita.
Guardate là, come furtivo il sole
Per quelle frondi a color variopinte
Ne traspare grazioso, e come dolce
L'aura agitando va tutte le cime
Delle piante gentili. A quella valle
Volgete i lumi, ed al chiaror del Sole
Vedete quella nebbia dileguarsi
Simile a tante piociole isolette,
E a mille falde circondare il Mondo.
Ah! quelle collinette appena appena

Cominciano a vedersi! Il vivo fumo
Deh come rammucchiandosi sen sale
Verso il Cielo sereno! Ah che pittura
Incantatrice ne rapisce il guardo!
Gli alberi là di mille frutti e mille
Come son carchi, e quanti bei colori
Il lento dagradar dal verde al giallo
Sopra la stessa pianta ne presenta!
Qual purpureo, qual rancio, e qual brunetto,
Qual d'oro, qual d'argento, e qual di perle
Sembran fatti dall'arte! Il dolce suono
Di pastorali pive in altre parti
Come aecompagna la stagion felice!
Prendete ancor, prendete voi le avene,
Deh cantate a concerto, e al gorgheggiare
Di tanti nuovi augelli, e all'innocente
Bellar di tanti agnelli all'aura fate
Di vostre voci risuonare intorno
La usata dolce amabil melodia.
Aminta il primo alla gentil Sampogna
Dato un piccolo accordo, il fiato diede,
E Filen colla chiara ciaramella
Titiro ne invitaro a un dolce canto;
Ed Emon lusingando il vago Dafni
Disse: a Titiro pur rispondi, o Figlio,
E perchè tua canzone abbia più pregio
Ripeterai sempre lo stesso verso
Nel coronar qualunque tua risposta;

È l' avol tuo se brami secondare,
Potrai ridir quel che a me tanto piace,
E che sì spesso replicar vi soglio:
» Senza rimorsi al cor l' uomo è felice.
Dafni sorrise, e obbediente e lieto
Disse, il farò. Titiro, omai comincia:
Ch' io quì son pronto al vicendevol canto.

TITIRO.

Brilla di sua beltate omai natura,
Larga profonde all' uomo i suoi tesori:
Dan le bell' uve i nobili liquori,
Che van fugando ogni molesta cura.
In lieta festa gongolar ne lice,
Che questa è certo la stagion felice.

DAFNI.

In qualunque stagion l' uomo è contento
Ed è natura generosa ognora:
Bella è la sera, il mezzodì, l' aurora
Quando a giovarsi altrui vivasi intento;
E perciò l' Avo nostro ognor ci dice:
Senza rimorsi al cor l' uomo è felice.

TITIRO.

Ubertoso l' Autunno in ricche pompe
Quanto mai rende vaga questa piaggia!
Febo in tai dì più lietamente irraggia
Il Mondo; e ognuno in tal parlar prorompe:
In lieta festa gongolar ne lice;
Che questa è certo la stagion felice.

DAFNI.

Colma pien di piacer la mente, e l' alma
Uom che tenga innocente la sua vita,
Calma serena a un bel dormir lo invita,
E 'l tien desto al mattin la stessa calma;
E perciò l' avo nostro ognor ci dice:
Senza rimorsi al cor l' uomo è felice.

TITIRO.

Quando due pive son di suon le stesse,
Oh quanto dolce dan loro armonia!
Così se ricco e bello Autunno sia,
Ove l' està feconda diè la messe,
In lieta festa gongolar ci lice;
Che questa è certo la stagion felice.

DAFNI.

Frema pur Borea irato, ed alta neve
Tutto ricopra il florido terreno
Quando il Sol vi vorrìa, l'uom giusto in seno
Non mai risente il duro danno, e greve;
E perciò l' avo nostro ognor ci dice:
Senza rimorsi al cor l' uomo è felice.

TITIRO.

Di questi giorni il Sol, che corre a Teti,
Il lampeggiar dell' alba mattutina,
Il veder così bella la marina
Spirano sentimenti e dolci e lieti;
E perciò gongolare ora ci lice:
Che questa è certo la stagion felice.

*

DAFNI.

Ma il sentimento, onde virtù c' inonda,
Quanto più caro assai, quanto è più dolce!
Questo di tenerezza il cor ci molce,
E ci abbella l' Aurora, il sole, e l'onda;
E perciò l' Avo nostro ognor ci dice:
Senza rimorsi al cuor l' uomo è felice.

TITIRO.

Fatta è limpida già l' acqua del rìo,
Tersa e vivificante è l'aria in Cielo.

DAFNI.

Ma se l' alma non è senza reo velo
Non soddisfan tai cose uman desio.

TITIRO.

Comunque gongolare ora ci lice.

DAFNI.

Senza rimorsi al cor l' uomo è felice.

TITIRO.

Se giunge quà lo stanco passaggiero
Si potrà ristorar l' ansante core
Coll' uva spina, e colle belle more,
Che in copia troverà per lo sentiero;
E perciò gongolare ora ne lice,
Che questa è certo la stagion felice.

DAFNI.

Se l' è benefattor, s' è generoso
Potrà trovare amabile ristoro;
Altrimenti per esso anche un tesoro

Mal gradito sarà , sarà nojoso ;
E perciò l'avo nostro ognor ci dice :
Senza rimorsi al cor l'uomo è felice.

TITIRO.

Ma per chi tanto ben fece Natura?

DAFNI.

Per chi ha tranquillo il cor senza delitto.

TITIRO.

Ma dove mai questo tuo canto è scritto?

DAFNI.

Nell' anima dell' uom candida e pura.

TITIRO.

Dunque a chi mai quel gongolar ne lice?

DAFNI.

Senza rimorsi al cor l' uomo è felice.
D'amoroso trasporto allor rapito
Emon strinse al suo sen l' amabil Dafni.
Ah! pago, disse, io scendo giù alla tomba;
Poichè lascio nei miei l'immagin viva
Del padre mio, ch'era benigno, e schietto ,
E grato, e giusto, e soprappiù pietoso.

SONETTO.

Guata guata quelle agnelle
Come son di rea natura!
Da quest' erbe tenerelle
Son passate all' erba dura.
Si han bruttato e lana, e pelle,
Colaggiù nell' acqua impura,
Oh testè com' eran belle,
E or son piene di sozzura!
Sciocche! al timo, al rosmarino
Quà volgete indietro il piede,
Quì v' ha il rivo cristallino;
Ma non senton; vè stoltezza!
Quanto è ver, che il ben si vede,
Si conosce, e non s' apprezza!

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Signor Domenico Sangiacomo, con la quale chiede di voler stampare l'Opera intitolata: *Del Parto della Vergine* del Sannazzaro, versione italiana in versi sciolti col testo a fronte del Canonico D. Giuseppe Rossi.

Visto il favorevole parere del Regio Revisore P. D. Gaetano Monforte.

Si permette, che l' indicata Opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' Originale approvato.

Il Presidente

M. Colangelo.

Il Seg. Gen. e Mem. della Giunta

Loreto Apruzzese.